

TORNATA DEL 17 GIUGNO 1870

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO GIUSEPPE BIANCHERI

SOMMARIO. *Atti diversi. = Discussione intorno alla relazione della Commissione per l'accertamento dei deputati impiegati, riguardante la posizione giuridica del deputato Ara — Considerazioni del deputato Como contro le conclusioni della Giunta, la quale dichiara incompatibile la carica di deputato con quella di presidente della società dei canali Cavour — Osservazioni del deputato Mellana in risposta al deputato Como. — Opinione dei deputati Michelini e Sipio, relatore, in favore delle conclusioni — Osservazione del deputato Sineo — Considerazioni del deputato Donati contro le conclusioni, le quali sono approvate. = Presentazione delle relazioni sui progetti di legge per un trattato di commercio colla Spagna, e per disposizioni relative a funzionari in servizio presso il tribunale marittimo di Spezia. = Seguito della discussione dello schema di legge per provvedimenti finanziari — Dichiarazione del relatore Chiaves contro le proposte sospensive — Discorso del deputato Semenza in isvolgimento della sua controproposta per la nomina di una Commissione finanziaria — Considerazioni del deputato Michelini e ritiro della sua proposta relativa alla presentazione di leggi organiche — Discorso del deputato Minervini in isvolgimento delle sue controproposte finanziarie — Controproposizione del deputato Romano, rigettata.*

La seduta è aperta a mezzogiorno e un quarto.

CUCCHI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata antecedente, il quale è approvato.

MACCHI, segretario, espone il sunto delle seguenti petizioni:

13,194. Il municipio della città di Montagnana, provincia di Padova, presenta una petizione avvalorata dalle adesioni di 147 municipi, di cui 25 capoluoghi di distretto ed 86 di mandamento, per ottenere che la proposta concernente la riscossione dei dazi nei comuni aperti per appalti provinciali sia dalla Camera respinta o modificata nel senso che l'abbuonamento coi comuni predetti avvenga per distretto nelle provincie venete e per mandamento nelle altre col comune capoluogo.

13,195. La deputazione provinciale di Massa e Carrara si associa alla petizione di quella di Parma, mediante la quale si fa istanza perchè alle condizioni apposte alla società delle ferrovie dell'Alta Italia siano, nelle convenzioni a discutersi, aggiunti gli obblighi stessi che erano stati apposti alla società delle ferrovie romane con la convenzione allegata alla legge 14 maggio 1865 per l'esecuzione della ferrovia Parma-Spezia.

13,196. Il sindaco del comune di Nicotera, in provincia di Calabria Ultra II, sottopone alla Camera una deliberazione di quel municipio, colla quale si domanda l'aggregazione di quel mandamento alla provincia di Reggio.

13,197. Napoli Gaglio Giuseppe, domiciliato in Palermo, rivolge istanza al Parlamento perchè voglia provvedere che dal Governo siano pagate alla famiglia

del fu Giuseppe Napoli Molinari, già segretario di mandamento, otto mesate di stipendio di cui desso rimase creditore.

13,198. Il presidente della Commissione amministrativa degli ospizi della città di Savona chiede che gli impiegati addetti alle opere pie, nell'applicazione delle imposte sui redditi di ricchezza mobile, vengano pareggiati agli impiegati regi e comunali.

13,199. Rossi Antonio, farmacista a Saluggia, si rivolge alla Camera in nome anche de'suoi fratelli, perchè voglia invitare il Governo a pagare loro il progetto di un canale di derivazione dal Po, disegnato dal loro padre Francesco, geometra vercellese, in seguito a commissione affidatagli dal ministro delle finanze nel 1842.

13,200. I municipi di Castel del Giudice e Sant'Angelo del Pesco, Rivisondoli, Pescocostanzo, Cerro al Volturno, Roccaraso, Pizzone, Pentima e 425 cittadini appartenenti ai medesimi comuni, le Giunte di Capracotta, San Pietro Avolturno, e Pescopennataro, ricorrono con petizioni conformi a quelle già segnate coi numeri 13,006, 13,102, 13,122 e 13,135 relative alle linee ferroviarie Caianiello-Popoli, e sul Sangro.

13,201. La Camera di commercio ed arti di Savona si associa alla petizione della Giunta municipale registrata al n° 13,193, colla quale si domanda siano mantenute le convenzioni coll'Alta Italia pel servizio della linea Savona-Torino e pel tronco Savona-Genova.

13,202. I due consiglieri provinciali deputati alla leva in Ancona fanno istanza che siano introdotte delle variazioni alla legge organica sul reclutamento.

ATTI DIVERSI.

LACAVA. Alcuni cittadini del comune di Tursi, provincia di Basilicata, con una petizione segnata al numero 12,902 diretta al Parlamento, chieggono :

1° Che sia prescelto l'andamento per Tursi anzichè per Rocca Imperiale della via della valle del Sinni ;

2° Che l'iscrizione dei tributi diretti di Policoro resti nei catastri di quel comune ;

3° Un novello riparto della tassa del macinato.

Prego la Camera di dichiararla d'urgenza.

(La Camera acconsente.)

PESCETTO. Anche la solerte Camera di commercio di Savona segue l'esempio che ha dato quel municipio ed invia alla Camera una petizione col numero 13,201, precisamente nello stesso senso di quella che nella seduta nostra del 15 corrente presentò quel municipio, ed era naturale assai che essa si preoccupasse da chi avesse ad esercitarsi la ferrovia ligure ; giacchè, come ebbero a dimostrarvi nella seduta di ieri l'altro, gravi inconvenienti, gravissimi danni commerciali ed industriali, sono a temersi qualora l'esercizio di quella ferrovia non fosse affidato ad una società che avesse tutti i mezzi necessari per farlo a dovere.

La Camera di commercio che rappresenta più direttamente le industrie ed i commerci, doveva commoversi ancor essa dei timori che sono corsi nel paese relativamente a chi eserciterà quella linea. Quindi fa istanza ancor essa nel senso medesimo che già fece il municipio di Savona e domanda, cioè, che l'esercizio della Ligure sia mantenuto come ora è affidato alla società dell'Alta Italia che, da quando assunse l'esercizio di quella linea, soddisfece a tutte le esigenze di quelle popolazioni, e più specialmente ancora diede il più potente aiuto alla industria delle costruzioni navali; ed io prego la Camera di voler dichiarare d'urgenza questa petizione ed inviarla alla nostra Giunta che è incaricata di riferire sulle varie ferrovie del regno.

(La Camera acconsente.)

CARAZZOLO. Domando che la petizione 131,194, firmata da 146 municipi dei principali del regno, sia dichiarata d'urgenza, e siccome riguarda la proposta di riscossione dei dazi governativi nei comuni aperti per appalti provinciali, così prego la Camera a voler trasmettere questa petizione alla Commissione incaricata di riferire sul progetto di legge relativo ai provvedimenti finanziari.

(La Camera approva.)

PRESIDENTE. L'onorevole Serafini ha facoltà di parlare.

SERAFINI. I consiglieri provinciali deputati alla leva nella provincia di Ancona espongono con petizione n° 13,202 delle gravi considerazioni, per le quali essi

ritengono che si debbano portare delle variazioni e delle modifiche alla legge sul reclutamento.

Io pregherei la Camera, siccome mi pare che sia cosa di molta importanza, a voler decretare che questa legge sia dichiarata d'urgenza, e, meglio ancora, rimessa alla Commissione che deve esaminare il progetto di legge già presentato dal ministro della guerra, onde appunto recare sulla legge del reclutamento delle rettificazioni che si leggono nel progetto medesimo.

(La Camera approva.)

MELLANA. Già da qualche tempo il signor Atanasi impiegato di pubblica sicurezza, ha presentato una petizione, la quale porta il numero che verrà riconosciuto dalla segreteria. L'oggetto per cui egli ricorre alla Camera è di tale natura che un ritardo sarebbe dannoso, giacchè quand'anche venisse dietro la discussione riconosciuta giusta la ragione del suo ricorso, il ritardo nella decisione sarebbe un soccorso di Pisa. Quindi io proporrei che questa petizione fosse portata alla discussione d'urgenza, affinchè non venisse frustrato il diritto di petizione.

(La Camera approva.)

TORRIGIANI. La petizione che porta il numero 13,194 è sporta dalla deputazione provinciale di Massa e Carrara, la quale si associa al voto espresso dalla deputazione di Parma affinchè, ove pure non si possa per ora di più e di meglio, questo almeno sia assicurato, cioè che la posizione giuridica fatta alla strada ferrata tra Parma e Spezia per la legge di riordinamento delle strade ferrate 14 maggio 1865 sia conservata.

Io prego la Camera, e prego l'onorevole presidente a stabilire che, come fu fatto per l'altra petizione della deputazione di Parma, anche questa sia mandata alla Commissione incaricata di studiare il progetto di legge per le convenzioni ferroviarie.

(La Camera approva.)

PRESIDENTE. Per motivi di salute l'onorevole Greco Antonio chiede un congedo di giorni 30 ; l'onorevole Visone di 12 ; l'onorevole Tozzoli di 20 ; l'onorevole Lo Monaco di 10.

Per ragioni di servizio pubblico l'onorevole Ferraro domanda un congedo di giorni 10.

Per lutto domestico l'onorevole Molinari chiede un congedo di 8 giorni ; l'onorevole Restelli di 10.

Per motivi di famiglia l'onorevole Danzetta chiede un congedo di 10 giorni.

(Cotesti congedi sono accordati.)

CANCELLIERI. Dovendosi fra non molto discutere, fra gli altri provvedimenti, quello che riguarda le modificazioni alla tassa di registro e bollo, crederei conveniente avere presente il prospetto dei prodotti della tassa sugli affari pel 1860.

Avendo esaminato gli *Annuari del Ministero delle finanze*, ho trovato in quello del 1869 il prospetto dei prodotti pel 1868, ed esso è soddisfacente, ma nell'annuario del 1870 manca il prospetto relativo all'an-

1869. Ritengo che questa omissione sia derivata forse da che non fossero stati compiuti i lavori statistici dell'amministrazione in cui si pubblicava l'ultimo Annuario, credo altresì che adesso cotai lavori debbano essere terminati, poichè ho avvertito che l'onorevole ministro delle finanze ha ragionato pochi giorni or sono di cifre riferibili al prodotto della tassa sugli affari pel 1869; epperò volgo preghiera al signor presidente perchè voglia invitare il signor ministro delle finanze a comunicare sollecitamente alla Camera il prospetto di cui ho parlato, per essere tenuto presente dai deputati prima della discussione della legge anzidetta.

PRESIDENTE. La pregherei di scrivere la sua richiesta onde la Presidenza possa comunicarla al signor ministro.

CANCELLIERI. La può desumere dal resoconto stenografico.

PRESIDENTE. Ella dunque richiede il prospetto dei prodotti della tassa di registro e bollo del 1869.

Sarà cura della Presidenza di fare questa richiesta al ministro delle finanze.

DISCUSSIONE DI UNA PROPOSTA RELATIVA ALLA POSIZIONE GIURIDICA DEL DEPUTATO ARA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sulla relazione della Commissione per l'accertamento dei deputati impiegati, intorno alla posizione giuridica del deputato Ara nella sua qualità di presidente della società dei canali *Cavour*. (V. Stampato n° 76-A)

Darò lettura delle conclusioni della Giunta. Sono così concepite:

« La Giunta, adempiendo ad un penoso ufficio che d'altronde le viene imposto dal sentimento del proprio dovere, vi propone, con la maggioranza di sei voti contro uno, di voler dichiarare incompatibile nella persona dell'onorevole Ara l'ufficio di deputato al Parlamento con quello di presidente del Consiglio di amministrazione dei canali *Cavour*. »

L'onorevole Como ha facoltà di parlare.

COMO. Amico dell'onorevole Ara, nel veder sollevata una questione così grave, così delicata sulla posizione giuridica del medesimo, ho creduto debito mio di studiare la questione ed esaminare le ragioni le quali furono svolte dall'onorevole Commissione nella relazione presentata alla Camera, per conoscere se realmente le considerazioni addotte siano tali che possano indurre in tutti noi il convincimento che ebbe la maggioranza della Commissione stessa.

Ma, in verità, per quanto io abbia esaminato tutte le ragioni che con molto studio ed ingegno furono addotte dalla Giunta, queste non hanno potuto portare in me il convincimento che si indusse nella maggioranza di essa.

Io debbo però, tanto a nome mio, come anche a nome dell'onorevole mio amico, rendere grazie alla Commissione del modo cortese e gentile col quale venne portata innanzi alla Camera la presente pendenza.

Per conoscere se realmente possano dirsi fondate le considerazioni della Commissione egli è indispensabile il ritornare all'origine della società dell'irrigazione dei canali italiani.

È necessario seguire le fasi che questa compagnia ha subite, fasi le quali potranno stabilire circostanze e fatti essenziali, che dovranno prevalere non poco sul giudizio che dovrà pronunciare la Camera, dovendo la questione di fatto risolvere quella di diritto e condurvi a conclusioni contrarie a quelle che ci furono presentate. Nel tessere questa storia non tedierò lungamente la Camera ed accennerò in breve tutte le fasi subite dalla compagnia.

La Camera non ignora come, in dipendenza della convenzione 9 maggio 1862, sia stata formata una società la quale aveva l'obbligo e l'incombenza di derivare dal fiume Po un determinato volume d'acqua; questa società doveva, in dipendenza della legge 25 agosto 1862, costruire il canale che fu detto canale di *Cavour*. A questi lavori principali furono aggiunte altre opere secondarie, cioè: eseguire la costruzione di canali raccoglitori e diramatori delle acque sin oltre la sponda destra del Po presso Casale; di fare acquisto delle rogge e dei fontanili di privata proprietà. Queste opere però non potevano eseguirsi a talento della compagnia, ma erano subordinate alle norme che sarebbero state per legge stabilite. In corrispettivo di questo il Governo concedeva alla società il godimento del gran canale dal giorno della costruzione, ed il godimento dei canali derivati dalla Dora Baltea e dalla Sesia. Per far fronte a quest'impegni la società costituiva un capitale di 80 milioni colle seguenti destinazioni. Per l'acquisto dei canali d'antica proprietà demaniale lire 20,300,000; per la costruzione del canale *Cavour* lire 53,400,000; pei canali di derivazione lire 6,300,000.

Come vede la Camera, questa società non riposava sopra una base effimera, ma essa aveva una vita propria, indipendente, autonoma; e col capitale sociale di 80 milioni poteva far fronte a tutte le spese, a tutte le obbligazioni le quali essa stessa si era assunte; e perciò non sussiste il dubbio che si volle gettare dalla Commissione nella relazione, lasciando credere che non avesse una vita sua propria, fondi sufficienti per continuare nella sua esistenza.

Su questo capitale il Governo che cosa assicurava alla società oltre alle concessioni accennate?

Non assicurava altro che il 6 per cento, e così la complessiva somma di 6 milioni.

Questa somma non era che una concessione che il Governo accordava alla società del canale *Cavour*, come l'accordava a tutte le altre società costruttrici

di ferrovie, come fa con le altre società d'impresе di tale natura ; quindi l'obbligo del Governo si limitava esclusivamente alla guarentigia dei 6 milioni. (*Interruzioni*)

La compagnia, nel 1863, pagava al Governo la somma dei 20 milioni, e nella primavera del 1866 costruiva il canale *Cavour*.

Dovevansi ancora compiere le altre opere per i canali di derivazione, le quali però non potevano mandarsi ad esecuzione dalla società stessa, ma che esigevano una legge per parte del Governo, legge che fu presentata il 25 maggio 1865, in dipendenza della quale nominava due commissari per la sorveglianza di questi lavori che si dovevano compiere nell'interesse della società e del Governo.

Ma a questo punto il Governo sollevò un'ardua questione alla società e disse alla medesima: voi non potete ottenere da me il pagamento della guarentigia de' sei milioni dalla primavera del 1866 in quanto che non avete compiuti tutti i lavori i quali erano designati a carico vostro; quindi non vi devo corrispondere la somma richiesta.

Indarno la società ebbe ad insistere presso il Governo pe' suoi diritti, il Governo non volle pagare assolutamente; e siccome sgraziatamente la compagnia del canale *Cavour* aveva subite molte altre vicende, aveva dovuto incontrare molti altri sacrifici, sacrifici che furono unicamente da essa sopportati, così pelle spese fatte, le quali avevano superato quella di 50 milioni previsti in origine, come anche pella deficienza delle cartelle che si sperava sarebbero vendute alla pari; per la negazione avuta dal Governo del pagamento della guarentigia, dovette di necessità cadere in istato di fallimento. Accaduto questo fallimento veniva nominato il sindacato della società, ed allora il sindacato della società fallita muoveva lite al Governo e domandava che fosse, per mezzo d'arbitri, pronunziato sull'ardua questione che si era sollevata, e che non si era voluto buonamente definire.

Gli arbitri, con sentenza del 20 settembre 1867, riconobbero che il Governo male aveva interpretato il contratto stipulato colla società, che aveva assolutamente mancato ad uno degli obblighi principali che aveva assunti, quello, cioè, del pagamento della guarentigia di 6 milioni, e dichiarava tenuto il Governo stesso al pagamento della somma pattuita colla primitiva convenzione, sotto la deduzione soltanto di quelle opere le quali, a giudizio dei periti, si sarebbero riconosciute non essersi effettuate dalla società. In seguito a questa condanna degli arbitri, nacque la necessità di venire ad un temperamento in proposito. Ed allora si studiò un concordato il quale ponesse termine a tutte queste differenze e provvedesse all'interesse, ad un tempo, della società e del Governo. Questo concordato veniva approvato nell'assemblea generale del 30 novembre 1868 ed accettato dall'as-

semblea dei creditori della società il 9 dicembre successivo, e quindi era accettato dal Governo stesso, quale anzi procurava di farlo tradurre in legge, presentando la convenzione alla Camera nostra. Ma, siccome il Parlamento veniva prorogato e la convenzione non potè essere ridotta in legge, ne venne per necessità che, in dipendenza dell'articolo 21 della legge 1 novembre 1859, attesa l'urgenza, con reale decreto diede esecuzione a questo concordato e si provvide all'andamento della società stessa. Sorgeva, gli è vero, la questione, se realmente fosse in quel momento necessaria una legge del Parlamento; imperocchè, non assumendo il Governo altra obbligazione che quella la quale si era col patto primitivo stabilita colla primitiva convenzione, cioè di pagare i 6 milioni sul capitale di 80 milioni; non assumendo una nuova obbligazione, non sottoponendosi ad un nuovo onere, pareva naturale che realmente nessuna legge si dovesse al Parlamento domandare, imperocchè non è per legge che si costituiscono le società private.

Se non che, insorgendo il dubbio che per l'emissione delle nuove obbligazioni potesse forse essere necessaria questa sanzione del Parlamento, egli è per ciò che si presentava la convenzione, perchè fosse ridotta in legge.

Questa circostanza di fatto però io credo che non abbia molta influenza nell'attuale pendenza. Quello che io prego la Camera di ritenere come circostanza essenziale alla soluzione dell'attuale pendenza si è che la società non avrebbe forse fallito, se il Governo avesse sempre ai propri impegni ottemperato; se il pagamento regolare si fosse eseguito dei sei milioni di guarentigia; cosicchè la società avrebbe potuto compiere il suo corso, e non essere sottoposta ad un fallimento, come sgraziatamente lo fu: ed inoltre che il Governo colla nuova convenzione non ebbe ad assumere altra obbligazione maggiore di quella che aveva convenuta per lo innanzi, la guarentigia cioè di sei milioni, che formava la base essenziale della società stessa.

Ma quello che è certo, signori, si è, che il capitale di 80 milioni che diede vita alla società, questo capitale non ha giammai potuto essere distrutto; di questo capitale essa è padrona, essa ha diritto di disporre, in dipendenza delle opere che ha eseguite; nessuno le può più togliere la ragione ed il diritto di provvedere ai suoi interessi, nè il Governo potrebbe con una legge imporre un patto diverso da quello esistente mercè una convenzione legalmente formata ed accettata a tale riguardo.

E noti la Camera i gravissimi inconvenienti ai quali andrebbe incontro il Governo stesso quando si allontanasse da queste norme e da questi principii. La nuova amministrazione in dipendenza del regio decreto del 5 settembre 1861 liberò il sindacato del fallimento di tutta la sua amministrazione, assunse essa stessa

peso e l'onere della nuova amministrazione, provvide al pagamento delle annualità d'ammortamento del 1866, 1867, 1868 e 1869; fece di più una spesa di 1,100,000 lire per la derivazione dell'acqua. Ora domandiamo noi: come vorrebbe mai il Governo, imponendo nuovi pesi a questa società, distruggendo la prima convenzione, annullando i patti della medesima, imporsi alla società stessa per dettare nuove leggi e nuove norme, le quali la società avrebbe diritto di respingere avanti ai tribunali e domandare la semplice esecuzione della convenzione intera? Io credo assolutamente che ciò al Governo riesca impossibile e che, quando entrasse in questa via, non potrebbe a meno di trovarsi in una lotta grave e dispendiosa, dalla quale non uscirebbe bene, come non ne uscì allorchè invocò la sentenza degli arbitri, per l'interpretazione della convenzione primitiva.

Ritenuti questi fatti, veniamo ora all'esame delle considerazioni che in diritto ci si adducono dall'onorevole Commissione per dire che realmente non si abbia un amministratore della società privata nel caso concreto; ma che si abbia un regio impiegato il quale dipende dal Governo, e che è stipendiato dal Governo. Oltre il capitale sociale di 80,000,000, non v'ha il menomo dubbio che la società ammette nel suo attivo 6,000,000, i quali vengono corrisposti dal Governo, ma a titolo di garanzia; che questo capitale noi entri nell'attivo della società non v'ha nessuna meraviglia; ma il Governo in forza di qual atto somministra questi 6,000,000? Questi 6,000,000 esso li somministra volontariamente? No, o signori, li somministra in dipendenza di un patto, in dipendenza di un peso, in dipendenza di un'obbligazione. Quando domandi il Governo non volesse corrispondere alla società i 6,000,000, la società lo evocherebbe in giudizio, ed avrebbe dai tribunali la condanna a questo pagamento; dunque questa somma non viene dal Governo borsata per pagare un suo impiegato, un regio funzionario, ma per effetto di un patto, di un contratto, poichè il Governo, quando entra in una convenzione, gli non è che come un privato, e deve sottostare agli effetti ed alle conseguenze dell'assunta obbligazione; dunque noi non possiamo poi dire che questa somma sia dell'erario nazionale che venga corrisposta per un titolo diverso da quello che realmente fu oggetto della convenzione stabilita. Ma l'onorevole Commissione ci dice: la natura di questa convenzione è così diversa dalle altre che si stipulano dal Governo colle altre società che è impossibile il confonderla con queste.

Il Governo, sopra otto amministratori, comincia per nominarne quattro; fra questi quattro poi elegge il presidente, ed al presidente dà il *veto* perchè nelle deliberazioni della società generale non si eseguiscano quei deliberati, i quali potrebbero urtare l'interesse del Governo stesso, il quale, avuta la deliberazione, può sospenderla e deferirla al Consiglio di Stato. Inoltre il Governo in questa società ha un'ingerenza diretta per

mezzo del presidente, perchè non vi sono i commissari i quali, come nelle società ferroviarie, sorvegliano all'andamento loro; non essendovi questi commissari, bisogna concludere che il presidente stesso sia il commissario nominato dal Governo e perciò debba ravvisarsi come un impiegato. Sebbene le osservazioni che vennero fatte in proposito dall'onorevole Commissione abbiano un'apparenza di vero, io credo però che, attentamente studiata la questione, essa non può resistere nè al preciso disposto della legge nè alle massime parlamentari, le quali furono costantemente adottate da questa Camera. Se gittiamo lo sguardo sull'articolo 97 della legge elettorale, questo articolo ci dice: « non sono eleggibili i funzionari e gli impiegati regi aventi uno stipendio sul bilancio dello Stato. »

Domando prima di tutto se il deputato Ara abbia uno stipendio designato nel bilancio dello Stato. Si compulsi pure il bilancio dello Stato non si troverà giammai questa designazione. Potremo avere la designazione richiesta dalla legge nel modo indiretto a cui accenna la Commissione? Non si parla nella convenzione di stipendio, ma di assegno; si accordano sei milioni per la guarentigia, non per il pagamento degli impiegati: dunque neppure indirettamente si può giungere al sistema della Commissione.

Quando si accettasse questa interpretazione, si verrebbe a sconvolgere il senso naturale della legge, la parola della legge, le conseguenze della legge stessa; e per verità, o signori, questi impiegati avrebbero diritto inoltre alla pensione di riposo, e nessuno ha potuto immaginare giammai un tale diritto in essi.

Laonde egli è impossibile il riconoscere che il deputato Ara sia un regio impiegato e che cada sotto il disposto dell'articolo citato.

Per convincersi poi che l'amministrazione eletta, sebbene la scelta di quattro consiglieri spetti al Governo, lo sia nell'interesse della società e debba alla società rendere conto del suo operato e non siavi una ingerenza speciale e straordinaria per parte del Governo, basterà leggere la convenzione la quale venne stipulata col concordato. Si notano in essa queste precise parole: « Ad assicurare la buona riuscita del concordato l'amministrazione della compagnia sarà affidata ad un Consiglio composto di 8 membri, dei quali quattro scelti dall'assemblea degli azionisti e quattro dal Governo. »

Io chiedo come si possa sostenere, in faccia di questo patto espresso, che il Governo ha una tutela speciale, che invece l'amministrazione non sia tutta nelle mani del Consiglio d'amministrazione.

Egli è impossibile cadere in altra sentenza.

Come vorrete mai che questo presidente sia un presidente con facoltà straordinarie, eccezionali da farlo credere un funzionario del Governo, quando i termini del contratto negano questa condizione, quando assolutamente gli è affidato il peso dell'amministrazione affinchè esso provveda al buon andamento della so-

cietà? Ma ci si dice ancora: badate che nelle altre società vi sono due commissari e in questa non vi sono. Ciò non è punto vero, perchè vi è il commissario Negretti per la parte tecnica e il commissario provinciale per la parte amministrativa, i quali hanno appunto la vigilanza e la sorveglianza della società, e ad ambidue questi commissari sono corrisposte lire 4000 caduno all'anno.

Dunque noi cadiamo espressamente in tutti quei casi che sono previsti per le altre società, noi abbiamo le stesse norme che abbiamo per le altre società di ferrovie.

Ora noi abbiamo sempre veduto come la Camera abbia mantenuta pacifica la sua giurisprudenza in queste controversie. Ogniquivolta si trattò di società alle quali il Governo assegnava una somma per guarentigia, i commissari di questa società non furono mai considerati come impiegati del Governo: la deliberazione del 1° marzo 1861 ed altre sono una prova sicura dell'assunto sostenuto. Ma, se in questi casi non si applicò l'articolo 97 della legge elettorale, come potremo applicarlo al presidente della società dei canali *Cavour*?

Queste considerazioni di diritto, le quali saranno svolte ancora maggiormente da altri onorevoli oratori più valenti di me, mi confermano nell'idea che la Camera non vorrà adottare le conclusioni della Commissione, ma che anzi, allontanandosi dal voto da essa espresso, vorrà mantenere nella Camera elettiva uno dei suoi membri, come diceva la Commissione stessa, per pregi d'animo e di mente stimabilissimo.

MELLANA. Io non ho domandato di parlare per adentrarmi nel fondo della questione che ora si agita. La Camera comprenderà di leggeri quali sentimenti di delicatezza mi impongano di serbare il silenzio in questa controversia. Io intendo soltanto di fare tre proteste alla narrazione fatta dall'onorevole Como.

Egli diceva benissimo che per trattare della questione Ara non occorre che facesse la storia della società dei canali *Cavour*. Perchè dunque gratuitamente l'ha fatta? Perchè aggiungere le sue considerazioni in modo da pregiudicare i diritti e la dignità di questa Camera ed i diritti dei terzi? Esso vi ha dichiarato (usando il linguaggio che tenevano quei signori inglesi che si presentavano a lord Derby, accusando il Governo italiano di fedifrago) che la società ha fallito per colpa del Governo che non mantenne i propri impegni. Perchè alla vigilia della discussione porre gratuitamente ed inopportuna tale asserzione? Protesto quindi contro una tale asserzione dell'onorevole Como, al quale in merito si risponderà, ove la riproduca in occasione della discussione sulla convenzione con quella società.

Protesto pure contro il dubbio emesso dall'onorevole Como, se cioè possa spettare al Parlamento il

deliberare su quella convenzione. Il solo dubbio è un'offesa alle prerogative di questa Camera. Protesto in terzo luogo sull'avviso posto innanzi dall'onorevole Como, che cioè sono devoluti a questa società gl'interessi di 80 milioni.

Io domando all'onorevole Como, che avrà letto quella convenzione e la legge colla quale era approvata, se non abbia posto mente all'articolo 8, posto per iniziativa parlamentare, e col quale s'impose a quella società di portare cogli 80 milioni un canale d'irrigazione all'sponda destra del Po nell'agro casalese. Tanto che quell'opera non sia eseguita, domando io come si possa dire che debba tenersi come assioma che quella società abbia ad avere gl'interessi su 80 milioni, quando essa non abbia adempiuto agli obblighi che le furono imposti dalla legge. Comprende la Camera come io non intenda oggi di sollevare questa grave questione, ma non voleva che fossero senza protesta queste tre osservazioni dell'onorevole Como, quella cioè di tener il linguaggio che usarono gl'Inglesi quando accusavano di fedifrago il nostro Governo; quella di voler metter quasi in dubbio che appartenga a questa Camera il conoscere di quella convenzione; e finalmente l'assioma che egli ha posto innanzi, che tocchino a questa società gl'interessi di 80 milioni, quando essa non ha ancora adempiuto a tutti gli oneri che gli furono addossati con quella legge.

Quando poi verrà il caso discuteremo su queste tre cose, ed io mi troverò al mio posto. (Bene! *a sinistra*)
PRESIDENTE. Onorevole Mellana, poichè ha la parola, potrebbe approfittarne per isvolgere ora, se credesse le sue idee.

Voci. No! no!

PRESIDENTE. Perdonino: egli è iscritto, e, se desidera parlare in merito, ne ha il diritto.

MELLANA. Ho dichiarato che sul merito della questione dell'onorevole Ara non intendeva parlare: che la Camera comprendeva benissimo come per atto di delicatezza non potessi entrarvi, ma che aveva il mandato di parlare solo per fare quelle tre proteste che rimarranno contro alle asserzioni dell'onorevole Como.

PRESIDENTE. Il deputato Como ha facoltà di parlare per un fatto personale.

COMO. Io non credo di poter meritare le censure che volle lanciarmi l'onorevole deputato Mellana. Prima di tutto io non conosco nulla del linguaggio dei signori perbi Inglesi, a cui egli accennò...

MELLANA. Ha detto che hanno fallito per colpa nostra, cioè perchè non li abbiamo pagati.

COMO. Perdoni: io mi sono attenuto ad un fatto positivo, certo, e sul quale non può cadere la menoma contestazione. Il Governo, ho detto, ha negato il pagamento degl'interessi dei sei milioni di guarentigia perchè diceva alla società « voi non avete compiuti tutti

lavori che dovevate compiere; » e la società, perchè non fu negato il pagamento di questa somma, disgraziatamente ha dovuto fallire.

Che il Governo abbia senza ragione negato il pagamento di questi interessi risulta dalla sentenza del 21 settembre degli arbitri, i quali hanno dichiarato essere lecito a peso del Governo il pagamento della somma pattuita dall'equinozio di primavera 1866 sul capitale sociale di 80 milioni di lire, sotto la deduzione delle opere e lavori previsti nella convenzione, e così sotto la deduzione di una somma da accertarsi.

L'accusa quindi che mi fa l'onorevole Mellana non può ragionevolmente sussistere.

Relativamente poi all'altra censura che mi volle fare perchè, giusta il suo avviso, avrei detto che non si doveva portare questa convenzione alla Camera, ho pregato l'onorevole Mellana a ritenere che io non ho esternato un'idea positiva in proposito, dissi soltanto che nacque il dubbio se dovesse la convenzione sottoporsi all'approvazione della Camera; ma non ho detto che assolutamente non si dovesse portare il contratto avanti alla Camera. Anzi notai ancora che assolutamente non era il caso d'occuparsi di questa pendenza, la quale non poteva avere un interesse diretto sulla risoluzione della questione sollevata.

Quindi io ripeto all'onorevole Mellana che non accetto neppure questa seconda censura, e che la respingo in un coll'altra perchè indebitamente contro di me rivolta.

PRESIDENTE. Il deputato Mellana ha facoltà di parlare per un fatto personale.

MELLANA. Ritenga la Camera che io ho già detto e lo ripeto che non posso per ora entrare nelle tre questioni che ho poste quali proteste alle asserzioni dell'onorevole Como.

Io ho domandato di parlarne soltanto perchè non fosse pregiudicata la cosa, e non si potesse un giorno dire che furono pronunciate le parole a cui ho fatto allusione, senza che vi sia stata un'opposizione, epperò ho fatto questa protesta.

In quanto al merito, quando ne sarà il tempo, prendo in d'ora impegno di provare quello che ho asserito.

MICHELINI. Prima di entrare nella questione che si agita riguardante il nostro collega, credo debito mio di dire il mio parere sopra l'incidente sollevato ultimamente dall'onorevole Mellana.

E giacchè altri hanno fatto digressioni nella parte storica dei canali *Cavour*, la quale non è da tutti conosciuta in questo recinto, dirò anch'io qualche cosa sopra di essa.

Quando a Torino, nel Parlamento piemontese, fu presentato il progetto di legge mercè di cui il Governo approvava la costruzione dei canali *Cavour* e assumeva per la loro esecuzione pesi gravissimi, io mi sono acerbamente opposto. Votai e parlai contro di esso. Imperciocchè io ho sempre portato opinione non

essere ufficio dei Governi entrare nelle imprese private. Se il Vercellese, la Lomellina, il Novarese hanno bisogno d'acqua; se questa darà a quelle terre quei benefici che costa, se la paghino.

Vorrei un po' sapere perchè l'alto Piemonte, le altre parti d'Italia abbiano a concorrere al pagamento di canali che loro non tornano utili, laddove non avvi reciprocità.

Nella discussione che ebbe luogo a Torino si diceva che la garanzia degli interessi, che è uno dei più gravi pesi che il Governo assumeva, era una semplice formalità, perchè i capitali impiegati in così vantaggiosa impresa avrebbero fruttato molto di più dell'interesse garantito.

A questo io rispondevo: se è una semplice formalità, tanto meglio; è inutile che il Governo vi prenda parte. Ma, se non fosse una formalità, se la convenzione dovesse avere per effetto di obbligare lo Stato a pagare quegli interessi, non mi sento il coraggio di porre sui contribuenti sì grave peso.

Quale fu l'esito? Tutti lo sanno. La società dei canali *Cavour* ha fallito, e noi, cioè i contribuenti, devono pagare, come avviene quasi sempre quando il Governo entra in affari che non lo riguardano.

Nè ciò basta.

Il nostro Governo, quantunque sia stato fedele esecutore dei patti stipulati, fu accusato di non esserlo dai capitalisti e dai diari d'Inghilterra. Così il nostro Governo, o, per meglio dire, l'Italia ebbe il danno e le beffe.

Quali conseguenze, quale moralità trarre dalle britanniche calunnie? Se male non mi appongo la moralità è questa, che il Governo non deve immischiarsi nelle faccende private, ma abbandonarle a loro stesse.

Questo è lungo tempo che io vo dicendo nel Parlamento subalpino, poi italiano, ma disgraziatamente la mia voce è troppo fiave perchè vi possa essere ascoltata, quantunque il fatto mi abbia sempre dato ragione.

La società dei canali *Cavour* trovavasi in cattive acque. Se il Governo avesse pensato ai suoi contribuenti, al principio della non intromettenza governativa, principio sovente violato, ma non mai impunemente, il Governo avrebbe dovuto lasciarla andare al fondo.

Imperciocchè dovere dei Governi non è venire in soccorso dei naufraghi. Non avrebbe poco da fare. Nei civili consorzi, ognuno s'ingegni come può. I Governi devono limitarsi a far regnare la giustizia, a tutelare i diritti di ogni cittadino.

Laonde quando ci sarà presentato, e mi maraviglio che non lo sia ancora stato...

LANZA, presidente del Consiglio. È già stato presentato.

MICHELINI... Tanto meglio! Quando verrà in discussione il decreto del 5 settembre 1869, con cui si ap-

prova la convenzione del 7 marzo dello stesso anno, io voterò contro di esso, voterò acciò non sia convertito in legge.

Non potrò fare altrimenti, se devo essere logico, se devo essere conseguente a me stesso, al voto che ho dato contro l'intervento del Governo nella costruzione dei canali *Cavour*.

Questa osservazione mi apre la via ad entrare nelle viscere della questione riguardante il nostro collega Casimiro Ara. Imperciocchè dall'esser gli fatta la condizione in cui attualmente si trova, non da legge, ma da decreto reale, si vuole argomentare essere egli tuttora eleggibile, però deputato.

Ma, prima di entrare nell'esame della questione che si agita, dichiaro nel modo il più esplicito che qui non è, non può essere questione nè di parte, nè di persona. Io mi associo di tutto cuore agli elogi che sono stati fatti del nostro collega. Egli gode della simpatia di tutti. Gode particolarmente della mia; e non lo ignora lo stesso Ara, il quale si ricorda senza dubbio della prova che gliene ho dato poco dopo la sua elezione, allorchè recossi a visitare i suoi elettori.

No, lo ripeto. Non è questione di parti politiche, nè di persone. È questione d'interpretare una legge esistente. Noi non siamo liberi; non possiamo seguitare le leggi della convenienza, e nemmeno quelle della prudenza. Non siamo giurati, ma giudici. Da una parte abbiamo la legge elettorale, dall'altra abbiamo il caso concreto, il caso del deputato Ara. Debito nostro è unicamente di vedere e decidere se il caso del deputato Ara convenga al caso previsto dalla legge. Siamo, per così dire, costruttori di mosaici incaricati d'incastonare ogni pezzo al suo sito.

Ora l'unica seria obbiezione, se pur male io non mi appongo, che si possa fare alla conclusione della grande maggioranza della Giunta, ed alle ragioni sulle quali essa è fondata, consiste appunto nella differenza, nei diversi effetti che devono risultare da decreto e da legge.

Il membro della Commissione, che solo dissentì dai suoi colleghi, diceva in sostanza con quell'acume che gli è proprio, e che tutti gli conosciamo: come, volete che con un decreto reale si possa togliere ad un cittadino il carattere di deputato, anzi di eleggibile? Sarebbe questo un dare al potere esecutivo soverchie attribuzioni, attribuzioni, che potrebbero tornare pericolose alla libertà. Ben ciò si può fare per legge. Aspettiamo adunque che il decreto reale sia convertito in legge. Allora vedremo. Frattanto l'onorevole Ara deve continuare ad essere deputato.

A me pare che questo ragionamento non regga.

Ancorchè il decreto di cui si tratta non fosse legale senza l'approvazione del Parlamento, non è men vero che esso ebbe esecuzione, e l'ebbe per parte dell'onorevole Ara, il quale accettava la carica di presidente.

Laonde se il deputato Ara non fu ucciso dal Governo, si è suicidato da sè stesso.

I fatti, ancorchè illegali, partoriscono tuttavia i loro belli e buoni effetti.

Supponiamo per un momento che gli Austriaci non credo lo vogliano nè lo desiderino eglino stessi ad ogni modo supponiamo che gli Austriaci riprendar temporaneamente possesso di parte d'Italia e poi se i vadano. Forse che leggi, anche ingiuste che vi avessero proclamate, non sarebbero leggi come tutte le altre, finchè fossero abrogate? E non ebbero e non hanno forza obbligatoria le leggi promulgate dai Governi despotici che reggevano l'Italia prima della libertà? Sì, senza dubbio. Perchè se altrimenti fosse cadrebbe in un caos, in un'anarchia inestricabili.

Laonde, facendola da giudice inesorabile, io sono costretto ad escludere l'onorevole Ara dalla Camera.

Da una parte sarei indotto dalla mia amicizia per lui ad usare indulgenza, dall'altra l'indipendenza cui devono godere i deputati, che sono, od almeno dovrebbero essere, i sindacatori, i censori dei ministri m'indurrebbe alla severità, perchè io sono convinto che i deputati non devono avere alcuna dipendenza nemmeno la più indiretta, dal Governo, la qual cosa molte volte ho detto in questo recinto, e certamente ho sempre votato in questo senso.

Ma qui, lo ripeto, non ci entrano considerazioni strane alla interpretazione della legge. Ora, attenti domi a questa interpretazione, io voto a favore delle conclusioni della Giunta.

DONATI. Signori, io non rifarò la storia della società del canale *Cavour* nè dei due racconti che furono testati dagli onorevoli Como e Michellini; non potrò stare giudice quale sia più esatto e quale più vero; mi limiterò a considerare in brevissime parole le ragioni per le quali alla Commissione parve che la posizione dell'onorevole Ara fosse divenuta incompatibile colle funzioni di deputato.

Io prescindere dal combattere gli ultimi argomenti che vennero adottati dall'onorevole Michellini, imperciocchè devo pure dichiarare alla Camera, che le ragioni le quali m'inducono in una opinione contraria a quella della Commissione non sono punto quelle che all'onorevole Michellini è piaciuto di combattere.

La Commissione ritenne che la posizione dell'onorevole deputato Ara sia oggigiorno incompatibile per ciò che egli ricevette un impiego di nomina governativa, impiego che sarebbe retribuito col danaro dello Stato.

Ora io pregherei la Commissione a volere anzitutto avvertire come la posizione della questione in questi termini non sia esatta, imperciocchè l'impiego che venne conferito all'onorevole Ara non è per la sua medesima natura di nomina governativa, ma diviene tale per la legazione che al Governo venne fatta dalla società:

prego inoltre di considerare che effettivamente se esso potrebbe dirsi pagato col danaro dello Stato, pur tuttavia non è un impiego retribuito *sul bilancio dello Stato*, così come testualmente dispone l'articolo 97 della legge elettorale.

Ma vi è qualche cosa, signori, in questa duplice funzione del deputato Ara per cui possano riputarsi incompatibili?

La Commissione incomincia a sostenere che, mediante la convenzione stipulata fra il ministro delle finanze nel 7 marzo 1869 colla compagnia dei canali *Cavour*, lo Stato si sia sostituito nelle obbligazioni competenti alla società: onde ne inferisce che veramente le obbligazioni, che prima incumbevano alla società dei canali *Cavour*, non debbano più essere eseguite da questa, ma bensì dal Governo medesimo. Ora mi permetta la Commissione di osservare che essa ha franteso il significato della convenzione medesima. Lo Stato non si è menomamente sostituito nelle obbligazioni che prima incombevano alla società; la società continua essa ad essere responsabile verso i terzi delle obbligazioni che aveva originariamente assunte; la società continua ad avere una vita autonoma sua propria; la società continua a contrarre coi terzi obbligazioni e ad assumere diritti, e ne sia una prova la medesima convenzione della quale noi ci occupiamo; imperocchè se l'attività della compagnia fosse stata assorbita dallo Stato, gli è manifesto che la società medesima non avrebbe potuto contemporaneamente contrarre collo Stato ed assumere rimpetto allo Stato medesimo delle obbligazioni e ricevere diritti, come pure si legge nella convenzione del 7 marzo 1869.

Il fatto è precisamente questo che, allarmato il Governo della mala amministrazione che si era fatta dalla società dei canali *Cavour*, e pur volendo in qualche modo assicurarsi che le malversazioni antiche non si sarebbero più riprodotte, si procurò più efficaci cautele da un lato, e dall'altro ha acconsentito che quella garanzia che esso si era obbligato di pagare alla società fin dall'atto di originaria concessione dei canali *Cavour*, sarebbe stata pagata alla società medesima, non già posticipatamente dopo la liquidazione dei conti annuali, ma bensì in imminenza alla scadenza delle rate semestrali che la società medesima era tenuta a pagare, affinchè essa fosse sempre pronta ad adempiere ai propri impegni, e reintegrasse così quel credito che il fallimento le aveva tolto.

Ora in questa duplice condizione della società la quale continua a mantenere le proprie obbligazioni verso i terzi, e dello Stato il quale viene in soccorso della società medesima, e nelle epoche stabilite le fornisce la pecunia necessaria perchè i suoi impegni siano adempiuti, perchè gl'interessi che essa deve siano soddisfatti, io non vedo menomamente un assorbimento della società per parte dello Stato, non vedo che lo Stato si sia sostituito alla società del canale *Cavour*;

ma vedo semplicemente un atto di garanzia tradotto effettivamente in un soccorso che lo Stato medesimo presta alla società, affinchè essa possa meglio rispondere agli impegni assunti.

In realtà poi, signori, è egli vero che lo Stato eserciti direttamente una ingerenza nell'amministrazione di questa società?

Nella convenzione che si è stipulata il 7 marzo 1869 lo Stato, come ho detto poc'anzi, avvisato dei pericoli cui era stato esposto per la mala amministrazione della società, stipulò colla società medesima parecchi patti, in forza dei quali egli si prendeva una garanzia efficace affinchè gl'interessi della società non pericolassero più oltre. A ciò si riferisce la facoltà data al Governo di nominare quattro fra gli otto amministratori della società, tra cui il presidente; la facoltà data al presidente di torre di mezzo col proprio la parità dei voti; finalmente il diritto che è stato conferito al presidente medesimo di sospendere le deliberazioni dell'assemblea degli azionisti quante volte gli paresse che gl'interessi dello Stato ne potessero essere pregiudicati. Oltre a ciò lo Stato ha acquistato il diritto di esercitare una speciale sorveglianza ed un sindacato non solo sugli atti economici, ma anche sulle opere tecniche della società; ed aggiunse (ciò che però la Commissione non ha riferito nel suo rapporto) la condizione speciale che questa sorveglianza e questo sindacato sarebbero stati esercitati per mezzo di ufficiali da lui dipendenti. Finalmente lo Stato medesimo si è riservata la facoltà di approvare i bilanci consuntivi e presuntivi della società, di ridurre gli *assegni degli amministratori*, ed ancora di determinare gli *stipendi e la pianta degli impiegati*.

In ciò, io vi domando, vi ha egli effettivamente il carattere di un'amministrazione, di un'amministrazione che eserciti lo Stato? Ma in qual modo potrebbe lo Stato esercitare questa sorveglianza, se il Consiglio d'amministrazione, siccome è positivamente stabilito nel concordato e nella convenzione, non amministrasse i beni degli azionisti e degli obbligazionisti? Come può la Commissione credere che lo Stato prenda parte diretta in codesta amministrazione, dal momento che lo Stato invece esercita il diritto di sindacato e di sorveglianza, delle quali parole *sindacato* e *sorveglianza* il concetto è non solo identico, ma un'antitesi del concetto *d'amministrazione*; imperocchè il sindacato e la sorveglianza non possono essere esercitati se non da coloro i quali non entrano a formare parte dell'amministrazione?

Ne, signori, vi commuova il fatto, che la nomina di quattro degli amministratori venga fatta dal Governo anzichè dalla società; imperocchè la Commissione avrà avvertito, e certamente avvertirà la Camera, che il diritto di nomina è delegato al Governo per un patto concluso colla società, per un patto convenzionale stabilito fra la società ed il Governo medesimo; patto che intende

a far sì che all'amministrazione della società prendano parte uomini di fiducia del Governo, perchè gli scandali antichi non si rinnovellino; ma questo non è già un diritto che eserciti per fatto proprio, ma semplicemente è la delegazione di un diritto che alla società medesima appartiene. Se questo fosse un diritto proprio del Governo, vede la Camera che sarebbe stato, non solo non naturale, ma assurdo, che questo diritto di nominare parte dei membri dell'amministrazione fosse dalla società affidato al Governo. D'altronde non abbondano nelle nostre leggi moltissime disposizioni, la cui mercè è stabilito che la nomina appartiene moltissime volte a corpi ed a funzionari affatto diversi da coloro a cui appartiene l'amministrazione medesima? La legge delle opere pie, specialmente quella del 1861, non ce ne offre molti esempi? E d'altronde, poichè mi piace ricordare un fatto recentissimo, la Camera deve sapere che in un concordato, stabilito non è molto fra il Governo da una parte e la provincia ed il comune di Milano dall'altra, per la erezione di una scuola superiore di agricoltura, fu stabilito che il Governo provvederà alla nomina dei professori ordinari e dei direttori, sebbene questi professori e questi direttori conservino pur sempre la qualità di impiegati provinciali.

Nè meglio, o signori, potrebbe all'onorevole Ara attribuire il carattere d'impiegato governativo la facoltà che gli fu attribuita di sospendere, caso occorrendo, le deliberazioni della società degli azionisti per riferirne poi al Governo. Signori, a me pare che in ciò vi sia veramente una specie di eccedenza delle facoltà che dovrebbero essere proprie di un amministratore; ma non mi rimuove perciò dalla mia opinione negativa la considerazione che questo è un fatto singolo che avviene in eccezionali e determinate occasioni, soltanto quando l'assemblea degli azionisti è radunata; mentre invece, noti la Camera, invece il diritto di sorveglianza e di sindacato, che al Governo appartiene tanto sulla gestione economica quanto sulle operazioni tecniche della società, non viene esercitato mediante il presidente del Consiglio di amministrazione, ma per mezzo di altri ufficiali, i quali rappresentano più precisamente l'ingerenza che ha lo Stato nella società, vale a dire per mezzo del commissario tecnico e del commissario governativo economico.

Forse invece la qualità dello stipendio, potrebbe in questo caso attribuire all'onorevole Ara un carattere che egli non avrebbe per la natura propria del suo impiego? No, o signori. Prima di tutto la Commissione ha errato allorquando ha riferito che l'onorevole Ara è pagato col denaro dello Stato. Il fatto è che l'onorevole Ara vien pagato colle rendite della società. Molto più nel vero sarebbe stata la Commissione stessa se avesse detto che l'assegno dovuto agli amministratori è retribuito dalla società, la quale se ne rivale mediante le guarentigie che lo Stato

presta alla società, non già per libito proprio, ma per effetto dell'originaria convenzione, vale a dire di un debito contrattuale che ha contratto in confronto della società medesima.

Ma in realtà questo stipendio che si dice percepito dall'onorevole Ara è realmente uno stipendio? È ammesso pure che sia pagato sul bilancio dello Stato, ciò che la Commissione medesima non afferma (ed io osservo che in questa materia bisogna guardare molto anche la lettera della legge), ammesso pure, dico, che questo stipendio sia pagato col denaro dello Stato, desso, ripeto, effettivamente uno stipendio? Ma dove ha trovato la Commissione questa parola stipendio? Osservi due fatti: prima di tutto che l'onorevole Ara non fu già nominato stabilmente; che l'onorevole Ara è provvisorio per doppio titolo; prima di tutto perchè il Governo non prende parte alla nomina degli amministratori della società se non fino a tanto che la società non abbia coi propri redditi raggiunto l'interesse del per cento; secondariamente, perchè gli amministratori tanto nominati dalla società, quanto nominati dal Governo, non durano in ufficio che per il tempo stabilito dal Codice di commercio, come dice testualmente la convenzione. Ora, per le disposizioni sancite dal Codice di commercio, gli amministratori di una società non durano in ufficio che due anni; ora, questo assegno, che potesse essere corrisposto all'onorevole Ara e che finora non fu nè corrisposto nè determinato, egli uno stipendio? Prego l'onorevole Commissione por mente alla convenzione, ed ivi vedrà che tanto lungi dall'essere uno stipendio, che nella convenzione medesima si è contrapposta come antitesi la parola *assegno* alla parola *stipendio*.

Il Governo ha la facoltà di determinare gli stipendi dovuti agli impiegati e quella di ridurre gli assegni dovuti agli amministratori. Ora, quando si usa la parola *assegno* e si usa specialmente in contraddizione come antitesi della parola *stipendio*, le buone regole grammaticali c'insegnano che ad essa deve darsi il significato particolare e non altro precisamente che un corrispettivo, di una indennità colla quale si retribuisce o, meglio, si compensano gli oneri di un ufficio eccezionale, di sua natura precario e provvisorio.

È questa, o signori, la giurisprudenza che fu costantemente sancita dalla Camera quante volte le si presentarono questioni di tale natura. Mi ricordo anche, a proposito dell'elezione dell'onorevole nostro collega il deputato Grattoni nell'anno 1861, si è sollevata precisamente una questione simile alla presente e l'onorevole deputato Sella che teneva l'ufficio di relatore, poichè si era disputato nell'ufficio se l'onorevole Grattoni che, come inventore di quel mirabile trovato che distrugge la barriera posta dalla natura fra l'Italia e la Francia, si era convenuto col Governo per l'applicazione del suo sistema, potesse essere considerato come impiegato allo stipendio del Governo, l'onorevole

vole Sella, dico, interpretando il voto che la Camera aveva dato precedentemente rispetto alla incompatibilità dei consiglieri di luogotenenza del regno di Napoli, interpretando dico quel voto lo riassumeva precisamente in queste parole:

« La Camera ritiene che coloro ai quali è affidata una missione temporanea e che non hanno poi diritto a pensione e ad altra carriera, non debbono considerarsi come impiegati. »

Sicchè in due casi uguali, cioè in quello dei consiglieri della luogotenenza di Napoli e in quello dell'onorevole Grattoni, la Camera riteneva che essi, benchè ricevessero un assegno dallo Stato, pure, perchè questa somma non era vincolata a ritenuta, perchè non dava diritto alla pensione, perchè il servizio era meramente provvisorio, non dovessero considerarsi come impiegati. Nè diversamente, o signori, ha deciso la Giunta per le elezioni dei deputati.

Questa Giunta in una recente occasione, dovendo riferire sulla elezione dell'onorevole De Cesare, riteneva che una tale elezione non si potesse convalidare per questa ragione, che l'onorevole De Cesare aveva uno stipendio fisso, il quale gli veniva pagato direttamente (non indirettamente) dalle casse dello Stato, perchè questo stipendio doveva essergli pagato per sempre dalle casse dello Stato, anche quando non fosse pagato dalle società commerciali a cui per la natura del suo ufficio soprintendeva, perchè finalmente questo stipendio, che prendeva l'onorevole De Cesare, dava diritto a pensione. Ora, signori, mi pare manifesto che, poichè nessuna di queste circostanze si verifica a carico dell'onorevole deputato Ara, poichè è manifesto che il di lui ufficio non è che meramente provvisorio; che egli non ha veramente stipendio, ma semplicemente un assegno; che questo assegno non gli viene pagato direttamente dalle casse dello Stato, ma bensì sui fondi della società, io credo che effettivamente non si possa affermare che in essolui si avveri l'incompatibilità dell'impiegato e del deputato.

Perchè infine, o signori, se volete anche considerare lo spirito della legge, e considerare la ragione per la quale la nostra legge elettorale ha dichiarato incompatibile l'ufficio dell'impiegato con le funzioni del deputato, voi vedrete come nessuna di queste ragioni si avveri nel caso concreto. La ragione dell'incompatibilità è la dipendenza dell'impiegato dal potere esecutivo: ed in questi rapporti di dipendenza sono bensì quegli impiegati, i quali hanno, come si suol dire, una *carriera*, il cui mantenimento, la cui conservazione, il cui progresso è dipendente dalla fiducia che in loro pone il Governo, come diceva altra volta alla Camera l'onorevole Boncompagni, e la ragione della dipendenza procede da ciò, che lo stipendio rappresenta precisamente il corrispettivo di tutto il capitale personale, cosicchè se venisse meno questo mezzo, l'impiegato cesserebbe di essere provveduto dei mezzi di

sussistenza. Ma quando si tratta invece di un uomo distinto, di un elevato ingegno, il quale consenta provvisoriamente a prestare per uffici tecnici le proprie speciali attitudini al Governo, la Camera non può riconoscere in questi servizi, in queste relazioni il carattere di impiegato.

Ed infatti la Camera in questo medesimo senso si è espressa altra volta rispetto al medesimo deputato Ara, quando, investito delle funzioni di commissario regio a Forlì, non ha mai dubitato che in lui continuassero a verificarsi le condizioni per cui potesse appartenere alla Camera dei deputati.

Signori, le ragioni che io ho esposte mi convincono che non si avveri il carattere d'incompatibilità che ha rilevato la Commissione. Ma, se alcun dubbio permanesse nell'animo mio, io vi assicuro che, poichè l'eleggibilità di un cittadino è la regola, e sono altrettante eccezioni le cause che determinano l'ineleggibilità, vi assicuro che, ove alcun dubbio permanesse nell'animo mio, io crederei che si debba applicare la regola, piuttostochè la eccezione; che si debba rispondere per la libertà piuttostochè per la limitazione. Ciò consigliano non solo i principii della giustizia e dell'equità, ma gli stessi principii di una politica savia e liberale ed i criteri a cui è informata la nostra legge elettorale politica. Ma, oltre a questo, un'altra considerazione, forse di maggiore momento, influisce sull'animo mio. Questa considerazione vi è già stata accennata nelle parole dell'onorevole Michelini. Io credo che ogni atto di giurisdizione che la Camera esercita sopra i singoli suoi membri sia estremamente pericoloso e sospetto, imperocchè non è sempre facile il discernere, in mezzo alla diversità delle opinioni che ci dividono, in mezzo alle passioni che ci agitano, non è sempre facile il discernere dove incomincia la giustizia, dove finisca la parzialità. E quand'anche, signori, quest'atto di giurisdizione sia intrinsecamente giusto, non è sempre cosa agevole farlo credere.

Ora, io credo che, quando non siano cospicui e flagranti i motivi dell'ineleggibilità, la Camera debba andare molto a rilento nell'escludere dalla propria partecipazione uno dei propri membri, imperocchè essa corre rischio di scemare il rispetto delle proprie decisioni non solo, ma si avventuri anche ad un pericolo più grave, imperocchè con questo precedente noi possiamo probabilmente creare il pericolo di un'interpretazione più estensiva, possiamo creare il pericolo degli abusi; allora noi possiamo autorizzare, dico, una cotale larghezza d'interpretazione per cui le maggioranze finiscano col sovrapporsi alle minoranze, e, quel che è edggio, che il diritto individuale sia sacrificato a beneficio del diritto collettivo; il che è il carattere proprio di ogni dispotismo. Ed io non credo che la Camera, fedele alle proprie tradizioni, voglia menomamente favorirlo. (*Vivi segni di approvazione a destra*)

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. L'onorevole Sineo ha facoltà di parlare.

SINEO. Non è mia intenzione di addentrarmi nel merito della questione che è sottoposta alla Camera. La mia opinione sopra questioni di questo genere è sufficientemente conosciuta dai miei amici parlamentari, e non credo necessario di farne speciale manifestazione nell'attuale circostanza.

Solo io aveva domandato la parola per esprimere il rincrescimento che l'onorevole Como non avesse assistito alla discussione del Comitato relativamente all'approvazione del progetto di legge che ci venne presentato, riflettente appunto il canale *Cavour*. Egli allora forse avrebbe veduto che la condizione attuale di quella controversia non è precisamente come si è presentata alla sua mente.

Credo anche io, come ha creduto l'onorevole Melana, che è necessario che siano riservate coteste questioni al giorno in cui sarà presentata la relazione della Commissione. Per ora la Camera non conosce questa convenzione col canale *Cavour*, ed essa non la conoscerà se non quando sarà chiamata ad esaminarla secondo le regole prescritte dagli usi parlamentari. E credo veramente che il concetto che si può avere di questo contratto, di questo progetto, che sarà sottoposto all'approvazione della Camera, non abbia nessuna influenza sulla questione che si tratta ora, cioè di vedere se l'onorevole Ara, nominato dal Governo, si debba o no considerare come un impiegato del Governo.

Io lascio alla Camera di giudicare cotesta questione, esprimendo solo il desiderio che non si pregiudichi per niente il suo voto sopra il progetto che le verrà sottoposto.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Lacava.

Voci. Ai voti! ai voti!

LACAVA. (*Della Commissione*) Se la Camera vuol chiudere la discussione, rinunzio alla parola.

PRESIDENTE. Vede che la Camera desidera di chiudere la discussione; se crede, si potrebbe lasciar parlare il relatore.

LACAVA. Parli pure l'onorevole relatore.

PRESIDENTE. Il relatore ha facoltà di parlare.

SIPIO, relatore. Io, a nome della Giunta, debbo dichiarare alla Camera che essa non può recedere dalle prese conclusioni, poichè, per la discussione fatta, non ha potuto in nessun modo cambiare il suo convincimento.

Io non mi farò, come faceva l'onorevole Como, a ritessere la storia della società dei canali *Cavour*, poichè, come essa si fosse costituita, sotto quali forme e statuti fosse vissuta, per quale ragione fosse fallita, non importava punto esaminare. Quello che doveva esaminarsi, e che esaminò nel fatto la Giunta, si fu se fosse fallita, se, per evitare il completo fallimento, fosse stato necessario venire ad un concordato, se, per effetto di questo concordato, fosse stata necessaria una convenzione fra la società ed il Governo.

Ora, che tutto questo sia avvenuto, non potendosi dubitare, tutta la questione, a parere della Giunta, sta in questo, vedere cioè se quella società si sia trasformata, se, per effetto di questa trasformazione, abbia a se stessa imposto nuove leggi e nuove norme, e se il Governo abbia assunto oneri, abbia fatto sacrifici. Se vi sarà stata questa trasformazione, parmi che le conclusioni della Giunta meritino di essere accolte.

E invero per accingermi alla dimostrazione, mi gioverò delle parole dette dall'onorevole Michelini che, deplorando come il decreto che approvò l'ultima convenzione non si fosse portato innanzi alla Camera per essere convertito in legge, conveniva che erano molti gli oneri nuovi che il Governo aveva assunti. La qual cosa è tanto evidente che mi sorprendevo quando sentiva l'onorevole Como affermare che colla nuova convenzione le cose erano rimaste quali erano prima, che il Governo non aveva assunto nessun altro onere di nessuna maniera.

Ma mi permetta l'onorevole Como che io ricordi che con la novella convenzione fu autorizzata la società per estinguere il suo debito fluttuante, ad emettere nuove obbligazioni per una somma non maggiore di 15 milioni; che il Governo si obbligava a pagare, non solo gli interessi sulle obbligazioni di antica emissione ma ancora quelli sulle obbligazioni di nuova emissione ed assumeva inoltre l'obbligo di mettere a disposizione della società le somme che occorrevano per lo ammortamento del capitale.

Questi oneri che assumeva il Governo erano oneri nuovi. Se altrimenti fosse stato, se per avventura fossero esistiti, io direi che non sarebbe stato necessario assumerli con espressi patti in una nuova convenzione. In corrispettivo dei sacrifici che il Governo faceva degli oneri che si addossava, la società dal canto suo veniva ad obbligarsi di versare nelle casse dello Stato i prodotti netti che si ricavano dai canali *Cavour* a misura che si verificavano, meno quella somma che il Governo consentiva che presso della medesima restasse per soddisfare alle spese del servizio corrente. Or bene, che avete voi? Da un lato il Governo che paga coi propri fondi gli interessi delle obbligazioni e mette a disposizione della società e creditori le somme occorrenti per l'ammortamento. Dall'altro la società che versa nelle casse pubbliche il prodotto netto che ricava dai canali *Cavour* meno quelle somme che occorrono per fare fronte alle spese ordinarie del servizio.

Ora dite voi, se in tutto questo non vedete che il Governo (siccome bene diceva la Giunta) si è sostituito alla società. Non per intero ed in tutte le operazioni ma certamente nello adempimento delle obbligazioni, che la società aveva contratte; si è sostituito alla società, anche perchè si era questa obbligata di versare nelle casse dello Stato i proventi utili dei canali *Cavour*, che non verserebbe se essa amministrasse per sé

In tutto questo adunque voi vedete che la società amministra pel Governo e per conto dello Stato una cosa che più tardi sarà dello Stato.

CORTESE. Domando la parola.

SIPIO, relatore. E perchè le mie parole trovino un sostegno nella convenzione, io leggerò un solo articolo della convenzione:

« Salvo a stabilire definitivamente in fine dell'annata irrigua l'ammontare della garanzia eventuale a titolo d'interessi, il Governo provvederà con fondi propri ovvero procaccierà alla compagnia i mezzi strettamente necessari, perchè al 1° gennaio e al 1° luglio di ogni anno possa la medesima soddisfare agli interessi sui titoli tanto di antica che di nuova emissione, a patto espresso però che la compagnia debba versare nelle casse dello Stato le sue entrate di qualunque natura, di mano in mano che le medesime si verificheranno, ad eccezione soltanto di quelle somme che il Governo lascerà a mano della compagnia per le esigenze ordinarie del servizio. »

Abbiamo adunque che l'amministrazione della società dei canali *Cavour*, secondochè parve alla Giunta, ha forma e indole di un' amministrazione governativa. La qual cosa si rende ancora più manifesta se si considera che il Consiglio di amministrazione che rappresenta la società non era come per lo innanzi nominato dall'assemblea degli azionisti, ma invece per metà dal Governo e per metà dagli azionisti, e che di più il Governo aveva il diritto, fra i quattro consiglieri governativi, di scegliere il presidente che aveva voto preponderante nei casi di parità degli azionisti.

Perchè dunque il Governo veniva ad avere un'ingerenza maggiore di quella che aveva per lo innanzi? Perchè la società si era trasformata, perchè il Governo aveva assunto obblighi novelli, perchè essa si era alla società sostituito nelle obbligazioni dalla medesima assunte.

Nè questo presidente era stato, come diceva l'onorevole Donati, nominato dal Governo per delegazione degli azionisti. Io veramente non saprei trovare d'onde si potesse far discendere questo mandato dato al Governo, a quel Governo che, avendo un interesse tutto suo nell'amministrazione della società dei canali *Cavour*, ha voluto esservi rappresentato. Ma io potrei anche supporre che vi potesse essere questa delegazione, ma non saprei supporla giammai nel caso che ci riguarda.

Imperocchè si può immaginare una delegazione di nominare un amministratore per altrui conto, ma quando non resti nessun legame, nessun rapporto tra colui che elesse per delegazione, e colui che venne eletto.

Ma per la nuova convenzione noi abbiamo che il presidente del Consiglio di amministrazione de' canali *Cavour* rappresenta il Governo e ne tutela g'interessi fino al punto di chiedere che resti sospesa qualunque

decisione dell'assemblea degli azionisti che, a parer suo, offenesse g'interessi dello Stato, ovvero impedisse la diretta ingerenza che il Governo ha nell'amministrazione della società, fino a che il ministro delle finanze, come ne ha il diritto, non abbia respinta od accettata quella deliberazione.

Ora, domando io, quando voi avete che un presidente del Consiglio d'amministrazione rappresenta il Governo e ne tutela g'interessi, e quando voi avete che il ministro può annullare tutte le decisioni dell'assemblea degli azionisti, che creda contrarie agli interessi dello Stato, quando avete che tanta diretta ed efficace ingerenza nell'amministrazione sociale è esercitata dal Governo, potrebbe mai avvenire che la nomina del presidente la faccia il Governo per semplice delegazione degli azionisti e non per proprio conto?

A tutto questo si aggiunga che per effetto della convenzione ultima il Governo ha diritto di stabilire gli assegni ai componenti il Consiglio di amministrazione, di approvare la pianta degli impiegati, di fissarne gli stipendi, di esaminare i bilanci preventivi, approvarli ridurre le spese eccessive. Ora, come tutto questo si potrebbe fare, se non si trattasse di una cosa propria, che altri amministra?

Parmi che per tutte queste cose si possa concludere che l'amministrazione della società dei canali *Cavour* è un'amministrazione governativa, e che il presidente rappresenta il Governo nell'amministrazione sociale.

Enumerate quali sono le funzioni devolute al presidente della società dei canali *Cavour*, non si può dubitare che esso sia impiegato, poichè, non solo è nominato dal Governo, ma rappresenta il Governo; e poco importa per quanto tempo duri il suo impiego, poichè per legge si vuole che non si sia contemporaneamente deputato ed impiegato. So io pure che, quando si tratta di leggi che involgono o restringono il libero esercizio dei diritti del cittadino, debbono essere interpretate ristrettivamente; ma so eziandio che l'interpretazione non deve essere tale da togliere ogni effetto alla legge.

Gli onorevoli avversari vorrebbero che si stesse assolutamente alla parola della legge, ma allora bisognerebbe farlo tanto nell'articolo 97 che nell'articolo 103 della legge elettorale. Conciossiachè, se nell'articolo 97 è detto che lo stipendio deve essere a carico dello Stato, nell'articolo 103 è detto che l'ufficio di deputato cessa appena il deputato accetta un impiego stipendiato. Vi ha dunque una differenza, ed è questa: quando si tratta d'ineleggibilità, si vuole lo stipendio, non solo, ma che esso sia a carico dello Stato; quando si tratta di decadenza da deputato, si vuole solo lo stipendio senza distinzione se a carico dello Stato o no, forse perchè in qualunque modo è cambiata la posizione giuridica di un deputato, ed egli deve ripresentarsi agli elettori, come avviene per gli impiegati

eccezionati dalla legge elettorale. Se dunque si dovesse stare al senso materiale dell'articolo, potrei dire, ma non dico che, poichè l'onorevole Ara era deputato, egli sarebbe decaduto per avere accettato un impiego stipendiato, non importa se dal Governo o dalla società.

Ma la Commissione non si è arrestata al senso materiale della legge, essa si è sollevata un tantino ed ha voluto piuttosto ispirarsi ai principii che la governano, ed ha considerato che l'impiegato, del quale si parla nei suddetti due articoli, è colui che è nominato dal Governo ed è remunerato con uno stipendio a carico dello Stato...

DI SAN DONATO. Chiedo di parlare per uno schiarimento.

SIPIO, relatore... in altri termini che è pagato col denaro dello Stato.

Ma, si dice, è a tempo l'impiego e quindi non cade sotto la sanzione della legge elettorale. Ma la legge non fa queste distinzioni, cioè se l'impiego debba essere a tempo od a vita; e dove la legge non fa distinzione non dobbiamo farne neppure noi. Anzi ispirandoci, come io diceva, ai principii della legge, troviamo che quel timore di dipendenza è più facile ad aversi quando si tratta di una posizione che non sia ancora stabile e definitiva, in paragone ad una posizione stabilmente definita; poichè il primo potrebbe dar ragione maggiore di timore per la sua dipendenza, conciossiachè potrebbe avere il desiderio, che io non esito a chiamare legittimo, di migliorare la sua posizione o almeno renderla stabile. (*Ai voti! ai voti!*)

Poichè io mi avvedo che la Camera è impaziente di andare ai voti, lascio di dire quanto altro mi restava e volentieri conchiuderò che l'amministrazione della società dei canali *Cavour* è meramente governativa, che il presidente è impiegato del Governo e che lo stipendio è a carico dello Stato. Che sia a carico dello Stato, la Giunta lo desume da questo: il Governo paga per interessi sul capitale e per spese di ammortamento 5 milioni all'anno, salvo cifre dispari, e ritira di prodotti netti dai canali *Cavour* due milioni, quindi sono in bilancio 3 milioni.

Ora, se, invece di dedurre i prodotti netti dalle spese di amministrazione, si deducessero i prodotti lordi, il Governo, invece di pagare 3 milioni, pagherebbe 2 milioni ed 800 mila lire, per esempio. È evidente, in conclusione, che, se il prodotto lordo degli utili che si ricavano dai canali *Cavour* si deducesse da quello che paga il Governo, l'amministrazione sarebbe a carico della società; ma se si deduce al contrario da quello che paga il Governo il prodotto netto, come è convenuto pei canali *Cavour*, l'amministrazione è a carico del Governo, perchè il Governo paga di più per quanto esige di meno.

Per queste ragioni la Giunta crede con suo rincrescimento di dover mantenere le sue conclusioni.

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Essendo chiesta la chiusura, domando se è appoggiata.

(È appoggiata.)

DI SAN DONATO. Domando la parola per uno schiarimento.

PRESIDENTE. La chiusura essendo appoggiata, la pongo ai voti.

(È approvata.)

La parola spetta all'onorevole Di San Donato per uno schiarimento.

DI SAN DONATO. Vorrei avere uno schiarimento dall'onorevole relatore. Desidererei sapere la data del decreto di nomina del deputato Ara a presidente del Consiglio di amministrazione dei canali *Cavour*, anche per dissipare dei dubbi e dei confronti di epoche di certi avvenimenti parlamentari che scossero tanto il senso morale del paese.

PRESIDENTE. Ha la data della nomina?

SIPIO, relatore. 21 ottobre 1869.

DI SAN DONATO. Va bene, mi basta.

PRESIDENTE. Ora pongo ai voti le conclusioni della Commissione, la quale propone alla Camera di dichiarare incompatibile nella persona dell'onorevole Ara l'ufficio di deputato al Parlamento, con quello di presidente del Consiglio di amministrazione dei canali *Cavour*.

(Dopo doppia prova e doppia controprova, la Camera adotta le conclusioni della Commissione.)

In conseguenza di questa deliberazione, dichiaro che l'onorevole Ara ha cessato di essere deputato, e che rimane vacante il collegio di Mondovì.

PRESENTAZIONE DI RELAZIONI.

PRESIDENTE. L'onorevole Macchi è invitato a venire alla tribuna per presentare una relazione.

MACCHI, relatore. Presento la relazione della Commissione incaricata di esaminare il trattato di commercio e di navigazione propostoci tra l'Italia e la Spagna. (*V. Stampato n° 82-A*)

La convenzione fu stipulata in Madrid fin dal 2 febbraio, e dal nostro Comitato e dalla Giunta venne giudicata utile all'Italia. Sia, dunque, nell'interesse nostro, come per un atto di deferenza internazionale, giova che questo trattato sia votato prima dell'erie estive; per cui prego la Camera ad acconsentir di esaminarlo e discuterlo d'urgenza.

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita, e, se non vi sono opposizioni, sarà dichiarata d'urgenza.

(È dichiarata d'urgenza.)

MORINI, relatore. Ho l'onore di presentare la relazione sullo schema di legge per disposizioni riguardanti i funzionari che debbono attendere al servizio c

pubblico Ministero, e segreteria presso il tribunale marittimo del primo dipartimento di Spezia. (*V. Stampato n° 106-A*).

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DELLO SCHEMA DI LEGGE PER PROVVEDIMENTI FINANZIARI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge concernente i provvedimenti finanziari pel pareggio.

La Camera ricorda che la discussione generale è stata chiusa nella seduta di mercoledì.

Ora verremo alla discussione delle proposte sospensive, e quindi passeremo a quella dei controprogetti.

È inutile, credo, che io interPELLI la Commissione perchè dichiararsi se accetta le proposte sospensive.

CHIAVES, relatore. Fra le proposte che vennero presentate al banco della Presidenza, alcune hanno carattere chiaramente sospensivo, altre potrebbero considerarsi come implicitamente sospensive, poichè chiaramente inducono o riforme negli organici dell'amministrazione, o trasformazioni nel sistema tributario.

Tanto le une quanto le altre, come la Camera comprende, direttamente vanno contro alle considerazioni che io aveva l'onore di esporre nella tornata di mercoledì, secondo le quali ho pregato la Camera di avvertire all'urgenza di sancire i provvedimenti che venivano sottoposti alle sue deliberazioni.

Siccome queste proposte tutte, abbiano più o meno esplicitamente una significazione sospensiva, vanno contro l'assunto e del Ministero e della Commissione, ed anzi sono la negazione dei principii che nel disegno di legge in discorso si contengono, e dei rimedi che con quei provvedimenti si vogliono arrecare, per conseguenza io, a nome della Commissione, dichiaro di non accettare alcuna delle mentovate proposte.

PRESIDENTE. Tra le proposte sospensive dovrebbe avere la precedenza quella dell'onorevole Musolino; ma siccome ha dichiarato di non trovarsi in grado di prendere la parola, se non rincesce all'onorevole Semenza, metterò in discussione la sua proposta. La leggo:

« Considerato che l'attuale sistema di imposte indirette costa troppo per spese di percezione, e che tali imposte, unitamente ai monopoli del sale e dei tabacchi, al giuoco del lotto e alle dogane, non solo non rendono abbastanza per provvedere ai bisogni dell'erario, ma sono un impedimento allo sviluppo delle risorse nazionali e una scuola di immoralità, frodi e contrabbandi; la Camera nomina una Commissione per studiare un sistema di imposte di economica percezione e che abbia per base di colpire gli enti fissi e controllabili, come sono:

- « 1° La proprietà fondiaria;
- « 2° I dividendi e gl'interessi dei valori pubblici;
- « 3° La casa, a seconda del valore dell'affitto;
- « 4° La posizione sociale di ciascun individuo, a seconda del suo mestiere e professione, escludendo gli operai ed i coloni;
- « 5° I luoghi di pubblico divertimento e passatempo, come caffè, osterie, ecc., a seconda della loro importanza.

« Il Governo metterà a disposizione della Commissione tutti i mezzi per accertare il reddito delle nuove imposte da studiarci, e le autorità provinciali e comunali dovranno pure prestarsi a dare alla Commissione tutti gli schiarimenti necessari. »

Domando se questa proposta è appoggiata.

(È appoggiata.)

La parola spetta all'onorevole Semenza per svolgere la sua proposta.

SEMENZA. Signori, vi sembrerà assai strano che innanzi ad un Ministero che ci presenta un piano di pareggio io venga a dirvi che il sistema attuale d'imposte non è tale da farci raggiungere il pareggio, e a domandarvi di nominare una Commissione per studiare il modo per istabilire un nuovo sistema che possa rendere a sufficienza da sopperire ai bisogni dell'erario. Secondo me, pareggio del bilancio di uno Stato vuol dire che le spese che fa lo Stato debbono essere pagate per mezzo del prodotto delle imposte.

Ora esaminando i prodotti delle imposte degli anni trascorsi, e specialmente a quelle dell'anno 1869, si vede che i proventi non andarono mai oltre i 650 ai 700 milioni di lire, mentre le spese hanno sempre superato il miliardo. Quindi la differenza tra i prodotti delle imposte e le spese sopportate dal Governo fu sempre di 300 a 350 milioni di lire. L'onorevole ministro per le finanze, per giungere al pareggio negli anni 1870 e 1871, ci propone di fare degl'imprestiti e di alienare dei beni del clero, facendo nello stesso tempo un contratto colla Banca.

Credo che con questo sistema non si raggiunge il pareggio più di quello che si sia raggiunto negli anni passati in cui si fecero pure imprestiti e si alienarono proprietà dello Stato, riempiendo così le casse con proventi straordinari.

Secondo i miei calcoli, nel 1872 noi avremo ancora un *deficit* di 200 milioni almeno.

Diceva l'onorevole Sella che i finanzieri europei avevano confidenza nel sistema che egli propone per arrivare al pareggio; ma l'onorevole Sella deve essere convinto che se mai gli uomini di finanza avessero da credere che nel 1872 il *deficit* tra i proventi delle imposte e le spese dello Stato fosse di soli 100 milioni, egli vedrebbe oggi, non già la rendita al 60, ma la vedrebbe salire prontamente all'80.

Per provarvi che i redditi delle imposte non hanno mai reso più di 700 milioni, non ho che ad aprire il

libro della situazione del Tesoro presentato al Parlamento. Risulta da essa che nell'anno 1869 noi abbiamo incassato per i primi nove mesi dell'anno 103 milioni dalla fondiaria, 20 dalla ricchezza mobile, 13 dal macinato, dal registro e bollo 64: e facendo la proporzione per gli altri tre mesi del 1869 avremo un incasso di altri 34 milioni per la fondiaria e fabbricati, 27 per la ricchezza mobile, 5 pel macinato e 22 pel registro e bollo, che tutti insieme farebbero 88 milioni. Cosicché nel 1869 noi avremmo incassato 288 milioni da questi quattro proventi.

Secondo il bilancio preventivo del 1869 questi quattro cespiti dovevano rendere 429 milioni.

Vedete, o signori, che errori si commettono in questi bilanci preventivi, i quali si potrebbero chiamare, quasi, bilanci fantastici, e sono essi che hanno sempre ingannato l'Italia circa le nostre vere risorse.

La tale imposta si mette nel bilancio preventivo, deve rendere 100 milioni, alla fine dell'anno non ne dà che 50 o 60, e bisogna poi colmare la differenza. Io non ho mai potuto sapere, per esempio, cosa abbia reso la ricchezza mobile. Figuratevi che nella situazione del Tesoro del 1868 risulta che la ricchezza mobile ha dato lire 9,440,292 50. Non comprendo nemmeno come si facciano queste situazioni del Tesoro, poichè sembra dall'esposizione fatta dal ministro Sella (quadro n° 2) che abbia dato a tutto il 1869 378 milioni, mentre non deve essere punto il fatto.

Intanto, invece di 429 milioni portati nel bilancio preventivo del 1869 (per la fondiaria, ricchezza mobile, macinato e registro e bollo), figuriamo di averne incassati soli 288; per cui si entrò nel 1870 con un *deficit* totale, per questi quattro cespiti, di 141 milioni da quanto si era previsto; ed è probabile che nel 1870 non incasseremo di più che nel 1869.

Venendo poi alle altre imposte e monopoli, le dogane, il dazio-consumo, il sale, di queste noi troviamo un rendiconto mensile nella gazzetta ufficiale fino a tutto maggio 1870, e possiamo farne la proporzione del reddito pei rimanenti sette.

Nei primi cinque mesi resero 85 milioni, e prendendo a stessa proporzione per gli altri avremo un reddito di 206 milioni. Aggiungiamo a questa somma il ricavo delle imposte, fondiaria, ricchezza mobile, macinato, registro e bollo, nella proporzione del 1869, cioè 288 milioni; aggiungiamo il lotto per 80 milioni, i tabacchi per 65; noi avremo un incasso in quest'anno di 639 milioni da tutte le imposte. Aggiungete le poste, i telegrafi e qualche altro incasso che devesi ancora fare dalla ricchezza mobile, e noi verremo ad incassare nel 1870 tutt'al più 700 milioni; io non conto gl'incassi straordinari per prestiti o vendite di proprietà. Ora, l'entrata ordinaria delle imposte prevista dal Ministero è per il 1870 di 751 milioni, e per il 1871 di 835 milioni. Io vi domando se è possibile che l'Italia paghi a seconda di questi preventivi.

Intanto le spese per il 1870 furono portate nel bilancio ordinario (perchè dello straordinario non val la pena di occuparcene per la mia questione), furono portate nella somma di lire 1,021,000. La positiva vera entrata delle imposte sarà di scarsi 700 milioni e le spese di 1,021,000,000; per conseguenza avremo una differenza fra il ricavo dalle imposte e le spese di oltre a 300 milioni. Questo è ciò che è avvenuto in tutti gli anni passati, avendo ricavato dalle imposte soltanto da 500 a 650 milioni, ed abbiamo sempre speso più di un miliardo.

L'onorevole Sella ci diceva: pagatemi le imposte datemi il pareggio, e l'Italia diverrà grande e florida. Ed intanto, mentre dice questo, egli flagella l'Italia con 40 o 48 diverse imposte tra quelle dello Stato quelle che permette ai comuni di gravare.

Dando uno sguardo al sistema di tasse con poche spese di percezione che hanno gli altri paesi, e poi vedere come in Italia si torna addietro, ritornando macinato, alla Regia, alle imposte sugli alimenti, quali aggravano tanto la produzione, si direbbe che l'Italia è affatto fuori della civilizzazione mondiale.

Infatti vediamo in Inghilterra tutte le cure dei ministri di finanza volgersi a ridurre le imposte sugli alimenti, affinché le classi che lavorano possano avere il nutrimento a buon mercato, e così essere più forti per lavorare. Vedete che lo studio in tutti i paesi civilizzati è di diminuire le imposte sugli alimenti, a fine di dare incoraggiamento alla produzione ed al lavoro, che formano la vitalità e la ricchezza di una nazione.

Invece in Italia si fa tutto il contrario: si dissepellisce il macinato, si turba il paese con una imposta che fa vergogna. Vi assicuro che io aveva vergogna quando qualcuno mi diceva in Inghilterra: *ma perchè avete messo in piedi il macinato?*

Ma, o signori, tutti vanno dicendo: si fanno delle spese, bisogna pagarle e perciò mettere delle imposte. Lo so bene che ci sono delle spese e che bisogna pagarle; ma non sapete che cosa paga il popolo italiano. Ma non sapete che, fatto il conto di quanto le nostre imposte sugli alimenti ed i nostri dazi aggravano il costo, fate pagare al popolo italiano 500 milioni all'anno di maggiore costo per tutto quel che consuma? Le imposte indirette, i dazi, i monopoli aumentano talmente i prezzi di tutto quanto si consuma, che da conti di tagliati trovai che il popolo italiano paga un maggiore costo complessivo di 500 milioni: aggiungete a questo 700 milioni che paga per le imposte, e troverete che esso paga lire 1,200,000,000.

Di più, per incassare queste imposte, voi tenete esercito di doganieri e d'impiegati, che formano una massa forse di 80, a 100,000 uomini, e tenete le città come in stato d'assedio, circondate da gente armata tenete malsane per non aprirle, senza ventilazione senza acqua, senza giardini, e tutto ciò per incassare

delle imposte che non vi bastano a provvedere ai vostri bisogni.

Esaminiamo una per una le diverse imposte sulle quali poggiano le speranze dello sperato pareggio, che certamente, ve lo assicuro, con quelle imposte non raggiungeremo mai. Voi avete delle imposte che costano il 20 il 30, fino il 75 per cento di spesa di percezione. Non è questa la miglior confutazione del sistema tributario attuale? Tutti gli Stati bene organizzati hanno un sistema d'imposte che costa poco di percezione.

E venendo all'esame delle diverse fonti di reddito comincerò dal giuoco del lotto. Questa imposta è una disgrazia, una fatalità, io la considero una vergogna! L'Italia, è il solo paese che abbia ancora il lotto, e noi ci chiamiamo civilizzati! Vogliamo progredire e teniamo il lotto! E sapete con il lotto quanto entri netto nelle casse dello Stato per provvedere all'armata, alla Lista civile, all'onore nazionale, e per pagare i nostri debiti? Soli 20 milioni netti, e ne facciamo versare 80 alle popolazioni. Ma se invece esse portassero questi 80 milioni alla cassa di risparmio, qual ricchezza nazionale si accumulerebbe, quali risparmi e quanta virtù domestica! Ma no! sembra che voi vogliate corrompere il popolo col lotto, ed un popolo corrotto non produce, un popolo corrotto non lavora, un popolo corrotto non riempie le casse dell'erario!

Ora veniamo al sale.

Noi siamo il popolo nel mondo che paga il sale più caro di tutti. Questa imposta pesa enormemente sulle classi povere, e tanto è il prezzo aumentato che sono soventi nell'impossibilità di comperarselo per condire la loro polenta o il loro pane. Questa mancanza di sale spinge le classi povere a comprarsi dei pesci salati della Svezia e Norvegia per saziarsi ingordamente. La conseguenza di tali nutrimenti sono indigestioni, febbri e morte. Il sale dev'essere a buon mercato, deve essere al prezzo di produzione, che sarebbe da noi a cinque centesimi il chilogramma. In Inghilterra il miglior sale raffinato, che serve per l'uso generale, costa otto centesimi il chilogramma, e qui quaranta o cinquanta centesimi di più. Noi non possiamo neanche estendere l'allevamento del bestiame e della pastorizia perchè il sale costa troppo caro. A Londra il burro si vende a cinque lire il chilogramma. Noi potremmo esportare dalla Lombardia il burro durante tutto l'anno per quei paesi, ma non lo si esporta perchè non si può salare, essendo il sale troppo caro. Anche questo è un aggravio per la nazione, il quale contraria la produzione, impedisce l'allevamento del bestiame, ed è quindi fonte di miseria.

Parlerò ora dei dazi di consumo.

Questi sono per primo un impedimento alla locomozione. Non posso comprendere come i liberi cittadini d'Italia debbano sottostare alla visita di una turba di armati, per incassare che cosa? L'onorevole Sella diceva nella sua esposizione finanziaria che vi sono 32

milioni di arretrati sul dazio di consumo, e credo che anche in quest'anno si vada a rilento negli incassi. Per gli operai sono di un grande aggravio, perchè fanno tutto incarire.

C'è poi la questione del contrabbando.

Non avete idea quanto contrabbando si faccia nelle città. Io credo che la metà dello zucchero che si consuma in Firenze c'entra per contrabbando. Se volete una prova del come si eluda la sorveglianza delle guardie del dazio di consumo, non avete che a scrivere ad uno di quei soliti commissionari speditori in Svizzera chiedendo di far pervenire a Firenze una cassa di stoffe, pagando il 10 per cento *ad valorem*. Il commissionario non solo fa passare la cassa nei confini dello Stato ben guardati da armati, ma ve la fa penetrare in Firenze a domicilio. Da ciò immaginatevi che massa di contrabbando esiste.

Mi fu detto l'anno scorso che dal momento che si è aumentato il dazio sugli spiriti per la città di Firenze, tutto ad un tratto parve che non si consumassero più spiriti, perchè alle porte della città non s'incassava quasi più nulla per la loro entrata. Ma il contrabbando trovandovi guadagno li provvedeva ugualmente.

Concludo dunque che il dazio di consumo, oltre di tenere le città quasi come assediate, impedisce il movimento dei cittadini e li sottopone alla sorveglianza delle guardie di finanza. Se domani l'onorevole presidente del Consiglio entrasse per una porta della città, una guardia del dazio-consumo ha diritto di frugargli addosso. Bella libertà!

Domando io se ai nostri tempi di facili comunicazioni, di libertà individuale, si debba essere sottoposti alla visita di un doganiere che ad ogni momento incontra.

Il dazio di consumo credo che costi almeno il 40 o 50 per cento di spese di percezione.

E per darvi un'idea, alle porte di Como, mio collegio elettorale, nel passare un giorno io trovai tre differenti classi d'impiegati del dazio consumo. C'erano gl'impiegati per conto del Governo, quelli per conto della città, e degli altri per conto della compagnia alla quale fu appaltata una porzione del dazio. Vedete quante spese!

I comuni aperti poi per ottenere un provento dal dazio consumo, sapete che cosa hanno fatto? Si sono messi d'accordo coi venditori per una quota fissa annuale, e così il dazio si riduce ad un'imposta di esercizio, imposta che io propongo pel mio sistema tributario. Ora vengo all'imposta della ricchezza mobile, come fu applicata in Italia.

Io vorrei sapere ben chiaro dal ministro delle finanze quanto ha reso quest'imposta nel corrente anno. Ritengo che egli non possa dirmelo, perchè è assai difficile colla confusione amministrativa di saperlo.

Se si guarda la situazione del Tesoro, è impossibile il poterne rilevare quanto veramente si sia incassato!

Infatti, quanto volevate che avesse a produrre la ricchezza mobile da noi?

Il paese che ne ha dato la scuola di questa imposta io credo sia stata l'Inghilterra. Ma sapete da quale somma si comincia a tassare colà il reddito personale? Dalle 150 lire sterline, vale a dire da 3750 lire italiane. E noi andiamo a cercare la ricchezza mobile sopra l'individuo che guadagna 500 lire italiane! Che volete che paghi quell'uomo? A quell'uomo che per le imposte sul sale, sul pane, sull'olio, sul vino e su tutto quello che consuma paga già il 30 o il 40 per cento del suo utile giornaliero pel Governo e pei comuni, gli mettetete ancora addosso la tassa sulla ricchezza mobile?

E che cosa ne avete avuto? Il malcontento delle popolazioni e le casse vuote.

La tassa sulla ricchezza mobile per dichiarazione è attaccata nella stessa Inghilterra. Difatti al presente c'è un partito che propone di pagare la ricchezza mobile sull'ente controllabile, e non sulle dichiarazioni, perchè ogni onesto cittadino dovrebbe far vedere all'esattore i propri libri, ed i libri di un negoziante, di un bottegaio non si devono vedere, perchè l'ordine sociale richiede che sia mantenuto il segreto negli affari di commercio e di famiglia. In Inghilterra vi è dunque un movimento, ripeto, contro la tassa di ricchezza mobile per dichiarazione. E la ricchezza mobile rende colà 220 milioni di lire sterline.

LANZA, *presidente del Consiglio dei ministri e ministro per l'interno*. No, no.

SEMENZA. L'onorevole presidente del Consiglio dice di no; ho qui il bilancio inglese.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Scusi, è certo un *lapsus linguae*; ella ha detto che rende 220 milioni di lire sterline.

SEMENZA. È vero; voleva dire 220 milioni di lire italiane.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Vede dunque che non aveva torto.

SEMENZA. Il reddito è di circa 8,800,000 lire sterline, pari a 220 milioni di lire italiane. Di questi 220 milioni di lire italiane 50 milioni sono incassati dalle dichiarazioni; il resto è tutto preso dagli enti controllabili, vale a dire dai dividendi della rendita, dai dividendi delle ferrovie e dalle diverse compagnie, e da quelli dei debiti esteri posseduti dagli Inglesi. Dunque il maggior reddito viene dagli enti controllabili e non dalle dichiarazioni.

Quindi io credo che, quanto più presto si toglierà dalla tassa di ricchezza mobile il sistema delle dichiarazioni, sarà un grande beneficio pel paese ed una giustizia pei contribuenti.

Ora parlerò del macinato.

Tutti ricorderete i discorsi dell'onorevole Sella quando raccomandava questa imposta che doveva essere la salvatrice delle finanze italiane! Questa tassa doveva rendere 130 milioni.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Si contentava di meno SEMENZA. Si parlava di 130 milioni lordi e di 90 milioni netti.

Messa in attività si è visto che ha reso 19 milioni in tredici mesi, dal 1° gennaio 1869 a tutto gennaio del 1870. Io sarei curioso di sapere che cosa ha reso dal gennaio sino al presente. Io vedo pubblicato a rendiconti delle imposte, quello delle dogane, dei d d di consumo, ma il rendiconto della tassa di ricchezza mobile e quello del macinato non lo vedo mai.

Quanto poi abbia costato l'imposta del macinato si sa, e non si saprà mai! Si sono fatti tutti gli esperimenti possibili coi contatori; avvennero tumulti, volte; vi furono movimenti di truppa; tutto il paese fu messo sossopra con questa imposta che ha fruttato niente.

Quando io ho inteso che si era formato un Ministero Lanza e Sella, ho detto a tutti i miei amici a Londra l'Italia è salva; questo Ministero imiterà sir Robert Peel, abbandonerà i vecchi sistemi, e farà trionfare le nuove forme. Io mi attendeva questo, e lo annunciava a tutti i miei amici, e diceva loro: comprate rendita italiana.

Invece ora vedo comparire ancora il macinato. meno rendesse quest'imposta; ma invece essa rende niente!

Una voce a sinistra. E la percezione?

SEMENZA. La percezione è assai difficile. L'altro giorno due ingegneri sono partiti da Firenze coi carabinieri per costringere un mugnaio poco lontano da questa città a mettere il contatore. Questa notte certo l'*Opinione* non la dà.

Si saranno spese 500 lire per andare a mettere il contatore ad un povero mugnaio!

Concludo col dire che sarà un giorno felice per l'Italia quello in cui si dirà: non più macinato, non imposte della tirannia, non più imposte del macinato.

Ci sono imposte che coi Governi liberi non si possono mettere in pratica; una di queste è il macinato e non riuscirete mai a ricavarne niente.

Ora eccomi al mio tema, a parlarvi delle dogane. Anche le dogane devono abolirsi, perchè non rendono che ben poco. Facciamo un po' il conto di quanto costano.

Noi abbiamo 10 o 12 mila guardie di finanze, ci sono sei mila impiegati. Le guardie di finanze bisogna stirle, alloggiarle, pensionarle, ricompensarle; la conclusione è che ci sono da pagare e mantenere circa 20 mila individui.

Mettetete che questi costino allo Stato due milioni ciascuno. Poi ci sono tante spese che non si vedono subito, ci sono anche delle spese che fanno i conti ma è sempre il paese che le paga.

Ebbene, io ritengo che le spese delle dogane, e dunque figurino nei bilanci per poco più di 20 milioni ascendono a circa 40 milioni, e questo per inca

milioni, dei quali 10 o 14 sono sopra le produzioni aese, sopra l'esportazione.

tte le nazioni avanzate hanno aboliti i dazi d'ezazione, ma da noi si fa al rovescio, si rimettono. sono pienamente convinto che per, incassare 80 ni che furono il provento dell'anno scorso, si le al *minimum* 40 milioni.

me dissi, a formare questa somma concorrono i i d'esportazione, diritti che sono contrari alla uzione, essendo un principio affatto antieconomico o di tassare gli oggetti che si esportano, mentre obe preferibile il sistema di dare un premio pelle rtazioni, le quali sviluppano la ricchezza nel paese dunque, signori, il coraggio di dirvi che noi do- mo abolire le dogane perchè, oltre ai non rendere ficienza, sono un impedimento al grande sviluppo uerciale, al quale è chiamato il nostro paese.

Italia nella sua posizione geografica è chiamata a tare lo scalo di un grande commercio, del com- io di tutti i prodotti delle Americhe e del Nord ropa coll'Asia e coll'Australia.

sto che sieno abolite le dogane, vedremmo imme- mente svolgersi un movimento commerciale, di on possiamo farci un'idea, e questo grande svi- o commerciale darebbe alle risorse nazionali uno ppo da permettere alle popolazioni di pagare le ste e di provvedere a tutte le spese dello Stato. Le ne fanno sì che tutto quanto dobbiamo ricevere stero ci costa molto caro. Calcolo che per mag- costo dello zucchero, del caffè e d'altri coloniali, naggiore costo di panni e di cotone che dobbiamo ucciarci dall'estero spendiamo 200 milioni all'anno. esta somma aggiungete gli 80 milioni che pa- no pel dazio, e troverete che spendiamo 280 mi- per incassarne 40 netti.

giorno in cui avremo abolito le dogane, il giorno i avremo risparmiato questa somma di 280 mi- spenderemo meno per vestirci, spenderemo meno caffè, per i zuccheri e per gli altri coloniali, e per quanto riceviamo dall'estero, che faremo tali omie da crearci tali e tante risorse per pagare le ste che potremo con altrettanta maggior lar- za versare nelle casse dell'erario quanto occorre l'assetto del bilancio e la dignità dello Stato.

questa questione del maggior costo di tutti i ge- che tiriamo dall'estero alcuni eleveranno forse la ezione che vi sono anche i bottegai del paese che uno la loro parte dei loro guadagni. Lo ammetto; infin dei conti vi dico che tutto ciò va sempre a o del maggior numero dei consumatori del paese sono gli operai ed i coloni, i quali hanno bisogno uon mercato di tutte le cose per poter più energic- mente lavorare ed aumentare la produzione a be- io di tutti.

volendo le dogane, noi avremo l'abbondanza di

tutti i generi che ci vengono dall'estero e li avremo a miglior mercato e faremo delle grandi economie.

Colero poi che sostengono che coll'abolizione delle dogane si ucciderebbero le industrie nazionali, mi fanno ridere. Le industrie nazionali per vivere hanno esse più bisogno di una protezione del 10 per cento *ad va- lorem*, che esse ora hanno, ovvero della facilità del capitale, ossia del danaro a buon mercato?

Mentre i nostri industrianti oggi trovano credito a stento, gli esteri hanno grandi facilità di credito. Vi citerò che a Lione ottengono le merci a tre mesi di credito; a Parigi a tre e quattro mesi; a Londra a cinque mesi; a Cufeld, Elberfeld e in tutta la Prussia a nove mesi; nella Svizzera pure a nove mesi, e lo stesso respiro è pure accordato in Russia.

Qui all'incontro per la cattiva organizzazione del credito e del capitale, il credito manca per le industrie, e non si possono avere denari a meno del 5 al 6 per cento; mentre nella vicina Francia l'interesse è al 2 e mezzo e in Inghilterra al 3 per cento.

La più grande protezione che potete dare al fabbri- cante italiano è il credito; egli ha bisogno di credito per poter comprare la materia greggia, convertirla in lavorata, e distribuirla al consumo ed alla esporta- zione. Senza la facilitazione del credito non c'è indu- stria che possa prosperare.

Alcuni mi dicono: ma a che citate l'Inghilterra? Là vi sono le dogane: e come venite qui a parlare di abo- lirlle? Sì, vi sono le dogane in Inghilterra, ma esse colpiscono pochi articoli, dei quali alcuni si possono chiamare di lusso, cioè gli spiriti, i tabacchi, i caffè, gli zuccheri, i thè e i vini. Da questi sei articoli e da pochi altri l'Inghilterra ricava 550 milioni di lire, cioè 22 milioni di lire sterline. E sapete quanto spende per ricavare questa somma? Spende circa 800 mila lire sterline, 20 milioni di lire, quello che figuriamo spen- dere noi secondo il bilancio, ma che, secondo i miei calcoli, è il doppio.

L'Inghilterra ha circa 5 mila impiegati e doganieri, e noi ne abbiamo 20 mila. Se le dogane rendessero a noi nella stessa proporzione, vi assicuro che pel mo- mento non sarei abolizionista.

Io dunque ritengo fermamente che il sistema d'im- poste attuale non ci può rendere nè ci renderà mai ab- bastanza per far fronte ai nostri bisogni; che più voi aumenterete le imposte attuali, meno vi renderanno, perchè in finanza si sa che non sempre due e due fanno quattro.

Nel 1841 e 1842 in Inghilterra, quando si andava molto male in fatto di finanza, vi fu un ministro che volle mettere continuamente imposte sopra imposte; aumentò, credo del 10 per cento i diritti doganali. Eb- bene il reddito diminuì, ed uno spiritoso membro del Parlamento fu allora che disse al ministro: sapete, in finanza due e due non fanno quattro!

Premesso dunque che le imposte attuali non possono rendere più di 700 milioni, ed io sfido il Ministero e la Commissione a provare alla fine del 1870 di avere incassato di più, voglio dire realmente incassato dalle imposte; e premesso che le nostre spese ordinarie ammontano a più di mille milioni, ognuno troverà che è pur troppo necessario di cambiare sistema, di venire a un sistema di facile percezione, che costi poco, che mandi a casa tutta questa gente che costa tesori e che altro non fa che sorvegliare i cittadini e sospettarli come tanti contrabbandieri.

Questo sistema di un'armata di gente che sorveglia l'altra è vessatorio e non degno di un paese libero, e conviene abolirlo.

Oltre al poco reddito che danno le nostre imposte, aggiungete che esse sono una scuola di corruzione come lo è il lotto, di contrabbando e frodi come lo sono i dazi di consumo e le dogane, e vi convincerete che il sistema va mutato.

Quello che a voi domando, o signori, non è altro che, prima di cambiare la minima cosa al presente sistema, ne studiate un altro, cioè il sistema delle imposte dirette, per mezzo delle quali noi diminuiremo le spese generali di percezione, ed allora vi assicuro che l'erario non avrà più bisogno che di soli 850 milioni, in luogo di più di 1000.

Questo sistema d'imposte dirette ve lo riassumo in poche parole. Io credo che, qualora si dia un migliore assetto alla imposta fondiaria e a quella dei fabbricati, esse possano rendere da 200 a 250 milioni. Ritengo che quando voi avrete annunciato al paese che volete abolire tutto questo flagello d'imposte che lo opprime, e quando voi vi sostituirate la tassa sugli affitti, o valor locativo, voi potrete ricavare da questa tassa 200 milioni. Quando una famiglia risparmierà da 50 centesimi fino a 3 e 4 lire al giorno nel comprare gli oggetti di prima necessità, e del giornaliero consumo di pane, carne, vino, zucchero caffè, olio, legna, ecc., quella famiglia pagherà volentieri le sue quattro rate d'imposta sugli affitti; e non c'è imposta in Italia di più facile percezione, perchè qui l'affitto si paga anticipato; quindi mettendosi d'accordo col padrone delle case e rendendolo garante della tassa, voi avrete un ricavo certo.

Vi propongo inoltre la imposta sugli esercizi. Quando questa fosse mite, vi potrebbe rendere altri 200 milioni. Voi potete tassare un milione d'individui in Italia alla media di 200 lire caduno, e ne caverete 200 milioni.

Ma molti dicono: le tasse nuove sono impraticabili, e le dirette poi sono le più difficili ad incassare.

Ma a ciò rispondo che, il giorno in cui voi annunciate all'Italia che voi adatterete le imposte che vi propongo, voi la libererete dal flagello delle altre non so bene 40 o 48 imposte che attualmente la opprimono,

sarete benedetti e vedrete il paese rispondere al vostro appello.

Quando ai cittadini annuncierete che volete liberarli dalla presente oppressione e loro domanderete dichiarare dinanzi al comune la professione o il mestiere, la quota d'affitto o il valore locativo della casa, voi li vedrete accorrere con premura e dichiararsi pronti a pagare.

C'è poi un'altra imposta che in Italia dovrebbe rendere molto, ed è quella sui caffè, sulle osterie, birrerie, ecc., che io già aveva proposto di mettere in luogo macinato. La metà della popolazione delle cento città d'Italia va giornalmente al caffè e all'osteria. Or bene perchè non farete pagare ai caffettieri ed agli altri un soprataxa di esercizio?

L'individuo che vuole andarsi a divertire al caffè all'osteria, e a ber caffè, liquori e vini, paghi qualche cosa di più; e quegli che resta nella sua famiglia, goda il buon mercato. Questa imposta è ben più pratica e più morale che quelle sugli alimenti, e riterrebbe all'erario una somma di 150 milioni l'incirca.

Ride l'onorevole presidente del Consiglio? Ma quando i caffettieri e simili esercenti risparmiassero sui prezzi dei caffè, degli zuccheri e di tutti gli oggetti che comprano all'ingrosso e vendono in dettaglio, essi saranno ben lieti di pagare anche una tassa maggiore di esercizio. Noti che io parto sempre dal principio dell'abolizione di tutti i dazi e delle altre imposte oppressive da me indicate.

Voi potete inoltre ottenere 40 milioni di ricche mobili sui dividendi controllabili; potete ottenere registro e bollo altri 100 milioni. Con tutte queste diverse imposte arriverete ad un provento di circa 1000 milioni. E notate che il giorno che avrete messa questa imposta e che avrete tolte tutte quelle che costano il 25, il 30 e fino il 50 per cento di spesa di percezione, le spese ordinarie per l'erario non saranno più di un miliardo e 20 milioni, ma saranno di 800 milioni circa.

Voi direte: ma che cosa faremo di tutti gli impiegati? Ebbene ne avremo abbastanza per pensionarli tutti.

Signori, l'Italia è in una posizione delle più favorevoli per il commercio mondiale; il giorno in cui voi abolirete le dogane e tutti i dazi, che sono il più grande impedimento ai commerci ed alle industrie, e che proclamerete l'Italia il libero porto del mondo, voi vedrete accorrere da tutte le parti genti di commercio e fabbricanti e stabilirsi qui; voi vedrete sorgere manifatture e industrie da tutte le parti; e questa non è solo una mia idea. Io ho sottoposto questo concetto a vari finanziari d'Europa, e tutti mi hanno risposto: il giorno che voi abolirete le dogane, voi farete dell'Italia il primo paese del mondo, e la vostra rendita andò prontamente al pari.

In mezzo a questa esposizione io non voglio tacervi mio pensiero circa alle imposte che devono imporre provincie ed i comuni.

In mezzo alle molte proposte che si sono fatte ho detto quella di lasciare ai comuni il dazio-consumo e la facoltà di mettere quante imposte vogliono!

O signori, gli alimenti non devono essere mai tassati! E sarò lieto se questo Parlamento sancirà la legge che più nessuna imposta debba gravare sugli alimenti. Benemerito questo Parlamento, se sarà il primo sancire così giusta legge!

Invece del dazio-consumo e di tutte le altre tasse importune, i comuni e le provincie devono mettere degli addizionali alle imposte generali votate dal Parlamento; e non sia mai loro permesso d'imporre nè gli alimenti, nè la produzione, e siano abolite le gravezze sul bestame, il fuocatico, sul grano, sul vino, ecc. Il principio giusto dell'imposta deve essere l'ente controllabile e l'imposta che costa poco in spese di percezione. Gli alimenti non devono mai essere tassati; se li tassate, impedite la produzione. Signori, a qualunque parte della Camera voi apparteniate, io non vi chiedo molto, ma vi domando se non che abbiate da nominare una Commissione che studii quanto realmente costino e vadano da noi le imposte presenti, che studii ed accerti quanto le imposte che io vi propongo possano rendere costare di percezione.

Io credo che non potete rifiutare la nomina di questa Commissione; sarebbe un rifiutare la luce, poichè io vi domando di approvare un piano qualunque, io non vi domando altro che di fare uno studio. Il giorno che la rete cominciata a guardar da vicino dentro il sistema attuale d'imposte che noi abbiamo e quello che io propongo, sarete convinti che altro sistema per salvare le nostre finanze non ci può essere tranne quello delle imposte dirette che costano poco di spesa di percezione e che lasciano immune da tasse il pane del povero, del colono e dell'operaio.

Signori, ho sentito dire in questa Camera, la libertà costa. Sì, signori, costa, ma a noi della media classe non è costata poco. Sapete a chi è costata la libertà? Andate fra i contadini e sentirete che cosa hanno guadagnato dalla libertà d'Italia! Quasi tutti vi diranno: « la coscrizione l'abbiamo come prima, il prezzo dei sali e dei tabacchi fu aumentato; pane, carne, vino sono tutti gravemente tassati. Poi venne il macinato, e giornalmente siamo tormentati dalla tassa sulla ricchezza mobile. Noi da questa libertà di Italia abbiamo più perduto che guadagnato! » Ricordatevi, o signori, che le numerose classi dei contadini e degli operai sono quelle che creano la ricchezza di una nazione. Meglio si troveranno queste classi, più grande sarà la prosperità del paese.

Levate dunque loro tutte queste imposte che le opprimono, liberatele e stabilite un sistema che faccia

onore al paese, e noi saremo il primo popolo ad entrare nella via del più perfezionato sistema economico.

Non imitiamo tanto gli stranieri; possiamo fare da noi. I nostri padri hanno dato la civiltà al mondo: perchè dovremo sempre cercare d'imitare la Francia od altri paesi stranieri? Facciamo da noi quello che meglio conviene pel nostro interesse, pel nostro benessere. Noi siamo un paese nuovo, abbiamo bisogno di un assetto di imposte il più perfezionato.

Qual è il più perfezionato? Quello delle imposte dirette. Perchè non l'attuare? Noi abbiamo le dogane che non ci rendono, e perchè dobbiamo tenerle? Se saremo i primi ad abolirle, oltre a cavarne un immenso profitto, saremo i primi ad insegnare al mondo la vera libertà commerciale, ad iniziare il vero principio della fratellanza dei popoli. Abolite le dogane e vedrete che noi ci eleveremo ben presto un gradino forse al di sopra delle altre nazioni.

Nuovamente vi scongiuro pel bene del nostro paese, nominate la Commissione che vi ho indicata; gli studi di essa porteranno la luce e salveranno le nostre finanze con immenso vantaggio dell'Italia.

PRESIDENTE. Do lettura della proposta dell'onorevole Michelini:

« La Camera, considerando che senza radicali economie non si può salvare lo Stato dal fallimento;

« Che radicali economie non si possono fare senza radicali riforme in tutte le parti della pubblica amministrazione;

« Che con queste ultime si può anche ottenere l'altro vantaggio del decentramento;

« Che tanto il Ministero, quanto la Giunta, coi progetti di legge sui provvedimenti finanziari tendenti al pareggio tra l'entrata e l'uscita, hanno fatto troppo assegno sull'aumento di quella, e non abbastanza sulla diminuzione di questa;

« Che soverchio è il numero attuale delle provincie la cui piccolezza rende necessario il concentramento nella capitale di molti affari che potrebbero essere terminati nelle provincie;

« Che le autorità provinciali, e per la vicinanza e per il maggiore interesse che vi hanno, meglio provvederebbero alle incumbenze ora affidate ai Ministeri dei lavori pubblici, dell'istruzione pubblica, di agricoltura, industria e commercio;

« Che agli affari richiedenti il concorso di più provincie si può provvedere per concorsi fra esse;

« Che se le provincie pagassero i pubblici ufficiali dell'ordine amministrativo e giudiziario e lo stesso facessero le varie parti in cui ogni provincia si divide, diminuirebbe nelle popolazioni la smania di averne molti, perchè allora sarebbero spinte dal proprio interesse a non averne più del bisogno;

« Che è assurdo siano più Corti di cassazione dove avvii unità di legislazione;

« Che non è nemmeno necessaria una Corte di cassazione;

« Che è soverchio il numero di tutti gli altri tribunali, molti dei quali hanno pochissime cause;

« Che il numero degli impiegati dei vari Ministeri può essere ridotto di un terzo ed anche di più, senza incaglio degli affari, anzi con vantaggio per la diminuita burocrazia;

« Che nello stato presente d'Europa, e particolarmente d'Italia, non sono probabili guerre estere;

« Che il miglior modo di combattere gli avversari interni del Monarcato costituzionale consiste nel rendere felici le popolazioni colla diminuzione delle imposte;

« La Camera invita il Ministero a presentare progetti di leggi organiche, colle quali:

« 1° Sia diminuito il numero delle provincie, riducendole a 12 o 15;

« 2° Siano soppressi i Ministeri dei lavori pubblici, dell'istruzione pubblica, di agricoltura, industria e commercio, affidandone le incumbenze alle ampliate provincie;

« 3° Sia posto a carico delle rispettive provincie e delle rispettive divisioni di esse il pagamento dei pubblici ufficiali dell'ordine amministrativo e giudiziario che vi hanno giurisdizione, di modo che a carico dello Stato non rimangano che le spese dell'amministrazione centrale dei Ministeri dell'interno, della giustizia, delle finanze cogli impiegati che ne dipendono, degli esteri colla diplomazia, della guerra coll'esercito, della marina col naviglio reale;

« 4° Siano soppressi le Corti di cassazione, e diminuito il numero delle Corti d'appello, dei tribunali di circondario, delle preture;

« 5° Sia diminuito il numero dei pubblici ufficiali nei Ministeri che rimangono;

« 6° Sia notabilmente diminuito l'esercito, e soprattutto il numero dei comandanti superiori. »

Domando se è appoggiata questa proposta.

(È appoggiata.)

L'onorevole Michelini ha facoltà di svolgere il suo ordine del giorno.

MICHELINI. Io sarò brevissimo in quanto che non intendo di svolgere il mio ordine del giorno. Dalla semplice lettura che la Camera ne ha udito, essa vede che il mio svolgimento riuscirebbe lungo troppo, in quanto che la mia proposta comprende quasi tutte le parti della pubblica amministrazione, sulle quali io propongo radicali riforme, coll'intendimento che da esse nascano radicali economie, essendo persuaso che senza di queste non si può evitare il fallimento, al quale pur troppo andiamo incontro.

Ciò che io vorrei, dirovelo in poche parole.

Vorrei ridurre a 12 o 15 il numero delle provincie, alle quali si potrebbero dare molte attribuzioni del potere centrale, come quelle dei lavori pubblici, dell'i-

struzione, di agricoltura, industria e commercio; voi soppressione delle Corti di cassazione, riduzione di altri tribunali; vorrei tolta od almeno scemata la roccrazia che fa perdere danari e tempo, e così direbbero inutili molti uffici pubblici.

Ma se rinuncio a svolgere queste ed altre idee Camera, che certamente ne è lieta...

Una voce. No! no!

MICHELINI... mi permetterà che io le dica brevemente i motivi per cui non le svolgo.

Signori, non è la prima volta che nella mia vita non dico parlamentare, la quale non ebbe principio che nel 1848, ma nella vita politica (la quale per me ne ricordo più, ad ogni modo è cominciata pare, nel 1821, anzi nel 1820, quando si preparavano i moti del 1821, coi quali l'Italia disse all'Europa, essere soddisfatta dell'assetto dato dai mestatori congresso di Vienna, ed i quali aprirono l'adito e sero possibili le successive rivoluzioni) non è, ripeto la prima volta che nel corso della mia vita non mi sono trovato in una contraddizione, quella cioè aver fede in certe affermazioni, che eguale fede trovavano in altri, non dico fra gli avversari miei, ciò sarebbe stato naturale, ma nemmeno tra i correligionari politici, il che grandemente mi dole.

Che fare allora? Tacere? Sarebbe stato contro mia coscienza. Parlare, promuovere le mie idee, care di tradurle in atto? Sarebbe stato fare o vana.

Ebbene quasi sempre mi sono appigliato ad un di mezzo.

Per verità non sono molto partigiano delle vie di mezzo: da esse rifugge, sia bene o male, il mio carattere. Generalmente parlando, non mi piacciono le vie di mezzo, come si suol dire, violando la lingua e talora la moralità. Ma in questo caso voi non disapprovate forse la via di mezzo che scelgo.

La via di mezzo adunque che io soleva preferire era di aspettare, di aspettare che il tempo mi desse ragione o torto. E per lo più il tempo mi fu così grato che mi diede ragione. La stessa cosa sarà dubbiosa accaduta a molti, anzi alla maggior parte di noi.

Ebbene, io mi trovo di presente nel caso accennato.

Sono convinto che senza radicali economie, e senza radicali riforme, non si può salvare l'Italia. Utile riforme, larghe economie si debbono fare in qualunque stato di cose, quantunque l'Italia fosse ricca quanto è povera, perchè noi non abbiamo di che prendere dai contribuenti che lo stretto necessario e perchè siamo obbligati a governar bene la nazione. Sono convinto dell'utilità delle riforme che sono tenute nell'ordine del giorno, le quali, all'uopo, dovrebbero emendare e migliorare.

Questo è il motivo che mi ha indotto a prese-

il mio ordine del giorno, il quale, se non sarà oggi di alcuna utilità, potrà esserlo in un tempo avvenire, forse prossimo.

Per altra parte, guardatomi intorno, consultati alcuni amici (del resto io conosco i miei polli), sono pure convinto che alla fin fine esso non sarebbe dalla Camera approvato, forse nemmeno da quelli fra i membri di essa, coi quali ho comunanza di sentimenti e di voti.

Questo non deve stupire. Non deve recare meraviglia che idee utili non abbiano subito per loro la pubblica opinione. La storia di tutti i tempi e di tutti i paesi, principalmente la storia politica e religiosa, c'insegna che le idee nascono e si maturano nel campo della teoria, e che solamente quando sono bene maturate possono proficuamente far passaggio in quello della pratica. In caso contrario abortiscono.

Per questi motivi io ho voluto evitare questo sconcio alle mie idee, a voi la noia di discuterle inutilmente per terminare col sotterrare.

Sovvenendomi del precetto di Fedro, il quale, ove fosse messo in pratica più di quello che è, varrebbe a salvare da molti errori, da molte disillusioni, dal precetto che dice: *Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria*, ho rinunciato a svolgere il mio ordine del giorno, augurandogli miglior sorte per l'avvenire.

Forse svolgerollo colla stampa, che è appunto il mezzo col quale le idee si maturano, il sole che le feconda, se non sono inutili e sterili. Forse chiamerò su di esse l'attenzione di coloro, e sono molti, che ne sanno più di me.

Ma quest'aula non è un'accademia. Qui le idee debbono essere così mature, così incontrastate, che possano non solo impunemente, cioè senza danno, ma con vantaggio passare nel campo della pratica, essere attuate.

Rinuncio dunque al mio ordine del giorno; lo uccido per risparmiarne ad altri l'incomodo.

PRESIDENTE. Dunque l'onorevole Michellini ritira il suo ordine del giorno.

Leggo la proposta dell'onorevole Bertani:

« Considerando il rapido e progressivo decadimento delle finanze e le gravissime disastrose dei contribuenti;

« Considerando le condizioni della pubblica sicurezza nello Stato e l'indole politica ed economica della crescente agitazione popolare;

« Considerando che le teorie informatrici dei provvedimenti finanziari proposti alla discussione per ristorare le finanze e questi provvedimenti medesimi scompogono tutte le amministrazioni senza raggiungere lo scopo proficuo;

« Considerando che, ad ottenere il possibile risparmio ed a governare le spese di uno Stato in profondo dissesto finanziario, bisogna indirizzare tutte le volontà alla sua radicale riorganizzazione, affinché si regga poi nell'interesse eguale di tutti i cittadini,

« La Camera, altamente compresa della gravità delle circostanze e fermamente volendo che la cosa pubblica non soffra anche momentaneo detrimento, nomina una consulta finanziaria che provveda ai bisogni dell'amministrazione in corso e, dichiarando insufficiente il suo mandato, fa voti perchè sia fatto appello alla nazione. »

Domando se questa proposta è appoggiata.

(È appoggiata.)

L'onorevole Bertani ha la parola.

GHINOSI. Domando la parola.

NICOTERA. Domando la parola.

PRESIDENTE. L'onorevole Ghinosi ha facoltà di parlare.

GHINOSI. L'onorevole Bertani, preso da febbre, ha dovuto assentarsi dalla Camera; pregherebbe perciò l'onorevole presidente e la Camera, per mio mezzo, a volergli serbare la parola per domani.

Credo che la Camera non si opporrà a questa domanda, avendo già accordato la stessa facoltà all'onorevole Musolino.

PRESIDENTE. Come la Camera sa, l'onorevole Musolino avendo dichiarato che non si trovava in grado di svolgere la sua proposta quest'oggi, si è rinviato tale svolgimento a domani; quindi anche lo sviluppo della proposta dell'onorevole Bertani potrà essere rinviato a domani. Con ciò le proposte sospensive sarebbero esaurite.

Rimangono i due controprogetti degli onorevoli Minervini e Romano, i quali formano un altro ordine di votazione; però mi pare potrebbero essere svolti adesso, quando siano appoggiati.

Le controproposte del deputato Minervini sono del seguente tenore:

« *Legge di economia.* — Art. 1. Il bilancio delle spese ordinarie per l'anno 1871 sarà ridotto di un decimo per quanto non riguardi le spese intangibili. Quello straordinario sarà ridotto di un quindicesimo per cento.

« Art. 2. La Camera, seduta stante, nominerà tante Commissioni speciali per eseguire cotali riduzioni, uditi i signori ministri.

« Art. 3. Le Commissioni saranno tante, quanti sono i Ministeri: ciascuna sarà di nove membri scelti con sorteggio. Se taluno dei sorteggiati non voglia, o non possa, sarà surrogato da un altro deputato, scelto dal presidente della Camera. Ciascuna Commissione si riunirà appena nominata, e sceglierà nel suo seno a maggioranza assoluta di voti un presidente ed un segretario.

« Art. 4. Ciascuna Commissione, dopo di avere sopra il bilancio eseguite le riduzioni ordinate con l'articolo 1 sentirà il ministro, e qualora la riduzione sarà concordata, senz'altro se ne farà rapporto alla Camera; ove vi fossero dispareri, sarà rapportato ugualmente, notando le divergenze, e proponendo la Commissione il suo progetto.

« Art. 5. La riduzione sarà complessiva, e non sopra ogni articolo del bilancio, ma per modo che tutte le riduzioni singole raggiungano, in complesso, il limite designato dalla legge con l'articolo 1. Nella riduzione si avrà cura di sopprimere, ridurre o diminuire ogni spesa che non fosse ritrovata puramente necessaria. E non potendosi assolutamente raggiungere la riduzione, nel senso precisamente designato, se ne farà rapporto alla Camera, assegnandone le ragioni, ma sempre fermando la maggiore economia possibile.

« Art. 6. Le suddette Commissioni per ciascun dicastero rileveranno il numero degli impiegati ordinari e straordinari attivi, in riposo, in aspettativa, o in disponibilità. Ciascun ministro fornirà alla rispettiva Commissione lo stato degli impiegati, indicandone il nome, la patria, l'età, la dimora, il grado che avevano il 1° gennaio 1860, lo stipendio che allora percepivano, il grado, e lo stipendio attuale, facendo espressa menzione delle promozioni, delle messe a riposo, in aspettativa, o in disponibilità, in rimozione, revocazione, o riforma per i militari, e dei motivi.

« Art. 7. Ciascuna Commissione farà il suo lavoro nel termine di giorni 8 o al più 15; basterà che la metà almeno dei suoi componenti fosse presente per le sedute nelle quali faranno i lavori. Compiuto ed approvato il rispettivo lavoro a maggioranza, ne farà proposta e rapporto alla Camera, senza il menomo indugio.

« Art. 8. In base di dette proposte votate dalla Camera sarà stabilito il bilancio del 1871, che nel complesso dovrà portare le suddette economie, o quelle a cui potrà ridursi la spesa ordinaria e la straordinaria.

« Art. 9. La Camera non divergerà ad altri lavori, appena incominciati quelli delle economie e del bilancio, salvo casi di straordinaria urgenza.

« Art. 10. Il Ministero sarà nel dovere di passare alle Commissioni i consuntivi di ogni dicastero almeno per gli anni 1868 e 1869.

« *Proposta per la cessazione del corso forzoso.* — Art. 1. Sopra tutte le spese dello Stato, meno le intangibili, racchiuse nel bilancio passivo, sarà fatta una ritenuta del cinque per cento, sino a novello provvedimento, esclusi da tale ritenuta gli stipendi e le pensioni.

« Art. 2. Tutte le imposte saranno aumentate del 2 per cento sino a novello provvedimento.

« Art. 3. Il riscatto militare, nei casi ammessi dalla legge, sarà, sino a nuova disposizione del Parlamento tassato nella cifra di lire 2200.

« Art. 4. È imposto un prestito forzoso di lire 400 milioni effettivi, dei quali 250 serviranno a far cessare il corso forzoso, restituendo alla Banca Nazionale i 250 milioni in carta emessi per lo Stato, annullandosi detta carta nell'atto della restituzione. 50 milioni saranno destinati per coniarli 30 milioni di moneta di argento e 20 di moneta d'oro. Codesti 50 milioni, sotto la vigilanza di una Commissione, composta da tre senatori e da tre deputati, estratti a sorte, sarà destinata a promuovere

lavori ed opere pubbliche e ad incoraggiare le industrie. Ed a ciò sarà provveduto per legge in ogni singolo caso. Gli altri 100 milioni saranno destinati a coprire il disavanzo.

« Art. 5. Sarà aperta per quaranta giorni, ed esclusivamente ai cittadini italiani, la sottoscrizione volontaria per il detto prestito forzoso.

« Art. 6. Dopo i quaranta giorni, e per altri venti giorni da questo primo termine, rimane aperta la sottoscrizione indistintamente ai nazionali ed agli esteri.

« Art. 7. Il danaro raccolto dal Consorzio nazionale sarà versato al Tesoro, come parte di questo prestito.

« Art. 8. La somma sottoscritta volontariamente e quella del Consorzio nazionale saranno detratte da quella dei 400 milioni, e il residuo sarà imposto per contingente con le norme e con le condizioni e clausole dell'altro prestito forzoso.

« Art. 9. Ai prestatori, tanto volontari nazionali ed esteri, al Consorzio nazionale ed a coloro che dovranno sottostare al prestito forzoso saranno consegnate tante cartelle fondiare ipotecate e privilegiate sopra i beni tutti devoluti al demanio, calcolate all'ottanta di versamento effettivo sul cento nominale e con l'interesse cinque per cento, pagabile a semestre al finire di gennaio e al finire di dicembre di ciascun anno.

« Le cartelle di questo prestito e gl'interessi saranno insequestrabili ed esenti da tassa di registro, di bollo e da altre imposte.

« Art. 10. I versamenti saranno fatti in due rate con l'intervallo di due mesi; al primo versamento (che può essere della metà o del terzo della cifra dovuta) si avrà un titolo provvisorio, e al versamento compitore della cifra stessa saranno ritirati i titoli provvisori e date le cartelle sopradette.

« Art. 11. Codesto prestito privilegiato ipotecario sarà estinto in dieci o quindici anni, e saranno sorteggiate le serie del prestito, incominciando dalle minori, e fino alla concorrenza dell'introito derivante dai beni demaniali. È fatta pure facoltà di potere dei detti beni eseguirsi in ogni anno delle lotterie.

« Art. 12. Saranno preferiti nell'acquisto dei detti beni, sia a trattative private (nel caso previsto dalla legge), sia all'asta pubblica, i possessori delle cartelle che avessero domicilio nei luoghi dove sono situati i detti beni demaniali.

« Art. 13. I municipi, le provincie, gl'istituti di credito sono facoltati a potere sottoscrivere volontariamente al suddetto prestito e godranno le istesse condizioni degli altri cittadini od esteri che siano.

« Art. 14. Se il sottoscrittore volontario segnasse per una somma inferiore a quella che sarebbe il suo contingente nel prestito forzoso, dovrà versare la differenza come prestito forzoso.

« Art. 15. I prestatori sieno volontari, sieno forzosi, potranno versare le loro quote in biglietti di Banca, in certificati della rendita consolidata cinque per cento,

valutati al prezzo di Borsa nel di precedente al versamento, con un abbono, in tale caso, di un dieci per cento a loro favore. Coloro che versassero la loro quota in oro avranno l'abbono del dodici per cento; se la versassero in argento avranno l'abbono del 10 %.

« Art. 16. L'ammontare della sottoscrizione volontaria diminuirà il contingente del municipio e della provincia, dove i sottoscrittori domiciliano e dovrebbero pagare il prestito forzoso.

« Art. 17. La sottoscrizione volontaria degli esteri e la cifra versata dal Consorzio nazionale saranno detratte dalla cifra totale del prestito, e quello che rimane verrà ripartito per contingente generale.

« Art. 18. Appena saranno versate le prime rate di questo prestito, e sarà raggiunto l'incasso per la cifra del milione, sarà l'introito pagato alla Banca Nazionale, e così di seguito l'introito sarà progressivamente versato per saldare il debito dello Stato verso la stessa ed in biglietti che verranno nell'atto del versamento annullati.

« Art. 19. Resta incaricato lo stesso ministro a provvedere che il corso forzato cessi al più tardi col 1° gennaio 1871, dovendosi per tale epoca liberare tutte le riserve metalliche sequestrate presso gli istituti di credito, e darà i provvedimenti per il ritiro della carta emessa pel detto corso forzoso dalla Banca; e a far constatare dal censore lo stato di tutti gl'istituti di credito, compresa la detta Banca, a tutto il finire di novembre 1870 al più tardi, e liquidare se le emissioni sieno conformi agli statuti rispettivi ed alla legge.

« Art. 20. Dal momento della pubblicazione della presente legge la Banca e gli altri istituti di credito non potranno fare altra emissione sino alla verifica- zione risultasse che avessero in circolazione biglietti, al di là di quello loro consentito, sarà provveduto perchè vengano ridotti nei limiti degli statuti rispettivi.

« Art. 21. Una Commissione, estratta a sorte e composta di tre senatori e di tre deputati, vigilerà tutte le dette operazioni, che il Ministero compirà e che dovrà comunicare alla Commissione, la quale ne darà ragguaglio al Parlamento per mezzo dei rispettivi membri dell'uno o dell'altro ramo.

« Art. 22. Il ministro delle finanze è autorizzato a formulare un regolamento per la pronta esecuzione della presente legge, ma da sottoporsi all'approvazione del Parlamento.

« *Proposta.* — Art. 1. Il Ministero, fra il termine improrogabile di due mesi, presenterà i novelli organici per ogni ramo, sotto la duplice veduta della economia e della semplificazione e del decentramento.

« Art. 2. Sono dichiarate d'urgenza e da discutersi innanti ogni altra legge quelle sulla responsabilità ministeriale, e sulla incompatibilità parlamentare, indicando le riforme utili e necessarie per la legge elettorale.

« Art. 3. Fra un mese, dalla data di questa legge, ciascun ministro dovrà presentare alla Camera lo stato degli impiegati del ramo cui presiede, indicandone *la età, la patria, il grado e lo stipendio che avevano nel 1860 e l'attuale, la loro dimora; e per i messi in disponibilità ed in aspettativa ed al ritiro, in riforma, in revocazione e rimossione, segnarne l'epoca e le ragioni.*

« Art. 4. Codesto lavoro sarà presentato al Parlamento, ed una Commissione, composta di tre senatori e di tre deputati, ne farà l'esame, e ne farà relazione al rispettivo ramo del Parlamento.

« Art. 5. Di ogni spesa segnata nel bilancio presuntivo, dal 1869 in poi (*e salva la verificaione dei consuntivi precedenti*), dovrà darsi la giustificazione, documentata con bilancio consuntivo.

« Art. 6. Nessuna nuova o maggiore spesa potrà essere proposta, se prima il Ministero proponente non l'avesse discussa in pieno Consiglio dei ministri, e senza che il ministro delle finanze non indicasse i mezzi con i quali possa alla detta spesa sopperirsi.

« Art. 7. Per tutto il mese di novembre 1871 il ministro delle finanze proporrà un sistema di imposte in doppia lettura: quello di una tassa unica, sia sopra i capitali, sia sopra il reddito, corredandolo di dati statistici: quello di tasse molteplici, allargando la base e diminuendo l'onere, del pari corredandolo di dati statistici.

« Art. 8. Le spese di percezione non dovranno oltrepassare il cinque per cento. L'uno e l'altro progetto dovranno comprendere una tassa sola, della quale una quota resterà al municipio, una alla provincia e l'altra all'erario: la percezione deve farsi dall'agente erariale in controllo con quello municipale, ed il tributo sarà versato dal cassiere erariale per lo Stato, a quelli municipale e provinciale, nella rispettiva proporzione. Il cinque per cento di spesa di percezione sarà ripartito in proporzione dello incasso fra i detti cassieri. Detto cinque per cento sarà per due quinti a carico del Tesoro, della provincia e del municipio, in proporzione; e per tre quinti a carico dei contribuenti.

« Art. 9. Fra un mese da questa data il guardasigilli presenterà la riforma della procedura civile e della tariffa giudiziaria.

« Art. 10. La tassa unica o le molteplici dovranno raggiungere la cifra che sia necessaria allo Stato, al municipio ed alla provincia. La esazione sarà a controllo fra un agente del Tesoro ed un agente comunale, i quali divideranno il premio del cinque per cento, in proporzione dell'incasso dovuto all'erario, al municipio ed alla provincia.

« Art. 11. Le tasse molteplici, qualora fossero ritenute, non dovranno colpire il sale, l'olio, la carne ed il pane, ma sibbene gli altri generi non come questi necessari alla vita ed all'igiene del popolo.

« Art. 12. Il Governo del Re fra sei mesi promuoverà la rettificazione dei trattati di navigazione, di

commercio e postali con la Francia e con l'Austria, nel senso di stabilire la reciprocità che con gli attuali trattati e convenzioni è manomessa a danno degli interessi italiani.

« Art. 13. Nessuna novella imposta od aggravio delle imposte esistenti sarà votata dal Parlamento prima che non sieno votate le leggi di ordinamento e le altre tutte mentovate nei precedenti articoli, e prima che non sia decretata la cessazione del corso forzato.

« Art. 14. Non adempiendosi dal Ministero, e nei termini di sopra stabiliti, a quanto è prescritto con la presente, sarà provveduto per iniziativa parlamentare, senza divergere ad esaminare altro in preferenza di così urgenti bisogni della nazione.

« *Legge di tassa transitoria per provvedere al disavanzo e stabilire il pareggio.* — Art. 1. Sono sospese per il periodo di anni cinque le tasse di registro e bollo, il decimo di guerra, quella sulla ricchezza mobile, la tariffa giudiziaria, la tassa erariale del dazio-consumo, la sovrimposta sul sale e sul tabacco, sui passaporti, sull'insegnamento primario e secondario, quella così detta dei servi e delle carrozze, e la tassa sul macinato.

« Art. 2. In luogo di dette tasse è imposta la tassa unica di novecento milioni di lire sopra la popolazione complessiva. Questa tassa provvisoria avrà la durata non oltre quella di anni cinque.

« Art. 3. Questa tassa sarà assegnata e pagata da ciascun municipio in proporzione della sua popolazione e del suo reddito fondiario, rurale ed urbano, e di quello rivelato per ricchezza mobile.

« Art. 4. Ogni municipio farà la ripartizione per individui o per fuochi, ossia per famiglia, e stabilirà il ruolo dei contribuenti, a norma delle tabelle unite alla presente legge, le quali s'intendono fare parte integrale della legge.

« Art. 5. Serviranno di criterio alla ripartizione delle categorie il tributo fondiario come sopra, e la quota rivelata od accertata per ricchezza mobile.

« Art. 6. La ripartizione sarà eseguita da una Commissione, la quale sarà composta dal sindaco e dal Consiglio municipale, con l'intervento dell'agente della finanza, e intervorranno due cittadini di ogni classe dei contribuenti, estratti a sorte dalla Giunta municipale ed in pubblico. La Commissione sarà composta di numero dispari di votanti; dovendo, per tanto conseguire, astenersi il consigliere più giovane.

« Art. 7. I ruoli così formati rimarranno affissi per 8 giorni nel municipio: durante tale periodo, ciascuno potrà fare richiamo contro errori di fatto, sia della categoria, sia degli individui. Il sindaco ed il Consiglio municipale, udito l'agente di finanza, procederanno fra 8 giorni alla rettificazione del ruolo, od al rigettamento del richiamo a maggioranza di voti. Il ruolo sarà dichiarato eseguibile e definitivo dopo altri 8 giorni.

« Art. 8. Tutti i ruoli definitivi saranno inviati al

Consiglio provinciale, all'agente di finanza del capoluogo della provincia ed alla prefettura e sotto-prefetture e ne rimarrà l'originale presso il municipio.

« Art. 9. La esazione sarà fatta in quattro rate da tre mesi in tre mesi e mercè la coazione esecutiva contro i contribuenti morosi, in virtù del ruolo esecutivo.

« Art. 10. Esigerà l'agente locale del municipio in controllo dell'agente della finanza.

« Art. 11. Dei suddetti 900 milioni, saranno 150 milioni ripartiti fra i municipi e le provincie: sicchè un sesto della percezione sarà versato all'agente cassiere del municipio, e cinque sestimi all'agente della finanza.

« Art. 12. Sull'introito sarà dato il 5 per cento, da dividersi all'agente del municipio per un sesto, e per cinque sestimi a quello della finanza, ciascuno dei quali dovrà dare idonea cauzione a norma di apposito regolamento.

« Art. 13. Resta vietato ai municipi ed alle provincie d'imporre centesimi addizionali per qualunque ragione sopra la imposta durante i cinque anni. Il sesto di questa imposta, spettante a ciascun municipio, formerà introito nel suo stato discusso, e provvederà alle spese comunali e provinciali.

« Art. 14. In caso di urgenza e per riconosciuto motivo di pubblica necessità ed utilità potranno i municipi imporre tassa locale di consumo, eccetto che su i grani e le farine, e nella proporzione di non oltre un ventesimo sul valore della merce, dovendo farsene sempre rapporto alla Camera perchè ne rimanga intesa.

« Art. 15. La ripartizione della suddetta imposta sarà fatta sopra la popolazione presuntiva di 22 milioni di abitanti, non tenendosi conto della maggiore popolazione che comprenderà i poveri, salvo il disposto nell'articolo 17 per i poveri che potessero ancora rimanere fra i 22 milioni, base dell'imposta.

« Art. 16. La ripartizione potrà essere fatta dai municipi, cui sarà assegnata la quota dal ministro di finanza, dopo avere ricevuta l'adesione del Parlamento, in base delle due tabelle di sopra mentovate.

« Art. 17. I poveri saranno esenti dal pagare l'imposta.

« Art. 18. Preliminarmente a qualunque operazione saranno inviate alle provincie ed ai municipi le due tabelle qui annesse: una per verificare per ogni provincia quanti individui fossero in ciascuna da assegnare ad ogni categoria, cioè alla categoria degli individui, giusta la tabella A; l'altra per verificare gli individui da assegnare alla categoria dei fuochi o famiglie, giusta la tabella B.

« Art. 19. Le Commissioni municipali-distrettuali e quindi le provinciali, attualmente esistenti per le altre imposte, inviteranno i cittadini perchè esibiscano le schede, indicando lo stato delle loro famiglie e le diverse categorie cui dovrebbero essere assegnati i membri che le compongono e potranno ancora consultars gli stati del censimento.

« Art. 20. È fatta facoltà ai municipi di allontanarsi dal numero delle categorie, purchè nel complesso raggiungano la somma da ciascuno di essi collettivamente dovuta.

« Art. 21. È fatta facoltà al Governo di redigere apposito regolamento per l'attuazione della presente legge.

« *Misure transitorie in luogo della legge di tassa e di registro.* — Art. 1. Tutti gli atti, i registri e le corrispondenze per affari giuridici e contrattuali, industriali e commerciali, le dimande, i richiami, le petizioni saranno scritti in carta filigranata: la fabbricazione di detta carta sarà esclusiva dello Stato, salvo a darne la privativa in appalto, per cinque anni, all'industria privata.

« Art. 2. La forma e la dimensione di cotesta carta sarà oggetto di regolamento.

« Art. 3. Codesta carta sarà venduta al costo di un soldo per ogni due fogli di comune formato, di due soldi per quello della doppia dimensione e così progressivamente per fogli di maggiore formato. Tutte le amministrazioni dovranno fare uso di codesta carta.

« Art. 4. Ogni carta riguardante contrattazione, ogni contratto od atto giudiziale ed estragiudiziale dovrà essere registrato.

« Art. 5. Ogni deliberazione o sentenza del conciliatore ed ogni atto riferentisi alla giurisdizione conciliativa saranno esenti dal registro, ma dovranno essere scritti sulla carta filigranata dello Stato. Gli altri atti di giurisdizione onoraria e volontaria dei conciliatori saranno registrati col diritto fisso di mezza lira, e di una lira se conterranno provvedimenti efficaci di esecuzione.

« Art. 6. Per ogni causa presso i pretori si pagherà il diritto fisso di lire 3.

« Art. 7. Se la causa non è definita, per quante volte ritorna all'udienza, si pagherà, meno la suddetta tassa fissa, quella di mezza lira per ogni riproduzione a ruolo.

« Art. 8. Per i tribunali civili e di commercio e per gli arbitri in primo grado sarà per ogni causa pagata la tassa fissa di cinque lire e per ogni riproduzione a ruolo una lira.

« Art. 9. Per le Corti d'appello il pagamento sarà di lire 10 e di lire 2 per ogni riproduzione a ruolo.

« Art. 10. Per la Corte di cassazione il diritto sarà di lire 25 e di lire 3 per ogni riproduzione.

« Art. 11. Gli atti giudiziali ed estragiudiziali saranno registrati sul loro originale, innanzi ai pretori, col diritto fisso di una mezza lira; innanzi al tribunale civile e commerciale ed agli arbitri di prima cognizione, col diritto fisso di 20 soldi; innanzi alle Corti d'appello di una lira e mezzo, e innanzi alla Cassazione di 2 lire.

« Art. 12. Per ogni sentenza non definitiva dei pretori sarà pagato in atto della sua registrazione sull'originale il diritto di mezza lira, di una lira per ogni sentenza definitiva.

« Art. 13. Innanzi ai tribunali civili commerciali ed arbitrari per le sentenze non definitive si pagherà in atto della registrazione, come sopra, il diritto di una lira; per le definitive, di due lire.

« Art. 14. Innanzi alla Corte d'appello, tre lire per le non definitive, quattro per le definitive.

« Art. 15. In Cassazione, quattro per le non definitive, sei per le definitive.

« Art. 16. I contratti, sotto firma privata che dovranno essere distesi in carta filigranata dello Stato, dovranno registrarsi fra dieci giorni dalla loro data e pagheranno la tassa fissa di lire due fino al valore di lire 2000; di quattro lire da 2000 sino a 4000; di tre lire fino a 5000; di sei lire fino a 10,000; di otto lire fino a 20,000; di dieci lire fino a 30,000; di 15 sino a 50,000; di 20 sino a 100,000; per ogni valore ulteriore, qualunque sia, lire 30. Chi registrasse detti contratti, dopo il termine prescritto, pagherà il quadruplo della tassa. Degli atti e dei contratti sarà rilasciata copia conforme anche in carta filigranata dello Stato presso il ricevitore del registro.

« Art. 17. Lo stesso diritto di tassa sarà esatto per le cambiali, per i biglietti ad ordine e contratti marittimi.

« Art. 18. I contratti autentici, sempre scritti in carta filigranata, saranno soggetti alla stessa tassa in atto della loro registrazione, che rimane a peso dei notai, da eseguirsi fra cinque giorni dalla data dell'atto sotto pena della multa segnata nell'articolo 16.

« Art. 19. Le cambiali ed i biglietti ad ordine nello Stato saranno scritti in apposita carta filigranata del formato in uso nel commercio, e ciascun foglio sarà pagato cinque soldi. Un apposito regolamento provvederà alla suddetta carta esclusiva dello Stato ad uso del commercio. Gli atti e contratti formati fuori lo Stato, per essere messi ad esecuzione nello Stato, saranno bollati a timbro con la tassa fissa di tre lire; e per tutto altro soggetti a tutte le tasse prescritte in questa legge, come se fossero formati nel regno.

« Art. 20. I cancellieri ed ogni altro pubblico funzionario per ogni atto o sentenza che dovranno rilasciare alla parte esigeranno come compenso di scrittura e di collazione una lira per ogni foglio, che dovrà essere scritto di buon carattere e senza cancellature.

« Art. 21. Le somme tutte che saranno esatte per effetto delle suddette misure provvisorie dalle cancellerie verranno versate al ricevitore. I quattro quinti saranno devoluti alle cancellerie e serviranno a pagare le spese, lo stipendio ai cancellieri, commessi ed amanuensi, il che sarà oggetto di regolamento. Cesseranno gli stipendi a peso dello Stato per le cancellerie ed impiegati nelle stesse.

« Art. 22. Ci sarà un ricevitore di registro per gli atti giudiziari, sentenze e contratti ed atti.

« Art. 23. In ogni pretura ci sarà un ricevitore, scelto fra i cittadini del comune, il quale, data cau-

zione in rendita del Gran Libro, esigerà i diritti, e ne verserà quattro quinti al cancelliere della pretura, un quinto al ricevitore del registro governativo.

« Art. 24. In ogni capoluogo di tribunale vi sarà il ricevitore di registro per l'adempimento della registrazione.

« Art. 25. I ricevitori avranno il premio del 5 per cento sulla somma che introitano senza altro emolumento.

« Art. 26. I patrocinatori, i procuratori, i causidici, gli uscieri ed intimatori, senza tenere conto dell'ultima tariffa giudiziaria che rimane annullata, provvisoriamente percepiranno gli stessi diritti ed emolumenti che da prima riscuotevano secondo le tariffe, leggi e regolamenti vigenti nelle rispettive provincie italiane. E ciò sino alla revisione della legge di procedura civile, ed alla formazione della relativa tariffa.

« Art. 27. La nuova procedura civile sarà riveduta e la tariffa compilata e saranno presentate alla Camera fra due mesi dalla pubblicazione della presente.

« Art. 28. Ogni diritto, rimedio, atto, azione e grave che, per effetto della legge transitoria, precedente al Codice civile, ed a quello di procedura civile, fosse pregiudicato o spento, si reputerà impregiudicato sino alla pubblicazione della procedura riveduta e della nuova tariffa.

« Art. 29. Qualora il pregiudizio fosse stato, non per solo ministero di legge, operato, ma per giudicato, il giudicato, a spese però del reclamante, potrà essere rivotato, rimanendo le spese a carico del reclamante, ed i giudici rimangono abilitati a provvedere nel merito, così come il giudicato, per quanto riguarda al pregiudizio, non fosse stato profferito. La parte contro cui sarà pronunziata la revoca non potrà esser condannata a spese in riguardo della revocazione, salvo quando vi si opponesse, e rimanesse soccombente nell'opposizione.

« Art. 30. Analogo regolamento sarà formulato per l'attuazione dei presenti provvedimenti.

Domando se queste controproposte siano appoggiate.

(Sono appoggiate.)

L'onorevole Minervini ha la parola per svolgerle.

MINERVINI. Non avrei certamente presa la parola dopo la discussione fatta, imperocchè io mi avvisassi essere già il criterio dei nostri voti fondato in guisa che nessuno potrà certamente mutare sulle impressioni che la proposta ministeriale ha fatto sui vostri animi; se svolgerò taluna e non tutte le mie controproposte, sarà per dire alla Camera alcuna cosa che non è stata detta e che è vitale pel paese palpitante. Non udite i clamori, le petizioni, i voti che contro tali proposte vengono da tutte le parti, per modo che a me sembrasse che il tacere in questa discussione senza provvedere a ciò che è vitale bisogno pel paese fosse opera vana?

Signori, l'onorevole Pisanelli l'altro giorno disse una grande verità, la quale veramente mi fece piacere udire da lui.

L'onorevole Pisanelli disse che la rivoluzione deve uscire dal Parlamento, che le leggi che si dovranno fare non dovranno più essere fatte con modi ed idee rivoluzionarie, come si è praticato fino al presente e che hanno prodotto il caos.

A questo proposito debbo far osservare che le leggi che fa il Parlamento sono opera della maggioranza. Ora, se queste leggi hanno messo il paese in uno stato di rivoluzione, al dire dell'onorevole Pisanelli (e giustamente detto), noi dobbiamo essere assolti da questo fallo, e per esso debbono essere condannati coloro che formano la destra della Camera, la quale ad ogni proposta rivoluzionaria, e dirò di sgoverno, fece plauso sempre. Quando si doveva essere rivoluzionari la destra fu Governo e riesci sgoverno; quando si doveva essere Governo fu rivoluzionaria, e creava il disordine, l'ingiustizia.

Signori, voi citate sempre l'Inghilterra, Robert Peel ed altri simili modelli; poi dite che si deve andare a Roma tranquillamente, processionalmente, con pieno accordo dell'illustre alleato, e vi fate mancipio dello stesso, pure strombazzando unità, indipendenza ed altri paroloni.

Avendo tutto esaurito, volete provvedere al disavanzo per mezzo di un progetto uscito dalla mente dell'abilissimo nostro collega il ministro delle finanze; ma, per quanto ingegno egli abbia, non arriverà mai a dimostrare che il bianco sia nero ed il nero sia bianco, ed a persuaderci che coi suoi provvedimenti si possa giungere al favoleggiato pareggio. Ma già da dieci anni, pareggio sul vocabolario del Ministero e della destra suona disavanzo e peggio. Citate sempre l'Inghilterra, ma in tempi assai remoti, in diverse condizioni di costumi e di abitudini e di leggi, e le vostre citazioni sono un fuor d'opera, un orpello che se trae i facili non vi concilia i pensatori severi.

Ma, sapete che l'Inghilterra ebbe per meta della sua rivoluzione la libertà, e la ottenne e la piantò, a differenza della Francia, la quale ebbe per mezzo e non per meta della sua rivoluzione la libertà, e quindi al cessare della rivoluzione ricadde nel servaggio sempre, in guisa che non ebbe e non avrà mai libertà vera e pura, e profuse danaro e sangue a fiumi. Vedetela ora, e basterà a convincervene. La casta, non la nazione, non l'opinione, governa!

L'Inghilterra sapiente, ricca, dominatrice, che ha fatto una rivoluzione unica, ebbe il Governo fortificato pur sempre dalla pubblica opinione, poichè voi sapete che colà tutti i partiti s'ispirano alla pubblica opinione che è sopra tutti, sopra il Parlamento, sopra la Regina, insomma che è la nazione al governo di sé stessa nel Parlamento!

Da noi invece questa potenza che si chiama la pub-

blica opinione è tenuta in non cale, seppure non è sprezzata e conculcata come vi dicono quei tanti piccoli giornalotti, e spesso non letti, che si comprano per cinque centesimi e che vivono tutti di una vita stentata e che non potrebbero andare avanti se non fossero sostenuti o dal Governo, o dal clero o che so io da quali altre chiese e chiesuole.

Vedete che io posso essere pessimista in tanta iatura di uomini, di tempi e di principii, in tanta conculcazione del senso morale e della coscienza! Pure non dispero dell'avvenire della patria nostra, se a tempo si arriverà a tagliar corto col Governo partito, per sostituirvi il Governo della pubblica opinione.

In Italia la pubblica opinione vi dice, signori, che voi volete rincarare sulla miseria, infeudarla alla tirannia della casta e del capitale.

Ora voglio alla mia volta citarvi l'autorità dell'Inghilterra, l'autorità del gran cancelliere d'Inghilterra, Bacone da Verulamio, che io credo sarà certo una autorità non sospetta e che nessuno di noi pretenderà di essere più sapiente di Bacone. Egli diceva che negli ordinamenti degli Stati vuolsi giustizia e moralità. I soli principii morali sono governativi; chi crede sostituire a quelli la forza, rivela il regno dell'ingiustizia, del partito, della casta.

E quindi nascono le discordie, e quindi la rivoluzione; ma se volete uccidere la rivoluzione col carabinieri, non riuscirete mai; voi dovete, o signori, troncare la radice, e la radice sta nel rimuovere la materia delle sedizioni nei Governi assoluti, della rivoluzione nei Governi retti a forme libere. La materia delle sedizioni dice il Cancelliere d'Inghilterra essere duplice. *Magna inopia et presentium rerum tedium!*

La grande miseria è la rivoluzione, quando si arriva in Italia a morire di fame, quando i suicidi che vengono per l'inopia sono all'ordine del giorno, le carceri piene di quelli che devono stendere la mano rapace, e i tanti milioni consumati nella pubblica sicurezza non bastano ancora!

Il tedio delle presenti iature è la rivoluzione in potenza, se non in atto.

Rammentate, o signori, quando eravamo nel Parlamento della gloriosa Torino, come i nostri banchi erano stipati. Quale gara era fra noi! I banchi non erano mai vuoti, le tribune stipate di cittadini. Pareva che tutti prendessero pensiero e grave pensiero degli ordini costituzionali. Vi si aveva fede.

Non ci era quasi mai un posto vuoto, i biglietti per l'ingresso alle tribune ci si richiedevano con ansia ed anticipatamente per ritrovarsi a tempo; era il paese che viveva nei suoi rappresentanti, e questi vivevano sorretti dai voti del paese.

Mi rammento ancora con piacere quei giorni, ed ora l...

Non vedete quest'Aula dei Cinquecento squallida come se fosse un cimitero? Questi nostri stalli sem-

brano delle tombe scoperchiate per aspettare i loro cadaveri. (*ilarità*)

Non mai il numero legale; molti di noi, stanchi, annoiati, diffidenti, passeggiano nella sala dei Duecento senza curare spesso quello che si discute nell'Aula! Non vi pare essere i nostri stalli tombe e noi cadaveri? Questa Camera è vecchia e stanca, la sua morte è vicina.

Il mio discorso sarà quindi come un testamento politico. (*ilarità*) Fate penitenza! Ma non vedete il *presentium rerum tedium* di Bacone nelle nostre elezioni? Con la nostra legge elettorale noi abbiamo la coscienza di non rappresentare legalmente la nazione, ma una chiesuola, una casta, un interesse, un utile!

Non vedete dovunque, o signori, i collegi elettorali deserti, e lo scrivere ed il parlare male di tutto e di tutti elevato a sistema?

Un Governo contro cui si stampa quello che non si stampa contro ogni più abietto può essere un Governo serio? Quello che si stampa contro la Destra e contro la Sinistra, non vi rivelano lo scredito delle istituzioni, il tedio del nostro presente, che tutti tormentano?

Dunque il paese non ne può più. Il paese è tediato del presente e diffida dell'avvenire.

Noi abbiamo il dovere, o signori, anzichè venire qui aumentando le imposte, noi abbiamo il dovere di provvedere alla salute della patria, che io veggio compromessa.

Signori, vi dice Bacone quali sono le cause delle sedizioni. Verrò enumerandole, e voi giudicherete se, invece di schivarle, non le abbia il Governo suscitate e voglia (veramente senza il proposito di volerlo) spingerle oltre.

Il nostro Governo e la maggioranza che da dieci anni si agglomera anomalamente a quello intorno sono stigmatizzati dalla verità, dalla scienza, dalla morale. Udite quello che disse il grande statista Bacone. E non si offendano gli statisti dell'oggi e che erano il nulla ieri.

In Italia vi sono troppi statisti, e ve ne sono tanti che, se noi volessimo sommare insieme tutti quelli che si arrogano di statisti il nome, avremmo nell'Italia tanti statisti da sorpassare dieci volte le tasse! (*Si ride*)

Ora, ci dice Bacone, quali sono le cause delle sedizioni, vale a dire quello che induce le masse a rovesciare ciò che produce il suo male? Udite: prima causa di rivoluzione egli dice essere *le innovazioni nelle cose di religione: in rebus religionis innovatio*.

Vi può essere rimbrotto più meritato? Leggi fatte contro i preti, ma per fare quattrini e non per sollevare il basso clero contro l'oligarchia episcopale. Leggi contro monaci e monache senza esame, *ab irato*, irritandoli e minacciandoli, e senza altro scopo che avidità di guadagno ed antireligioneria, senza colpirli in

modo da non lasciare loro motivi e mezzi a congiurare a nostro danno. Confusa la libertà di coscienza con la libera Chiesa in libero Stato, senza tenere calcolo della religione della maggioranza!...

Noi certamente abbiamo fatto una confusione di cose sotto principii politici, ma che sono l'elemento della rivoluzione, e conviene badarci e seriamente e presto.

Io dico libera Chiesa in libero Stato, bene; io dico, si dovevano sopprimere le manimorte, benissimo! Ma, signori, il ministro che ci ha presentata la relazione sull'amministrazione dei beni tolti alle manimorte ci dice ignorare quanti fossero e quanto valessero, come siano stati venduti, quanto se ne sia ritirato, quello che ci rimane dello sperpero fattone fino a ora! E vi pare questo un governare?... Si è tolto rapacemente, sotto l'aspetto di una tassa di manomorta, al patrimonio il 30 per cento, ma si dirà che voi volevate condurre il paese verso il progresso, volevate fare il clero amico del progresso civile! Ma l'avete sollevato contro l'oligarchia dell'episcopato? Voi avete fatto *in rebus religionis innovatio*, ossia avete piantato una delle cause delle rivoluzioni al dire del gran Cancelliere d'Inghilterra. E vi meravigliate, o signori, che il clero ci odiasse, congiurasse? Ma da senno credete avere ben governato e di avere ragione? Non lo credo. E poi perchè, avendo pigliato tutto e tutto sperperato senza saper come, almeno per quanto asserite, lasciate languire a stremo di mezzi coloro cui promettete l'equivalente derivante dalla *conversione*? E perchè non dirla *spogliazione* e non *conversione*?

Seconda causa di rivoluzioni sono il censimento e le imposte; dice Bacone: *tributa et census*.

Nuovi balzelli; rincaramento di quelli esistenti ed imposti dalle varie tirannidi; leggi sul sale e sul tabacco; leggi sul registro e bollo; primo e secondo decimo di guerra, ed ora non sappiamo quanti altri decimi che direte *di pace*, spero! Rincaramento sulle lettere, sopra i coloniali; anticipazione fondiaria; prestiti, e più prestiti; vendita a baratto; legge sulla ricchezza mobile, sull'olio, sul pane, sulla sugna, sul vino, sulle farine, sulla carne, sopra i cadaveri, e, per giunta, il macinato!

Ora vi debbo dire, o signori, che le cause di malcontento sono tante in Italia che, se voi non siete ancora riusciti (non di proposito, intendiamoci bene) ad avere una grande rivoluzione, ne sapete il perchè? Perchè la libertà sta ancora mettendo le sue radici. Ma badate, o signori, che, quando l'albero della libertà metterà le sue radici e comincerà ad estollere il suo fusto, vi abatterà, e vi abatterà in modo che non vorrei che ciò fosse per accadere mai!

Terza causa delle rivoluzioni dice l'illustre statista essere il mutare leggi e consuetudini: *legum et consuetudinum mutatio*; e qui veggo leggi non votate dal Parlamento, imposte dal potere a varie provincie che avevano buone leggi e costumanze; ad altre provincie per fa-

voritismo non imposte o lasciate inesequite; violati i diritti delle famiglie discaricate dalla leva nelle provincie meridionali; leggi retroattive minacciate; codici barbaricamente scritti ed imposti senza autorità del Parlamento, che ne rimetteva illegalmente l'opera al potere che deve eseguire e non fare le leggi.

Ma, Dio buono! da quei banchi l'onorevole Pisanelli dice che voi avete un catafascio di leggi, colle quali avete messo sossopra il domicilio, la persona, la libertà. E vi diceva ancor bene l'onorevole Semenza: ma, signori, che sorta di libertà è quella dell'Italia, dove la città è chiusa da un muro di fabbrica e di dogane, e laddove non c'è un muro di fabbrica, si finge che sia chiuso? E perchè? Per cavare di saccoccia i quattrini ai cittadini. E noi siamo quel popolo redivivo, che sta erigendo monumenti? E questo barbarismo vediamo nella nostra Italia, la quale resero grande ed illustre le tre grandi civiltà del mondo antico, cioè l'etrusca, la greca e la latina?

Non vedete in quale scadimento ci han ridotto il Governo e la così detta maggioranza?

Noi siamo in pieno medio evo: anzi vi dirò, o signori, che a me duole immensamente (ve lo dico con tutta la coscienza, perchè non metto rancori, quando dico la verità), a me duole immensamente il vedere che questa terra, che ha dato insegnamento al mondo, nell'astronomia, nelle scienze economiche e politiche, nelle lettere umane, nelle matematiche e nella nautica, adesso sia ridotta a mancipio di potenza, la quale non ha mai potuto raggiungere la libertà, quantunque abbia versato un fiume di sangue; e perchè? Perchè è andata coll'empirismo, non colla scienza. E così, come andate voi? Quale è il vostro sistema? Religiosamente siete fatalisti! Che cosa siete poi in filosofia? Scettici assolutamente, e per questo siete empirici nel metodo.

Ora, domando io, quando avete un errore di principio e di metodo, che cosa potete fare che a male non riesca? Dall'empirismo che cosa avete?

L'empirico, credendo di uccidere, salva talora e credendo di salvare ammazza, ossia vi aggirate nell'ignoto, siete ombre vagolanti nella notte; gli autori del caos!

Infatti, o signori, il vostro metodo scettico ed empirico a che vi ha ridotti? Avete voluto le economie, ed avete avuto maggiori spese; avete voluto fare un esercito, e lo avete distrutto; avete voluto una marina, e l'avete distrutta, per modo che in una stessa epoca avete Custozza e Lissa.

Non già che io creda doversi l'esito d'una guerra imputare ad una sola cagione; ma certo l'onorevole generale La Marmora, con tutta l'autorità che crede avere, e voi gli accordate, anche dopo Custozza, vi ha detto che tutti hanno fatto il loro dovere. Sta bene; ma è un fatto che non avete vinto. Dunque? Al paese ed alla storia il giudizio. Ciò mi ricorda la risposta che diede Napoleone I a coloro che lo sollecitavano a

creare maresciallo dell'impero un certo generale (di cui non rammento ora il nome); egli rispose: avrà tutti i meriti il signor generale, ma egli non ha vinto mai. Io rispetto l'onorevole generale La Marmora, ma non gli darei il bastone da maresciallo!

Un'altra causa di rivoluzione, dice Bacone, essere l'*oppressione universale: oppressio universalis*.

Ma guardate se non è la dipintura dei tempi nostri! Che cosa è l'oppressione universale? Ciascuno di noi, signori, nel seno della sua famiglia, tra le pareti domestiche, nei ritrovi particolari, sente, se ha coscienza dell'essere nostro, sente che noi siamo uomini non sicuri del domani. La stessa monarchia voi avete resa incerta del domani. Non v'illudete! Ora i tempi in cui accade quello che ci tormenta, ci addolora, ci umilia ed impoverisce, sono quelli di *oppressione universale*.

Signori, dice Machiavelli (lascio adesso un momento Bacone), dice Machiavelli: Badate bene, o despota, io vi do un consiglio, quale delle due cose dobbiate preferire: è meglio essere amati od essere temuti? Pel despota è meglio essere temuto che amato, perchè il timore è cosa instabile e non sua, e il timore è più tenace e deriva dal potere che è nel despota. E la maggioranza dei nostri ministri si è appigliata al partito di Machiavelli poggiandosi alla tirannia di un partito; ma guardate bene, o signori, che Machiavelli aggiunge che in tal caso, senza essere cinti di armati, la vostra esistenza è precaria.

Ora domando io se il Governo italiano da dieci anni non si sia avvalso del consiglio che Machiavelli dava ai despota. Ed è riescito però ad essere odiato, non ad essere temuto, perocchè l'esercito nazionale non è il mercenario del dispotismo.

Ed il Machiavelli, o signori, dice anche un'altra cosa: Guardatevi bene dal toccare gli interessi degli enti collettivi. E la ragione sapete qual è?

Gli enti collettivi, gli enti organati, per fare una rivoluzione, una ribellione non hanno bisogno d'altro che d'intendersi nei loro individui, e tutto è presto fatto. Non così le rivoluzioni delle masse. Le ingiustizie, le miserie preparano le masse a ribellarsi, ma uopo è di capitani. *Cosa fatta capo ha*. E fortunatamente per l'Italia quei capitani del popolo che potrebbero condurla alla riscossa del male che soffre, sono uomini di abnegazione, di patriottismo, e che mentre li insultate, li tormentate, vi hanno sino ad ora salvati. Ma ora voi avete voluto tentare l'ultima prova dell'errore, dirò, toccare all'esercito. A voi la responsabilità di quello che contro l'esercito avete votato. Io spero che l'altro ramo del Parlamento, pel bene del paese, non assentirà. Io l'ho combattuto questo provvedimento, io ho votato contro, come voterò contro queste altre proposte che ritengo come una sfida all'interesse ed alla morale del paese; e credo che in luogo del pareggio debba risultarne un maggior disavanzo ed alcuna cosa di pericolo, di peggio!... Vi diceva dun-

que Machiavelli: non toccate gli interessi collettivi. Per esempio gli eserciti, le brigate qualunque, non s'ingiuriano, non s'inaspriscono, come voi avete fatto col pretesto di sognate economie!

E la Camera ha votato che cosa? Lo sfasciamento dell'esercito; ne ha distrutti gli ordinamenti e menomata la forza. Quando si legge la relazione, non pare che sia scritta da generali. E poi vi dice: io fo le economie *a priori*, stanziando per l'esercito 130 milioni di lire. Ma sapete voi questo esercito di chi si compone?

Per me, vi dico che fin che vive un solo degli uomini che fa parte di questo esercito, ha diritto alla riverenza, alla gratitudine, alla stima del paese, sia che abbia la capacità come uno, come due; e se volete epurare, cominciate da depurare la stessa Commissione.

I militi dell'esercito italiano non furono i mercenari del dispotismo, dei quali scriveva Alfieri:

Spendon contante il sangue per credito di paga!

Ma dite domani ai soldati: andate a lavorare, ed essi vi accorreranno anzichè star sotto la bandiera, perchè a quella bandiera arrecaste offesa, conculcando coloro che la tennero alta e la difesero. Ecco che cosa faceste!

Rammentatevi a questo proposito che, quando eravamo in pochi, in 25 o 26, noi dell'opposizione non avevamo paura dei vostri rumori, delle vostre intolleranze, perchè voi ci avete sempre oppressi colla forza del numero, e noi abbiamo resistito colla forza del diritto. Ed eccoci falange compatta. Adesso siamo aumentati un pochino, possiamo misurarci colla lancia in resta. Adesso che vi diamo consigli di conservazione, d'ordine, per Dio! ascoltateci, o signori, e fate che le popolazioni non odino per voi le novelle istituzioni. Il sentimento del patriottismo vinca gl'interessi parziali di partito, o colleghi dei banchi opposti!

Prima di votare contro l'esercito quello che votaste, avreste dovuto leggere in Bacone essere una delle principali cause di rivoluzione l'inconsulto licenziamento dei soldati: *milites incuriose dimissi*.

E non vi bastava quello che si fece da coloro cui affidaste la famosa epurazione? I volontari di Garibaldi ingiuriati, indi mandati a poltrire in luogo di deposito, poscia ai comandi di piazza, poi derisi, riconosciuti e con pretesti mandati via; l'esercito borbonico disciolto, poi richiamato; nuovamente mandato a casa, richiamato indi a poco, e così dato luogo al brigantaggio. Ed ora continuate in questo errore contro l'esercito italiano? (Bene! *a sinistra*)

Ma da senno, sformando l'esercito nei suoi ordinamenti e nel suo nerbo, e sottoponendo gl'individui all'inquisizione, credeste fare economia? Avete la convinzione dell'opposto, e che si volle con la illusoria parola *economia*, mantellare un proposito che io non vorrò qualificare, ma che il paese ha giudicato, e spero

falsamente; ma voi gliene date il motivo. Codeste economie, mi duole il dirvelo, svaniranno, ed avrete il rimorso di quello che faceste, ed avrete maggiori spese! E dirò ancora essere la rivoluzione, al dire di Bacone, prossima quando tutti i partiti sono alla disperazione, perchè allora si sommano ed agiscono: *factiones factae desperate*.

Ora, o signori, domando io, chi si trova contento? Il liberale, il granduchista, il borbonico, il clericale, il garibaldino, il mazziniano, l'impiegato, l'operaio, il commerciante, l'agricoltore, il letterato, tutti sono vessati, incerti, impoveriti, epperò scontenti. Ora lo scontento che cos'è, o signori? È una religione, una credenza del dolore, la quale ha la forza di associare intuitivamente i sofferenti contro la causa del comun dolore e del comun danno, e spingerla alla riscossa. Quanto faceste e vi ostinate ora inemendabilmente a voler fare, signori, conduce il paese alla guerra civile. E se da questi banchi vi vengono queste osservazioni, notate, o signori, che noi facciamo sacrificio di ogni rancore personale, e dopo lunghi dieci anni di sofferenza e di tolleranza, al bene del paese. Noi, se non amassimo il bene del paese in cima a tutto, dovremmo votare tutte queste proposte rivoluzionarie, perchè sarebbe il vostro danno, ma noi non le votiamo pel pericolo che ne verrebbe alla patria.

Ora, detevi queste cose, consentitemi il dirvi nella lingua del Lazio quello che Lucano diceva descrivendo i tempi della corrotta Roma, innanzi la prima guerra civile. Già, voi che pretendete dai giovani per avere la laurea una grossa tassa (che volete rincarare ancora) e che sappiano di greco, di ebraico, di latino e *de omnibus rebus et quibusdam aliis*, non vi avrete a male se vi citerò due versi di Lucano, rapportati dallo stesso Bacone nel luogo citato, cioè delle sedizioni.

Lucano, dopo avere descritta la corruzione e la decadenza della virtù latina, dice che le vie erano deserte, il lavoratore moriva dalla fame, il lusso sfrenato e la libidine tutto consumavano, i templi erano profanati, e solo le vestali potevano passare per le vie della corrotta Roma senza che loro venisse fatta offesa.

E noi abbiamo messo le gelosie ai lupanari e abbiamo aperto i chiestri!

Dunque la nostra èra è simile a quella della decadenza dell'impero romano, ossia simile ai tempi che precedettero la prima guerra civile. Quando si arriva a codesti estremi, si crea l'interesse fittizio non l'interesse reale del paese, vale a dire che tutta la ricchezza si agglomera in un punto, dove poi è pur forza che scoppii per rigurgito. E sapete cosa dice Lucano come conseguenza dei corrotti tempi?

Hinc usura vorax rapidumque in tempore fœnus,
Et concussa fides et multis utile bellum!

ossia « sorge la vorace usura e la fenerazione rapida-

mente cresce di momento a momento; si rompe ogni fede ed a molti non rimane altra speranza che la guerra civile. » Quando la società è disorganata; quando l'equilibrio tra il lavoro ed il capitale è turbato, che resta? Resta l'avidità del capitale che l'usura consiglia ad acquistare per ogni via anche inonesta; la cupidigia corrompe tutto: l'agricoltura, il commercio, le lettere rimangono oppressi sotto la peggiore delle tirannie, quella cioè del capitale e della casta privilegiata di coloro che di subiti guadagni impingano a danno del popolo che lavora e geme.

Quando, o signori, vediamo ora in Italia che la prima delle Banche è la finanza dello Stato, indi la Banca Sarda, battezzatasi di per sé per Banca Nazionale, e poscia tutti gli istituti minori di credito, e le altre Banche e società; e che, essendo tutti questi istituti gl'intermediari dei cambi e dello sconto, lungi d'averne utili in proporzione, la sola Banca Sarda ha le sue azioni emesse al 1000, che, divenuto quasi valore nominale prima del corso forzoso, ora è elevato a 2380 e i valori dello Stato perdere il 40 per cento, e cosgl' altri istituti tutti, non è egli evidente che la posizione privilegiata fatta alla Banca Sarda impoverisce lo Stato, l'industria, il credito generale delle altre Banche?

Ora, domando io, con questo cumulo di ricchezza da una parte e tanta miseria dall'altra, che cosa volete voi fare con la proposta *omnibus*, fare assorbire alla Banca quanto resta di risorse nazionali, aumentare la sua emissione cartacea, sotto lo specioso pretesto d'averne in prestanza 120 milioni in oro: ecco la parola magica!

E per fare questo, sfasciate l'esercito, e volete rincarare le ingiuste e mal distribuite imposte che tormentano il paese?

Io credo, o signori, che nessuno che senta coscientemente potrà innanzi al paese dare appoggio a un Governo-partito a cui date il diritto di rifare l'esercito a suo modo, e di profondere i tesori dello Stato infeudandoci alla Banca, la quale, divenuta strapotente, sarà arbitra del Parlamento, della Corona e del paese!

Tutto questo non crediate già che io sia venuto dirvelo per farmi bello di popolarità o per voglia di parlare; non vedete essere gran tempo da che non ho preso la parola perchè credeva far cosa inutile; ma quando da tutte parti vi vengono reclami e proteste contro il progetto ministeriale; quando il malessere il malcontento è addivenuto generale; quando la sicurezza del paese è in pericolo, la miseria e l'oppressione è universale, non doveva e quindi non potevo tacermi.

L'onorevole presidente del Consiglio non può, essendo anche ministro per l'interno, ignorare lo stato in cui versiamo, e mi sorprende vederlo incaponir con i suoi colleghi a seguire le idee dell'onorevo-

Sella, da tutti condannate, anche da coloro che le voteranno perchè ministeriali; cosa che ammiro, ma non mi sorprende, essendo il metodo costante seguito da molti di destra.

Non dico già che le bande delle quali faceste strombazzare la spaventosa apparizione, e poscia la fantasmagorica scomparsa, potessero accennare la rivoluzione a cui spingete il paese, ma ne potrebbero essere prodromi, precursori e che so io. Le deploro coteste bande. Pensi l'onorevole Lanza a curare il *malcontento*. Veramente quando contemplo che pensate al *pareggio* ed a rincarare i balzelli sul popolo, proprio in questo momento, mi sembrate venuti dalla Cina.

Ma, signori, aprite gli occhi. Intendiamoci però: non aprite gli occhi per mandare i carabinieri, ma apriteli per dare al paese la moralità, la giustizia, la libertà.

Signori, se questo progetto di legge invece di venire dal Ministero fosse venuto dai banchi della sinistra, domando io se uno di noi avrebbe potuto ottenere la parola dal presidente: ci avreste voi lasciato parlare? Voi ci avreste detto nemici del glorioso esercito. Se vi avessimo detto: vogliamo epurare l'esercito a nostro nodo creando una Commissione; vogliamo diminuire le armi speciali; nell'esercito vi hanno elementi contrari alle nostre istituzioni; vogliamo fare il *pareggio* e le economie. E se dopo questo vi avessimo chiesto rincarare tutte le imposte, voi certo allora ci avreste chiusa a bocca; avreste detto: ma questi sono i discepoli di Mazzini; ma questi sono veramente dei demagoghi. *(Si ride)* Ma i demagoghi siete voi.

Ma forsechè noi crediamo che lo foste per proposito? Non mai: lo diveniste inconsci di quello che fate, perchè siete empirici, siete scettici, e quindi siete corrotti da un vizio di origine, da un vizio di metodo. *(Si ride)* Quando *a priori* non potete fare il bene, signori, in nome di Dio, lasciate il potere; invece di cadere, sedetevi. *(Nuova ilarità)*

Io non ho fatto altro, dicendovi queste cose, che il dover mio. Nessun Governo mi ha visto farmi avanti; ma io ho sempre lavorato da mane a sera, e dello carso e tenue prodotto del mio lavoro sono più fiero che dei vostri ciondoli, delle vostre alterezze, dei vostri uscieri cui comandate da pascià. Voi, per farvi vedere, assegnaste una mezz'ora ai deputati ed ai senatori; faceste degli impiegati macchine automatiche; faceste degli uscieri le spie dell'orario, e credeste così avere guadagnato non saprei quante ore di lavoro al giorno, quasi che gli uomini al voler vostro diventassero il *contatore del macinato*. Io vorrei contare quante ore di lavoro di meno avete e quant'odio di più da tutti! *(Bene! a sinistra)*

Ma, Dio mio! volete fare dell'uomo una macchina? Sappiate che, quando credete di comprimere la macchina, credendola inerte ed obbediente, avrete la rea-

zione nervosa degli uomini, la quale scalzerà ogni potere che tenete sicuro nel vostro scetticismo! *(Iilarità)*

Nell'amministrazione attuale, e devo dirlo francamente, io aveva fede nell'onorevole Lanza, e, debbo dirlo ancora, nell'onorevole Sella, credendoli ricreduti e che avrebbero dato opera ad un periodo di riparazione.

Rammento quella notte della quale l'onorevole Sella fece ricordanza, quando cioè egli venne gridando al fallimento, al finimondo e chiedendo balzelli sopra tutte le cose umane e non umane. Io fui forse uno dei più accaniti oppositori, od almeno dei più agitati; io dissi: ma l'onorevole Sella si presenta davanti al Parlamento di notte come uno del Consiglio dei Dieci, dicendo: *Son lo sdegno di Dio, nessun mi tocchi. (Si ride)* Mi ricordo la frase ancora!

La Destra s'impaurì a quelle parole, e vi fu chi impedì la discussione. E sedopo dieci anni, vedo che, sebbene di giorno e non di notte, viene l'onorevole Sella a contarci la stessa storia, e non più gridando *fallimento*, ma l'altra magica parola *pareggio*, io invero non me ne prendo paura: il mago che non fa paura di notte non potrebbe a me farla in piena luce del sole. *(Iilarità)*

Allora egli disse essersi ingannato di credere l'Italia ricca, ma che aveva riconosciuto povera, che per farla lavorare doveva imporle tasse e soprattasse, perchè per pagare queste sarebbesi data a maggior lavoro. Egli però dichiarava che di finanza non ne sapeva nulla; ed io credetti che fosse modestia. Ma ora veggo che diceva il vero, perocchè nulla ha appreso da quell'epoca, e si intesta nei medesimi errori.

Egli ha trovato questo bisticcio *omnibus*, io credo, non volendo pensare fosse suo parto, e l'ha fatto mettere assieme dai burocratici, ed ha detto anco: due e due fanno quattro; mentre l'onorevole Semenza gli ha detto che tante volte due e due fanno cinque e possono in finanza fare anche tre, imperocchè se due previsti saranno due, unendoli ad altri due potete avere quattro, ma se la previsione svanisce, e non ne avete indovinata una sola da dieci anni, e i due sperati non vengono, avrete quattro in cifra e due in debito. Ecco i vostri bilanci, ecco le vostre previsioni.

Voi tornate a calcare la via di un errore lamentevole, ma non detto da noi, non detto dal paese, da voi messo innanzi, cioè quello di credere, rincarando, aumentare il reddito delle imposte, e vi sbagliaste sempre; la scienza vi condanna. L'avranno detto i vostri giornali, l'*Opinione*, la *Perseveranza*, i quali due giornali, secondo le varie correnti del polo artico ed antartico della destra, hanno inneggiato ad ogni errore del potere e della destra, in prevalenza appo quello. Ma non l'abbiamo detto noi, non l'ha detto il paese; anzi tutti vi abbiamo detto: mutate sistema; sviluppate, se volete tassare; diminuite, non rincarate, se volete vedere

aumentata la consumazione e distrutto o diminuito il contrabbando. Voi, nelle vostre leggi, avete messa la diffidenza, avete stabiliti dei premi per chi scopre la frode, avete costituita la vita dello spionaggio dietro alle persone, ai domicili, ai segreti delle famiglie.

Ma la frode, nel suo vero senso, è tutto ciò che viola una legge d'ordine morale, ma non quella di un ordine fittizio e dipendente dalla volontà di due o tre deputati di più che votano una legge; la legge potrà essere cosa da rispettare, ma se la legge non è conforme ai principii morali, approda a nulla; la violazione si crede un merito e non un demerito, credetelo pure. (*Movimento del presidente del Consiglio*) Pare che il principio solito di autorità commuova l'onorevole Lanza a queste mie parole.

Io sono il primo a mostrarmi ossequente alla legge. Quando si parlò della ricchezza mobile, si disse che da taluni impiegati superiori non si paga; noi invece la paghiamo (*Si ride*); siamo quindi ossequenti alla legge.

Ma prima di presentare, o, meglio, prima di formulare questo progetto *monstre* (e nè logicamente nè costituzionalmente può stare un tale lavoro, che dirò *caosico*), avrebbero dovuto e il Ministero e la Commissione dei Quattordici farsi ragione dello stato in che era il nostro sistema finanziario.

E se avessero fatto questo, come ne avevano debito, avrebbero riconosciuto che le imposte che dicono volere rimaneggiare furono da tutti essi dichiarate ingiuste, imperfette, costose, inesigibili e che non resero secondo le previsioni, ma contro le stesse.

Ora, rimaneggiare l'errore potrebbe creare mai la verità, la giustizia? Ma un poco di logica, un poco di senso comune, o signori! (*ilarità*)

Per esempio, l'onorevole Sella vuole, rimaneggiando la imposta del registro e bollo, rincararla. La Commissione dichiara che ciò importerebbe studio e quindi tempo, e conchiude dopo questo col consentire l'aumento al ministro. Che vi pare di codesto metodo del Consiglio dei Quattordici?

Ma voglio dire alla Camera e rammentare all'onorevole Sella quello che egli disse nel 1862 sopra codesta legge. Uditelo:

« Non ignorate, o signori, a quante lagnanze abbiano dato luogo le nuove tasse. Petizioni al Parlamento, petizioni al Ministero, lamenti nei giornali, nel fòro, ecc. » E parlava specialmente l'onorevole Sella della legge esiziale di registro e di bollo.

E non basta.

Diceva l'onorevole Sella essere questa legge fondata sopra un calcolo fallace perchè erasi aggravata la tassa pigliando la misura esagerata del Piemonte ed applicata in presuntivo per ragione di popolazione.

Ossia si era detto (vedi sapienza!): se mille anime subalpine fanno tanti atti che costano la cifra *A*, mille anime napoletane daranno anche la cifra *A*, come se le anime (non già quelle del purgatorio), ma quelle di

Napoli dovessero stare comode a fare lo stesso numero e la stessa quantità di atti. Un problema sbagliato nella sua equazione è la base di questa tassa, al dire dello stesso onorevole Sella.

Che cosa ve ne pare, o colleghi? E vi si chiede di rincararla?

Ma quando io sul bilancio del 1864 faceva la mia opposizione all'onorevole Minghetti, opposizione, vedete, come suol dirsi, in guanti gialli, perocchè la gentilezza della forma oratoria dell'onorevole Minghetti me l'imponessa, io gli dissi, come ora ripeto alla Camera, che l'onorevole Pasini, destinato a dare ordine alle arruffate cifre dei nostri famosi bilanci, mi dichiarava essere i residui attivi una magagna per non far parere enormi i residui passivi; ma egli credeva che in fine dei conti gli attivi rimanevano credito in cifre, ed i passivi debito in contanti da pagare.

Chi ha seguito la esposizione finanziaria dei vari ministri di finanza, succedutisi l'un l'altro e sempre nello stesso partito, che dirò partito del potere, e non governativo, a mio modo di vedere, ha potuto scorgere una fantasmagoria da prestidigitatori o il canto di poeti estemporanei. E riscossero promesse non attese e cattive poesie sempre. (*Bene! a sinistra*)

Riassumiamo il vostro sistema.

La tassa di registro, la tassa sulla ricchezza mobile furono condannate da voi stessi, poichè le avete rifatte tre volte e sempre peggiorando, torturando e rincarando, e così di quasi tutte le tante tasse onde siamo irretiti.

Poi l'onorevole Sella dovette cadere sotto il peso delle proposte di leggi che bandivano l'unificazione ossia il monopolio della Banca unica ed il macinato. Ora un ministro che per tali motivi ha dovuto ritirarsi, come mai può in faccia al paese sostenere il macinato, e ritornare sotto pretesto di *pareggio*, a volere creare indirettamente la Banca unica, pure irridendo col presentare la convenzione con la Banca ed il progetto per la pluralità delle Banche? Ma l'onorevole Sella ci crede gonzi o bimbi? Spera egli all'assurdo ed al suo proposito pervenire con la maggioranza? Ma dove sta codesta maggioranza?

Non è maggioranza quella che ha per base l'interesse personale, non di un partito politico, ma di un uomo o di più uomini che aspirano al potere o che pervennero! (*Oh! oh! a destra*)

Avete un bel gridare: la maggioranza siamo noi (*Risa*), e il paese ve lo grida in tutti i tuoni: vedete in quanti siamo e poi giudicatene. Ma regna forse concordia in voi? No, voi cedete alla forza di una disciplina, reggimentate la vostra opinione, perchè in qualunque modo il potere non esca dagli uomini vostri, anche quando i vostri tanti capitani dovessero cedere all'ultimo gregario. (*Si ride*)

E, fatta codesta digressione, rientro nell'argomento delle proposte *omnibus*.

Ora io non so capire come il primo ragioniere dello Stato venga innanzi con quei conti.

Egli, stato tre volte ministro di finanza, dice che i conti non sono conti, perchè mancano le contabilità; che così ha opinato la Corte dei conti; che però ha creduto fondere più esercizi in uno, e senza la base dei singoli bilanci; che crede fare inchiodare le cifre dai Ministeri annunziate nelle varie epoche. E da tutta questa filastrocca conchiude di non sapere nè quello che si è introitato, nè quello che si sia speso e quando e come speso. Vi pare questo linguaggio ammissibile innanzi al Parlamento?

Ci dichiara l'onorevole Sella come dell'asse ecclesiastico non si sappia il valore; non si sappia quanto siasi introitato per vendita: in una parola è un ragioniere singolarissimo l'onorevole ministro di finanza!

Se avete una colluvie d'imposte vecchie e nuove e dei tempi di mezzo, che dite e riconoscete mal distribuite, ingiuste, vessatorie, il rimedio non istà nel rimaneggiare e rincarare sull'errore, ma nel sospendere le tasse che più sono costose e vessatorie, e temporaneamente sostituirne altra straordinaria che valesse con minori vessazioni dei contribuenti a rifornire le finanze.

In questa situazione, qual è il concetto logico che dee guidarci?

Sostituite a tutte queste imposte una tassa di guerra, una capitazione qualunque. E intanto create una Commissione che studi quali debbano essere i principii dirigenti d'una vera ed economica amministrazione. Si studi due sistemi di tasse: l'unica, sia sul capitale, sia sul reddito; le molteplici sopra larga base con tenuissimo onere, per aumentare la consumazione, cioè il benessere del maggior numero possibile, con l'utile certo della finanza.

Ma voi avete un *caos*: tasse dirette ed indirette; tasse progressive e tasse fisse sopra enti non controllabili; tassa sulle farine e sul macinato e poi sul pane; tasse inglesi e francesi che si cozzano e si percuotono fra loro in mille guise; il caro del bollo inglese, ed il caro di registro superiore a quello di molti luoghi, in guisa che sopra la stessa materia imponibile si pagano molte tasse contemporaneamente. E, quando dovevate correggere questo deplorevole stato di cose, ditemi, o signori colleghi ornatissimi, che cosa avete voi fatto? Avete saputo nientemeno che farci comparire redivivo il macinato che credevamo morto e sepolto per sempre.

Ma siamo sinceri, o signori; diamo uno sguardo all'avvenire. Che cosa diranno di noi i posteri, di noi che avevamo un così grande, bello, sublime compito da incarnare, di noi nelle cui mani sono state le sorti del bel paese?

Credete voi che diranno essere noi stati i legislatori d'Italia? Ohibò! diranno che siamo stati i barbari d'Italia. (*ilarità e rumori*)

Meno male ancora; se si contenteranno di chiamarci col nome di barbari, ne verrebbe sempre per noi l'onore che si direbbe di noi: almeno se ci hanno distrutti i monumenti, se ci hanno corrotta la favella e distrutta la nostra gloria antica, ci avranno rilevati gli effeminati, i depressi costumi, come i barbari fecero dell'antico impero romano; ci avranno ringagliarditi, rifatti di gioventù novella, di valore. Neppur questo, signori (*Risa generali*), neppur questo misero vanto di barbari; perchè noi non abbiamo neppur fatto quel bene che pur fecero i barbari!

Ma, in fin dei conti, voi vi credete gli dèi d'Italia? Ma l'Italia non l'ha fatta nessuno di noi, l'ha fatta la Provvidenza, la forza delle cose, e noi ne siamo gli istrumenti, non gli dèi, disingannatevi!

Signori, siamo ancora in tempo: che cosa sono, a ristorare il credito, a rifornire le nostre finanze, quell'accozzaglia di proposte da tutti condannate? saranno degni di noi codesti meschini ripieghi, piccoli sotterfugi, povere, ed intanto pericolose proposte?

Con questi mezzi non si governa una grande nazione, un nobile paese che si chiama l'Italia.

Per me non fu mai dubbio che ci avreste ridotti là dove siamo; ma avrei sperato che a riparare agli errori, lungi di ripercorrerne la via, l'avreste mutata.

Queste cose io ve le dissi e le aveva prevedute fino dal 1865.

Che potevate aspettarvi dai tanti ed iterati errori economici, errori politici, errori finanziari? Il pareggio come parodia del disavanzo, ecco tutto! (*ilarità*)

Vero è che ad ogni scorcio di Sessione ci avete recitato il *confiteor!* (*Risa*) Crederanno gli stranieri che nel nostro paese nessuno abbia studiato. Il popolo della Germania, o signori, vedetelo, confida nella scienza e non sopra l'empirismo, lo scetticismo e il dommatismo che costituiscono gli errori del Governo-partito; ed il popolo della Germania procede nella civiltà e nella istruzione.

La legge da me proposta per una tassa temporanea di famiglia da fruttare 900 milioni, sospendendo per cinque anni la ricchezza mobile, il dazio di consumo, il macinato, ed altre tasse indicate nel progetto, fu in Germania bene accetta ed anche propriamente in Austria. E quando nel 1865 io la proponeva, dai banchi opposti, mi si lanciò il frizzo che io facessi una proposta austriaca. Ma l'Austria, se politicamente ci fu nemica, sarà per noi ora, spero, maestra di libertà.

Grande numero di municipi, o signori, hanno adottato per i loro bisogni la tassa da me proposta, ed ogni giorno se ne approvano i progetti ed i regolamenti dal Governo.

Sapete, o signori, che voi siete in un grande errore! Quando dite da quei banchi: presentateci un altro progetto, fate meglio di noi, noi vi rispondiamo: non dobbiamo farlo; io debbo esigere dal potere che sappia fare bene, e, se non sa fare bene, se ne vada.

Ma il voler dire che noi dovessimo presentare altro progetto... ed a che fare? Per respingerlo? Non vogliamo che questo avvenga. Per ammetterlo e, giovandovene, ritenere, malgrado l'incapacità, il potere nelle mani? Noi non dobbiamo fare da comodino. Da coloro che appoggiano il potere io non amo le conversioni di opportunità. Quante volte diceste, all'occasione, la parola *concordia!* ma a che riuscimmo? Dunque francamente io non posso a voi convertirmi, nè vi accetterei convertiti; io vi combatto avversari, ma sempre lealmente e senza rancore.

Io ripeto: se potessi avere contemporaneamente all'approvazione di questi espedienti finanziari una legge che dicesse: « se voi non riuscite nelle vostre previsioni e non terrete le promesse date, sarete responsabili e puniti, » allora vi voteremmo tutto, credetelo pure. Ma quando voi volete fare l'esperimento sul paese il quale è così impoverito, così scontento, io voto contro.

Non pensate voi che, se si nasce, si deve pagare, se si muore, si deve pagare? Avete messa la tassa di successione perchè l'avete trovata in qualche paese straniero; ma non sapete voi che è la tassa che confisca il capitale nazionale?

In Roma fu tentata contro gli stranieri, ma non contro i Romani, e voi l'avete messa sui tuguri, e poi li avete ancora obbligati a pagare la tassa sulla ricchezza mobile, tassando le 500 lire.

Ma queste cose basterebbero a ritenere che o non la vediate, o che vorreste la rivoluzione. Veramente quella rivoluzione che l'onorevole Pisanelli vorrebbe che uscisse dal Parlamento, temo non avesse ad entrarci per la porta, se rimarrete correvi sulla via sdrucchiola che da dieci anni battete.

Mi riassumo dicendo agli onorevoli ministri: ritirate questi progetti che avete presentati; questi sono una sfida che fareste al paese; ve lo dico col più intimo convincimento. Cerchiamo di escire dall'equivoco, d'intenderci sopra mezzi poggiati sulla scienza e sul vero e non sopra calcoli assolutamente assurdi.

Ma, rimaneggiando le imposte, credete voi davvero di poter arrivare al pareggio? Ma non sapete che pareggiare su ciò che è errore è impossibile? Voi dunque volete fare ciò che è impossibile, ossia l'assurdo, che d'ora innanzi chiameremo pareggio Sella, come rimase proverbiale il pareggio Minghetti. L'impossibile economico, l'impossibile finanziario, l'impossibile giuridico, non muteranno, e vedrete dove andrete.

Fu detto dai banchi opposti essere noi un regno di cui non si conoscono i confini.

Signori, noi non abbiamo un regno, bensì un campo in cui rappresentiamo le idee progressive dell'umanità; accettiamo i periodi, non evitiamo i pericoli, ma per andare avanti. (Bene! a sinistra) Voi invece avete il regno cui presiedono, atteggiati a re, i ministri pastori, e vi dichiaraste pecore; il vostro confine è il potere e

non altro che il potere, il diritto della forza nel modo che lo intendete voi; quindi fra voi e noi c'è un abisso. (*Risa d'approvazione a sinistra*)

Proponendovi la sospensione temporanea di leggi d'imposte, da voi stessi riconosciute assurde, vessatorie, inesequite, e spese volte inesequibili, surrogando una tassa di famiglia di 900 milioni, faccio, come feci dal 1865, una proposta seria.

Potrebbe rispondermi dalla Commissione e dal Ministero: è un testatico. Ma quando imponete la farina, il macinato, di grazia, non avete stabilito testatico? E quale criterio avete imponendo la tassa del macinato, il consumo presuntivo d'ogni famiglia od individuo? Quindi non potreste trovare a ridire contro questa proposta transitoria.

Ora dunque io propongo una tassa di famiglia, che calcolo sopra 22 milioni, lascianlo circa tre milioni di non tassati, come un margine sulla popolazione di 25 milioni.

La tassa è di lire 41 per testa. Sono nelle tabelle segnate trentanove categorie incominciando il minimo tassabile a mezza lira per testa e risalendo per ciascuna categoria.

Se con due sole delle leggi che andrebbero sospese temporaneamente noi vedremo che ora fate pagare due centesimi al giorno per un chilo di pane, sette centesimi per un litro di vino e quindi 26 lire e 84 centesimi per anno, vorreste opporvi a che pagasse invece, la famiglia del povero che lavora, cinque o sei lire all'anno? Rammenterò l'onorevole Minghetti come, quando si volle stabilire la legge di ricchezza mobile, io gli dissi: la vostra legge è legge di *miseria stabile*. (*ilarità*) Nè quello che ora dissi all'onorevole Sella è cosa che non abbia detto all'onorevole Minghetti nel 1864. Si rammenteranno le mie parole i nostri colleghi d'allora; ma per quelli che non le avessero sentite o non le rammentassero, le ripeterò ora qui:

« Voi avete unificato l'esercito, avete unificato la marina, avete unificato il debito pubblico: ma unificare persino i vestiti degli uomini per farli venire tutti da una fabbrica, non è cosa inconsulta? Tutti siamo italiani, signori, e non dobbiamo dimenticarci d'esser nati nella nostra provincia per esser italiani. Questo è un giuoco di parole; il ricantare a coro il nome *Italia*, per legittimare ogni soverchieria, ogni errore, è un vezzo che oramai è messo in ridicolo fino dai bimbi. »

Io mi volgeva allora all'onorevole Minghetti, che stava seduto, senza pregiudicare l'onorevole Sella, sul tripode fatato, che è la seggiola ministeriale, cui la sotterranea burocrazia dà il movimento, e chi siede si move a volontà non sua, ma tratto (*Si ride*)

Dunque io diceva allora all'onorevole Minghetti, come ora ripeto all'onorevole Sella: « Voleste unificare, e dovunque divideste; voleste la pubblica sicurezza, ed aveste il brigantaggio; voleste l'esercito, e ne

stremaste la disciplina contro i briganti; voleste la conciliazione, e creaste il dualismo; voleste economie, ed aveste maggiori spese. Siete dunque ammazzati dall'empirismo e dallo scetticismo. »

Sulle mie proposte, cioè la legge di economia e la legge per l'imposta di famiglia, talun giornale, senza saperne i motivi (perocchè la Presidenza della Camera credette non farne la pubblicazione), ha creduto celiare: poteva in vero prima chiedermene un esemplare. Dirò pur questo, che la tassa di famiglia fu anche dopo di me proposta dall'onorevole Protasi...

(Molti deputati circondano l'oratore.)

PRESIDENTE. Prego gli onorevoli deputati, che stanno in piedi presso l'oratore, a ritirarsi, per lasciare che la sua voce giunga agli stenografi, i quali altrimenti non possono raccogliero, cosa che potrebbe dispiacere all'oratore stesso.

MINERVINI... e la riteneva utile e possibile l'onorevole Gibellini, il quale avendo lavorato a proposte serie, senza verun pro, pel bene del paese, a causa dell'esclusivismo, annoiato, a quanto parmi, dette le sue dimissioni, e fu una perdita per la Camera. *(Forte! forte!)*

LAZZARO. Non vi sentono gli stenografi!

MINERVINI. Che debbo farci?

CARINI. Articolate meglio tutte le frasi.

MINERVINI. Ora non basta, è venuto l'onorevole Alvisi, ed in certo modo in queste idee medesime conveniva e fece una proposta che svolse con assai precisione. Ma lo stesso onorevole Semenza che cosa vi ha detto? Cambiate questo sistema, sostituite una tassa diretta unica, e lo ha detto con quella logica che non ha bisogno di stile oratorio, e che mostra l'uomo positivo. Quindi se questa idea è venuta nella coscienza e nella mente di molti, vuol dire che non sia cosa da leggermente giudicarsi.

Ora domando io all'onorevole Sella: chi l'ammazza? Chi gli voterà i suoi progetti, o chi gli propone la sostituzione di una tassa grossa di famiglia (la casa non sfugge), sospendendosi le tasse impopolari, ingiuste, mal distribuite, fiscali e vessatorie, e fra queste la più odiosa, quella del macinato?

Con profondo convincimento io meditai alla urgenza di un periodo di transizione per sospendere le tasse che funzionano malamente. Ma l'onorevole Sella allo scorcio della Sessione ci verrà, credetelo, a ricantare il pareggio ito in vapore! *(ilarità)*

Rincarando le tasse che funzionano malamente, scemerà l'introito attuale; e, se avete ristagno nella percezione, credete voi che chi non paga l'arretrato pagherebbe pel vostro pareggio il corrente?

Fidate nelle fiscalità? V'ingannate; farete più odiosi i vostri agenti e nessun pro, credetelo. Scuoiate per dieci, ma, per Dio! scuoiate in modo che ci resti almeno la lana. *(Bene! a sinistra — ilarità)*

L'onorevole Sella crede che l'aumento potesse farsi in modo da intaccare anche la pelle, o, come disse, sino

all'osso; io lo prego a non tentare la prova! Ma la tassa sugli affari chi la paga? domando io all'onorevole Sella, il quale dice che noi democratici non vogliamo far pagare la tassa sugli affari, mentre è una tassa che pesa sui ricchi.

L'onorevole Sella consentirà in ciò che la tassa sugli affari riguarda la contrattazione di che si ha di bisogno per vestire delle diverse forme le permutazioni necessarie all'industria ed al commercio. Voi dite che con ciò fate un servizio, ma noi vi saremmo molto tenuti se ci lasciaste servire da noi medesimi. *(ilarità)*

Il padre dà la dote alla figlia; pagate un tanto per cento: e sapete cosa si fa adesso? Si redigono i fogli nuziali in lettere e si scambiano.

Altra volta l'onorevole Sella mi rispondeva: se il caro dell'imposta sugli affari impedirà gli atti e i giudizi, vorrà dire che ci sarà fede nella moralità. Ed io gli rispondeva come rispondo: volete fare le tasse grosse per avere danaro, e poi dite che l'onere e la fiscalità, impedendone l'effettuazione, rilevino la moralità degli uomini. Ciò è assurdo, e potrei accusarvi, invocando la morale, la quale insegna: *non sint facienda mala ut eveniant bona*. Ma quando voi, ministro delle finanze, mi venite dicendo che colle tasse grosse per avere danaro verreste ad ottenere la moralità, io vi dico che non sareste finanziere e meno conseguente. Io vi direi: non dateci ad intendere di queste fandonie! *(Risa)*

Voci a destra. Forte! forte!

MINERVINI. Credete che le popolazioni dell'intera Italia siano divenute mancipio di un metodo coercitivo da voi portato di casa e regalato all'Italia? L'Italia è elastica; quando credete di comprimerla rifiuterà la percossa, nè l'Italia può esser capace di colpo di Stato; parlo non di quello che comunemente ha codesto nome, ma del colpo di Stato con cui vi imponete mediante queste leggi per raggiungere il vostro scopo, di quello insomma che si sospetta e cui io non presto fede.

Voi avreste la reazione di tutto e di tutti; avreste la resistenza passiva, quella che ammazza come la palla fredda, e che se la vorreste rendere attiva sareste perduti. Signori, noi dichiariamo di pagare le tasse; voi dite che non potete riscuoterne gran parte: ma di chi la colpa? O vostra o della gravezza. Ma dell'inchiesta sul macinato avete reso ragione prima di chiedere novelli sacrifici?

Quando l'onorevole Menabrea con una sicurezza fatalistica, quantunque sia cristiano, cattolico, apostolico e romano, diceva che obbligando il mugnaio a riscuotere l'imposta, il Governo riversava l'odiosità sul mugnaio e l'allontanava dal Governo, io gli risposi due parole: voi volete la guerra civile. E sappiamo quello che si fece, e quanto di sangue e di denaro costasse il macinato!

Siamo al decimo anno di questo sistema inconclu-

dente. Direi all'onorevole Sella: voi che siete tanto amico dei decimali, chè a decimi vorreste assorbire la proprietà allo Stato (*Ilarità*), perchè non abbandonate la torta via, e, mutando sistema, non inaugurate il periodo decimale riparatore? Sarei io per il primo a dire: l'onorevole Sella, smettendo l'empirismo, ha invocato la scienza, abolite tasse e metodi che opprimevano ed impoverivano le sorgenti della produzione e del movimento. Le tasse, onorevole Sella, le paga tutte la miseria. Ed intanto che cosa viene? Che i capitali si ritirano dal lavoro, solo fattore della proprietà pubblica: e voi volete fare il pareggio senza sviluppare il lavoro, e senza sviluppare la ricchezza volete tassare?

Nel mutuo, nella rendita, in tutto è il debitore, è il venditore che pagano. Il capitalista dà la legge, il povero deve subirla.

Dunque voi che cosa fate? Venite ad aggravare la condizione del povero, sproporzionando l'economia tra il lavoro ed il capitale. E che farete, signori? Facendo l'Italia della Banca, venite ad accendere in Italia la guerra civile. Io non posso, senza dirvi queste libere parole, lasciarvi il mio posto, perchè spero che questa Legislatura debba cessare fra poco, e la nazione manderà su questi banchi uomini i quali, o siano con voi, se, come credete, rappresentate la maggioranza, od uomini che siano con noi, che vogliamo la libertà, ma la libertà che non è nemica al progresso, ma scure alla licenza, che vogliamo la forza del diritto, non il diritto della forza. Avendo queste cose rassegnato alla Camera, mi corre il debito di dire che questo mio progetto certamente io lo metterei innanzi, ma quando sapessi che la verità potesse penetrare nei cuori induriti dei nostri avversari (*Si ride*), e fare omaggio alla verità, non per noi, ma per il paese che sta sopra di noi, e ci contempla ed aspetta, e potrebbe fastidirsi d'ulteriore indugio.

La condizione del Ministero e della Commissione innanzi al paese non è delle più belle: si sono combattuti nei principii e nei modi, e poi tutti sono d'accordo perchè l'impero dell'errore continui. Ma badateci, ve ne prego, ve ne scongiuro!

Avrei di buon grado chiuso il mio discorso, quale che sia stato, se non mi corresse debito di dichiarare alla Camera un fatto il quale deve fare molta impressione. Noi, a forza di andare seguendo i *calembourgs*, i madrigali, i sermoncini, i frizzi, più o meno vezzeggiativi, di uomini amici, di uomini belli, non guardiamo alle cose nostre più gravi...

Una voce. Basta!

MINERVINI. Se basta a voi non basta a me; ho il diritto di parlare.

Signori, sapete in quale condizione si trova la proprietà in Italia per le nostre leggi? E qui io reclamo l'attenzione, non meno dell'onorevole Lanza, ma del-

l'onorevole Sella e dell'onorevole ex-ministro Minghetti, l'attenzione di tutti.

Guardate nel Codice civile, il quale per qualche piccola cosa può andare: ebbene, sapete come il Codice civile definisce il valore venale della proprietà? Moltiplicando il tributo che si paga per sessanta volte. Ed il creditore sapete che diritto ha dal Codice? Può domandare la perizia, e questo sta bene; ma il debitore non ha diritto di reclamare sulla valutazione! Questo sta nel Codice. Il creditore per lo più prescinde dalla perizia, e per la legge può offrire la cifra del sessanta volte il tributo, ma senza esserne obbligato; se non si trova il compratore si diminuisce di un decimo; ed io ho qui delle carte da cui risulterebbe che si sono fatti ribassi di cinque decimi; per modo che, col sistema decimale del Codice, congiunto a quello decimale dell'onorevole Sella, la proprietà è ita.

Ma sapete voi che avete votato colla legge di registro e bollo? Avete votato che la proprietà sarà aggravata della tassa proporzionale moltiplicando l'imposta fondiaria per centoventi; si tratta dunque del doppio. La proprietà vale per la vendita sessanta e per la tassa centoventi; e notate che il Governo proponeva di portarla al cento ottanta! Ma davvero che può cotesto stato di violenza e d'ingiustizia durare? Levate tutta questa congerie, tutta questa unificazione alluvionale che ingombra l'Italia e date luogo all'unificazione giuridica.

Questo stato poteva durare ancora un giorno, un mese, un anno, dal 1860 in poi; ma ora siamo al 1870, e non conviene mettere tutto in pericolo, o signori: pensiamoci, ve ne faccio preghiera!

Ma voi dai banchi opposti non vedete a che siete ridotti. Dove sono più gli oratori gravi che venivano appoggiando il Governo? (*Risa a destra*)

Rammento ancora con piacere quando, ad ogni scorcio di Sessione, sorgesse l'onorevole Boncompagni con un discorso che l'onorevole Massari e tutti ascoltavate col *conticuere omnes intentique ora tenebant*, e talvolta per tre o quattro giorni. (*Viva ilarità*) Il sapiente oratore poneva sulle sue spalle, qual novello Cireneo, tutto quello che l'opposizione imputava al Governo, e il dabbene uomo cercava giustificarlo; ma sino ad un certo punto, per verità.

Ma dove è più la voce del Boncompagni per voi?

Vi proposi l'economia per legge, e fin dal 1865 di quest'idea si è valuto il Governo, ma per applicarla sull'esercito. Dunque nella mia proposta vi era alcunchè di positivo.

Vi proposi la tassa di famiglia in surrogazione delle tasse che vessano e non rendono, e molti colleghi ne condividono l'idea.

Dunque avete seguito il mio sistema, il sistema che, quando io lo proposi, sorgeste feroci a combattere,

dicendo che io volevo distruggere l'esercito, proponendo le economie per legge.

Badate ancora che pesa sopra di voi una grande responsabilità.

Un tenente generale, che ora siede fra noi, ha pubblicato alla faccia del sole un opuscolo per dimostrare come si possono fare economie per 30 milioni sull'esercito senza ridurlo e sformarlo, confortando la sua tesi col confronto di quanto si fa riguardo all'esercito negli Stati civili. Ora, perchè volete subito la votazione di quella parte dei provvedimenti accelerare, giusto sulla proposta di riduzione sull'esercito? Perchè non avete aspettato due giorni per sentire il generale Nunziante a svolgere innanzi alla Camera le sue idee? Avreste allora potuto nominare una Commissione per farne uno studio accurato, e così apprezzarne il valore; ma voi non avete voluto discutere, e chi non vuole discutere teme la discussione, e chi teme la discussione non possiede il suo tema.

Qui finisco riservandomi la parola sugli altri allegati ai quali altre mie proposte si riferiscono. Ringrazio la Camera della bontà colla quale le piacque udire un discorso, senza pretensione, un discorso alla buona, non istudiato, ma dettato dall'intima coscienza, ispirato agli studi che feci sin dall'infanzia e dal bene del nostro paese e dalla esperienza parlamentare di dieci anni, e più dalla fiducia negli onorevoli colleghi per il bene d'Italia!

Rammentate, signori ministri, rammentate, voi che intendete a pretendervi maggioranza, che siamo (come altra volta in condizioni identiche vi dissi) nella sala dei Cinquecento, ed in Firenze, dove, a come vi riferisce la storia, la casta privilegiata dei tiranni del capitale aveva fatta della repubblica la repubblica della Banca; ma che, al dire di Machiavelli, finì col grido di *viva il basso popolo*, e così il *popolo grasso* scontò quello che aveva fatto pagare al *popolo magro*, il quale con i torchi dei Ciompi irruppe e fu imposta una tassa su tutti i capitali e quindi è che sursero i monumenti che ammiriamo. Non vogliate spingere il paese a tali estremi, ve ne scongiuro. (Bene! Bravo! a sinistra)

PRESIDENTE. Ora si procederà alla lettura della controproposta presentata dall'onorevole Romano:

« Art. 1. Il Governo del Re è autorizzato ad emettere 378 milioni di biglietti a corso forzoso, per estinguere il debito di pari somma, contratto verso la Banca Sarda coi decreti 1° maggio e 5 ottobre 1866 e 15 ottobre 1867.

« Tale estinzione si farà dando alla Banca, annullati, tutti quei biglietti della medesima che si troveranno disponibili nelle Casse dello Stato, e ritirandone il resto nel più breve tempo possibile dalla circolazione.

« Art. 2. Restituiti che saranno alla Banca suddetta i cennati 378 milioni, cesserà il corso forzoso degli istituti di credito autorizzato con le precedenti leggi o

decreti, e gl'istituti medesimi dovranno conformarsi alle norme del rispettivo statuto.

« Art. 3. Il Governo del Re è altresì autorizzato ad emettere altri 100 milioni di simili biglietti, per coprire il *deficit* di Cassa a tutto il corrente anno.

« Art. 4. I 478 milioni da emettersi, come è detto nell'articolo 1 e 3, saranno estinti nel periodo di venti anni, segnandosi nel bilancio della spesa la somma di 8 milioni nel 1875; quella di 28,200,000 dal 1876 al 1880; e quella di 32,900,000 annui dal 1881 al 1891.

« Con le anzidette somme saranno ritirati dalla circolazione, annullati al momento del ritiro, e poscia bruciati con le forme qui appresso prescritte altrettanti biglietti governativi emessi in virtù della presente legge.

« Art. 5. Per soccorrere ai bisogni dell'agricoltura, dell'industria, del commercio e de' comuni si dà ancora facoltà al Governo di emettere altri biglietti a corso forzoso ne' limiti e condizioni prescritti ne'sequenti articoli.

« Art. 6. I comuni potranno per l'organo dei loro superiori immediati chiedere al Governo de' prestiti a solo oggetto di costruire strade comunali, o vicinali, o di dar sussidi a quegli indigenti che mancano di alimenti, per poter profittare dell'istruzione primaria.

« Le deliberazioni con le quali i comuni chiederanno il prestito, per i due specificati oggetti, dovranno essere approvate dalla deputazione provinciale.

« I comuni riceveranno i prestiti senza corrispondere alcun interesse; ma dopo l'elasso dei primi cinque anni dovranno estinguere i prestiti ricevuti mercè una annualità del 6 per cento per i primi cinque anni, e del 7 per cento per i successivi dieci anni.

« La somma totale dei prestiti ai comuni non potrà eccedere quella di 100 milioni, da riportarsi, secondo i rispettivi bisogni, per i due suddetti scopi.

« Art. 7. Il Governo avrà al modo stesso la facoltà di mutuare in biglietti a corso forzoso sopra pegno, presso la Cassa dei depositi e prestiti o presso le tesorerie provinciali, di cartelle del debito pubblico.

« Cotesti prestiti saranno fatti sino al valore del corso corrente delle suddette cartelle nel dì del prestito, il quale dovrà restituirsi nel termine di un anno, salvo a rinnovarsi, se ne fosse il caso.

« I mutuatari dovranno corrispondere l'interesse del tre per cento nell'atto del deposito delle cartelle.

« I prestiti cui si riferisce questo articolo non potranno eccedere la somma di 22 milioni.

« Art. 8. Il Governo è altresì autorizzato ad emettere, a misura delle richieste, altri 400 milioni da mutuarsì alla proprietà fondiaria, per mezzo degli istituti di credito fondiario, ordinati con la legge del 14 giugno 1866, numero 2983.

« Tali istituti, invece di dar cartelle fondiarie, faranno i prestiti con biglietti a corso forzoso che il Governo

fornirà loro in proporzione della rispettiva estensione territoriale, secondo i catasti, a misura dei prestiti già stipulati e contro deposito di una copia dello strumento di mutuo presso il Ministero delle finanze.

« I prestiti saranno fatti a rischio e pericolo degli istituti medesimi, con le norme già stabilite, tranne il valore dei fondi da ipotecarsi, che dovrà essere di un solo terzo maggiore della somma del mutuo, ed il modo di pagamento, che dovrà farsi secondo il prescritto nel seguente articolo.

« Se le domande di prestito eccedessero l'ammontare della somma spettante a ciascuno istituto, saranno in preferenza accordati i mutui a coloro che primi hanno fatte le domande; ma in ogni modo saranno preferiti ai mutuatari di predii liberi da ipoteca coloro che si trovassero sotto espropriazione od offerissero fondi gravati da ipoteca prima della pubblicazione della presente legge.

« Art. 9. I mutuatari, di cui è parola nell'articolo precedente, pagheranno per i primi cinque anni l'annuo interesse del 5 per cento, che anderà a beneficio della finanza dello Stato.

« Per altri 15 anni non pagheranno alcun interesse; ma pagheranno per ammortamento del capitale una annualità del 6 per cento per i primi 5 anni e del 7 per cento per gli altri 10 anni.

« Pagheranno inoltre, per tutto il periodo de' 20 anni, il mezzo per cento sull'ammontare del mutuo, a titolo di provvisione, all'istituto del Credito fondiario che avrà stipulato il prestito.

« Tutte le suddette annualità saranno pagate ai rispettivi percettori fondiari in rate bimestrali, come se fossero una sovrimposta, e sotto le medesime coazioni dell'imposta fondiaria.

« Gli istituti del Credito fondiario pagheranno, dalla loro provvisione, ai percettori fondiari l'un per cento sulle somme dai percettori esatte dai mutuatari.

« Art. 10. I mutui menzionati nell'articolo 8 non potranno stipularsi con le annualità prescritte dall'articolo 9 al di là di un anno a contare dal dì della pubblicazione della presente legge.

« Quelli che si contraessero dopo tale periodo pagherebbero sempre il 5 per cento d'interesse per i primi 5 anni, ma dovranno pel tratto successivo pagare un'annualità che ammortizzasse il capitale a tutto il 31 dicembre 1891.

« I 22 milioni indicati nell'articolo 7 potranno mutuarsì per tutto il periodo del corso forzoso, purchè la scadenza non sia al di là del 31 dicembre 1891.

« Art. 11. I biglietti indicati dagli articoli 6, 7 ed 8 non potranno emettersi prima che fosse cessato l'attuale corso forzoso.

« Art. 12. I biglietti da emettersi ai termini dei precedenti articoli non potranno eccedere le somme in essi menzionate.

« Ogni maggior emissione sarà ritenuta come crimine di falsità in carta bancale, e contro la fede pubblica.

« Art. 13. I biglietti governativi, come sopra emessi, dovranno ritenersi come denaro contante, per tutti gli effetti giuridici, come fondo metallico delle Banche di circolazione, e riceversi come contante da tutte le Casse pubbliche, dai pubblici stabilimenti e dai privati. Ogni precedente o posteriore stipulazione in contrario sarà nulla di pieno diritto.

« Art. 14. Per l'esecuzione della presente legge il Ministero compilerà un regolamento che tra le altre norme dovrà avere le seguenti:

« 1° Che i biglietti da emettersi cominciassero dal taglio di cinquanta centesimi, e giungessero a quello di lire 1000;

« 2° Che fossero distaccati da una matrice da depositarsi presso il presidente della Corte dei conti in una cassa a tre chiavi, da conservarsene una dal suddetto presidente, un'altra dal presidente della Cassazione e la terza dal ministro delle finanze;

« 3° Che i biglietti emessi avessero la firma del ministro delle finanze, quella del presidente della Corte dei conti, e quella del presidente della Cassazione.

« 4° Che i biglietti che si riceveranno pel fondo di ammortamento fossero annullati nell'atto della recezione, e poscia fra sei mesi bruciati alla presenza di due membri della Commissione di vigilanza del debito pubblico, del presidente della Camera dei deputati, di quella del Senato, e del ministro delle finanze, previo avviso nella gazzetta ufficiale, per potervi intervenire coloro che volessero essere presenti a tale atto.

« Art. 15. Dal giorno che andrà in vigore la presente legge resterà abolita la tassa sul macinato.

« Art. 16. Per provvedere al pareggio dei bilanci dello Stato si procederà alla riforma di tutti gli organici e di tutto il sistema delle imposte vigenti.

« Tali riforme saranno nel più breve tempo possibile proposte da una Commissione di cinquanta deputati da nominarsi dalla Camera fra tutte le sue gradazioni politiche.

« La nominata Commissione stabilirà prima i principii a cui debbono informarsi tutti gli organici, e poscia si dividerà in 10 Sotto-Commissioni, e distribuirà fra esse tutto il lavoro.

« Fra i principii da stabilirsi vi saranno quelli del più largo discentramento, del più severo rispetto agli articoli 25 e 29 dello Statuto, e l'altro che la spesa non superasse il reddito delle imposte, e queste non eccedessero le forze contributive del paese. »

Domando se questa controproposta dell'onorevole Romano è appoggiata.

(È appoggiata.)

L'onorevole Romano ha facoltà di parlare per sviluppare la sua proposta.

Voci. Non è presente.

MINERVINI. Non sapeva che fosse il suo turno. C'erano due altre proposte prima.

PRESIDENTE. L'onorevole Romano sapeva che era il suo turno, perchè io lo aveva avvertito che gli onorevoli Bertani e Musolino non avrebbero potuto parlare per motivi di salute, e che perciò doveva svolgere la sua proposta immediatamente dopo il di lei discorso.

MINERVINI. Pregherei la Camera di usare all'onorevole Romano la cortesia di rimandare a domani lo sviluppo di questa sua proposta. (*Mormorio a destra*)

PRESIDENTE. Io ho acconsentito a rinviare ad un altro giorno lo sviluppo delle proposte degli onorevoli Bertani e Musolino, perchè, quando vi sono considerazioni di salute, è naturale che non si può obbligare un oratore a parlare; ma l'onorevole Romano non ha alcuna di queste ragioni, epperò io lo farò cercare; qualora non lo si trovi, ne sarò dolentissimo, ma dovrò eseguire gli ordini della Camera.

(*Segue una breve pausa.*)

L'onorevole Romano non essendo presente, e la sua

controproposta essendo stata appoggiata, io la pongo ai voti.

Chi intende che la controproposta dell'onorevole Romano debba avere la preferenza sul progetto di legge in discussione è pregato di alzarsi.

(*La Camera la respinge.*)

Come la Camera sa, si è rinviato a domani lo svolgimento della proposta degli onorevoli Musolino e Bertani, impediti oggi di parlare per ragioni di salute. Non essendovi ora altre controproposte a svolgere, sono costretto a sciogliere la seduta.

La seduta è levata alle ore 5 e 10.

Ordine del giorno per la tornata di domani :

Seguito della discussione del progetto di legge concernente i provvedimenti finanziari.